SCISMA
D'INGHILTERRA
Con altre Operette
DEL SIG. BERNARDO DAVANZATI

AL SERENISSIMO
FERDINANDO SECONDO
GRAN DVCA DI TOSCANA.

Con Priuilegio Di S. A. S.

IN FIORENZA
Nella nuoua Stamperia del Massi, e Landi. M.DC.xxxviij.

Con Licenza de' Superiori.

Scisma d'Inghilterra.

Notizia de' Cambi.

Lezione della Moneta.

Orazione in morte del Gran Duca Cosimo I.

Due Orazioni, ò vero Azioni Accademiche.

Coltiuazione Toscana.

SERE-

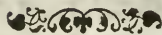
SERENISS. GRAN DVCA

ABBIAMO preso ardimento di onorare col Nome di V. A. S. le presenti Operette del Sig. Bernardo Dauanzati, da noi stampate: sapendo con quanta benignità ella abbia gradito la Traduzione di Tacito del medesimo Autore, e speriamo, che sia per farlo ancora di queste, poiche il dono per la viuacità, e proprietà loro non è del tutto indegno di V. A. e l'vmile deuozione de' donatori egualmente è bramosa che bisognosa di così sublime protezione; e pregando à V. A. S. ogni felicità, le facciamo vmilissima riuerenza.

Di V. A. S.

Vmiliss. e Diuotiss. Ser. e Vassalli.

Amador Massi, e Lorenzo Landi.

RITRATTO
DEL SIG. BERNARDO DAVANZATI

All'Illustrissimo Signor Filippo Pandolfini Senator Fiorentino

Francesco di Raffaello Rondinelli.

ERITANO scusa quei Pittori, che nel ritrarre dalle relazioni altrui alcuno da loro non conosciuto, non fanno somigliare del tutto: ed io auēdo preso à effigiare il Sig. BERNARDO DAVANZATI, *la cui ultima vecchiezza appena toccò i primi anni della mia età; se non rappresenterò al viuo l'originale, spero d'auerne à trouare se non lode, almeno perdono. Questa boza mando à V. S. acciochè col buon disegno la corregga, e co' lumi dell'eloquenza la colorisca, e finisca. spero che lo sia per mettere in esecuzione; poiche mossa da suiscerato affetto inuerso la memoria di questo grand'huomo hà con lunga fatica, e con particolare diligenza operato, che la traduzione di Tacito, e le presenti Operette, le quali da tarli del tempo, già cominciando ad esser rôse, e dalla poluere della dimenticanza ricoperte, erano in pericolo di andar*

male

male, si conseruino, e si stampino: di che la memoria del Sig. Bernardo, la nostra Città, e la lingua Toscana, lè sarà sempre grandemente obbligata. Non penso, che questa verità sia per offender la sua modestia; poiche la dico, acciochè altri col suo esempio si inanimisca à rauuiuare con simil vernice (per così dire) molte opere belle, e di gran disegno, che voltate al muro e nascose, non hanno chi le rimiri, mentre che non pochi del nostro secolo, allettati dal colorito fresco d'vna nuoua eloquenza, lasciando le cose antiche, ammirano solo le moderne, dentro ad alcuna delle quali (se io nõ sono ingannato) chi traesse il troppo, e'l vano, certo che i gran fasci, che paiono di frumento, appena diuerrebbero piccoli couoni di paglia, e pregando à V. S. felicità, la prego à riamarmi.

I Ritratti degl'huomini famosi da tutti si stimano, e se questo si pregia ne' lineamenti del corpo, molto più si deue pregiare in quelli dell'animo; onde procede il valore, che gli esalta, e diuolga. I Porfidi, e i Bronzi nõ resistono alla forza del tempo, le Immagini fatte dalle penne degli scrittori mai arrugginiscono, o si consumano. Il Sig. Bernardo Davanzati *a' nostri tempi è stato di chiarissima fama. In lui concorreuano nobiltà di sangue, viuacità d'ingegno più che ordinaria, e cognizione di lettere. Con lo splendore delle sue composizioni hà accresciuto lampi di gloria al bel chiarore della fama de gl'ingegni fiorentini; onde forse non sarà discaro à gli amatori della nostra lingua il vederlo quasi cõ carbone rozamẽte disegnato.*

Nacque egli in Firenze a' 30. d'Agosto 1529. Fù figliuolo di Antonfrancesco di Giuliano Dauanzati, detti anticamente Bostichi, e di Lucrezia di Bernardo Ginori, famiglie ambidue

delle principali di Firenze, acciò che la nobiltà del sangue lo ren desse per ogni verso più chiaro. All'acuteza dell'ingegno corrispose la buona educazione, negli spiriti viuaci maggiormente neceßaria; perche il Campo fertile non coltiuato produce le male erbe più rigogliose, che non fà lo sterile. Molto giouane impiegò il chiaro ingegno nelle belle lettere, non come i più per viuere disutile sotto questo nome ampio; ma per bene esercitarsi in ser uizio altrui. I frutti di questa fatica ora alla sua memoria rendono fragranza di fama, e al mondo sapore di giouamento e diletto. Con lo studio accompagnò il negozio, che ne' primi anni esercitò in Lione, e dopo continuamente nella sua patria: non tralasciando, mentre si vagheggiaua nello specchio della Sapienza d'ornarsi co' fiori della vita ciuile. Per solleuamento delle fatiche, che vanno inseparabili con essa, tolse per moglie già di 37. anni Francesca di Carlo Federighi di nobil sangue, della quale ebbe più figliuoli, e da lui fu teneramente amata; onde morendo disse molte volte, niente più dolergli di lasciare, quanto la sua cara consorte, con la quale era stato quarant'anni; perche sempre vissero con marauigliosa concordia, gareggiando del pari d'Amore, e di Fede. Ne' Magistrati che egli prudentemente esercitò, era il parer suo stimatissimo; perche col buon giudizio daua nel segno, e con parole breui, e significanti rappresentaua ottimamente il suo concetto. Frà tutti gl' Autori latini gli piacquero Orazio, e Tacito, del cui stile come somigliante al suo genio fieramente s'inuaghì: de' Toscani gl' Ammaestramenti de gl' antichi, il Nouellino, e Dante, il quale fù lo suo Maestro, el suo Autore, da cui egli tolse il bellissimo stile, il quale cotanto onore gli feo: e dal gusto suo si faccia ragione del giudizio suo; perche se altri hà talento di co-

noscere

noſcere chi che ſia, ponga mente quali Autori gl'aggradano, conforme al Prouerbio. Vuoi conoſcere vno, guarda con chi è pratica. Stimò aſſai Vergilio, e volendo lodare la dolceza, e ſoauità dello ſtile accompagnata cō la grauità e maeſtà, che per tutto ſi ritroua egualmente in eſſo, diceua, che ſempre quel Sig. dell'altiſſimo canto ſonaua la campana groſſa; quaſi che egli ſi faceſſe ſentire più de gl'altri, o come il Baſſo nella muſica reggeſſe il coro di tutti gl'altri Poeti. Amò fuor di miſura la lingua Toſcana, e di queſto amore ne moſtrò non ſolo le frondi; ma diede frutti in grandiſſima abbondanza; perche l'arricchì cō locuzioni, e nuoue forme di parlare. Molte voci, che per la ruggine del tempo erano preſe a ſchifo, ripulendo, e nettando ne rauuiuò, e molte che ſtimate plebee, e baſſe non erano ammeſſe nelle nobili ſcritture, ſciorinandole, e loro antica gentileza dimoſtrando, quaſi prouanze di loro nobiltà facendo, poſe per entro alle ſue opere, oue come ſtelle ſcintillanti riſplendono. Eleſſe come fanno i grandi vno ſtile, e forma di parlare nuoua; perche chi ſeguita altrui mai lo raggiugne, anzi ſempre gl'è lontano gran tratto di via, e le copie ſempre ſono copie. Egli nel carattere breue, e piccante fù marauiglioſo, e come nimico capitale della tedioſa, e inutile proliſſità, riduſſe in breue compendio la ſtoria dello Sciſma d'Inghilterra, la quale raſſembra vna quinta eſſenza piena di ſpirito e d'acuteza, eſtratta da vn lunghiſſimo racconto. D'huomini tali auerebbe biſogno il noſtro ſecolo, che riducendo in conſumato i grandiſſimi faſci di libri, che tutto dì eſcon fuori, con eſſo nutricaſſero gli ſtomachi delicati, i quali hanno nauſea di così copioſe viuande. Conoſcendo che il parlar breue ſtringe più, e conclude meglio; innamorato per ciò della breuità di Tacito, in-

trapre-

trapreſe à metter la lingua Fiorentina à correre à proua con la Latina, e con la Franzeſe al dono della breuità, con l'occaſione che appreſſo diremo. Vn valent' vomo volle coronare la ſua lingua Franzeſe ſopra l'altre, e darle il vanto di breuità, e la noſtra diſſe lunga, e languida. Il Dauanzati giudicò noi andarne al diſotto; onde perche quello ricreduto s'auuedeſſe del ſuo ardimento traduſſe il primo libro de gl' Annali di Tacito, doue ſenza laſciare niuno concetto, con tutti i diſauuantaggi de gl' Articoli, Vicecaſi, e Vicetempi, che biſogna replicare ad ogni poco, trouò più ſcrittura nel Latino, da otto per Centinaio e nel Franzeſe oltre à ſeſſanta. Ma ſentendo che da sì poca ſcrittura d'vn libro ſolo, che poteua eſſere vno sforzo non veniua prouato il ſuo intento, ſtampò gl'altri, che narrano il Principato di Tiberio, à fine che à veggente occhio ſi chiariſſe lo ſchernidore, che queſti Fiorẽtini libri largheggiano ne' latini come il noue nel dieci, e ne' Franzeſi paſſeggiano come nel quindici. Riceuuta con applauſo queſta ſua fatica, preſe à volgarizarlo tutto, come nuouamente ſi vede alla ſtampa, ancorchè l'importuna morte non glielo laſciaſſe correggere. Opera certamente, che non hà meſtiero di lode, perche è di quelle, le quali quanto più ſi mirano, tanto più riſplendono, e che quanto più ſi leggono ſempre più piacciono: ſegno che il bello non è ſolo nella buccia, mà interno, e fondato; onde quando meglio s'aſſaporano, allora rieſcono più ſoaui; doue le coſe ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della nouità rieſcono diſſipite, e ſenza ſoſtanza. A queſta Traduzione aggiunſe alcune Poſtille quaſi ricamo à ricca veſte, ò ſmalto à finiſſimo oro, empiendole di precetti Politici, Economici, e Morali, e di varie erudizioni, ed arguzie, che nel ſentirſi fiedono per

l'orecchio

l'orecchio l'animo dell'vditore. Considerando egli ancora nel progresso de' suoi negozj, che i Giureconsulti in giudicare, ò difender le cause non erano molte volte capaci appieno de' termini mercantili, e in specie della natura de Cambi; compilò vn trattato di essi à M. Giulio del Caccia Dottor di Leggi; doue vna materia così scura e intralciata ridusse ad vna grandissima facilità e chiarezza. Appresso nel Consolato del Cau. M. Baccio Valori lesse publicamente nell'Accademia Fiorentina vna dottissima lezione sopra le Monete piena d'ammaestramenti politici, e di quanto in materia così vasta si può desiderare. Morto il G. Duca Cosimo I. gli fú commesso da suoi Alterati, nella cui nobilissima Adunanza era per auanti descritto, la celebrazione delle lodi di detto Principe; oue à tutti con saporita Orazione pienamente sodisfece: mostrandosi in quella non meno diuoto Vassallo, che auueduto Dicitore. E certo che l'effigie di quel sublime Eroe ride nelle carte pennelleggiate da mano così industre; rappresentandosi in quella breuità, quasi scorci nella pittura, la numerosa grandeza de' fatti di quel gran Principe. Ebbe in animo di scriuer la Vita di Michelagnolo Buonarroti; ma interpostauisi la morte non lo fece, che se auesse colorito questo disegno la nostra lingua vedeua certo vn opera di somma fineza; perche il soggetto essendo quanto si poss' essere marauiglioso, e lo Scrittore di quella esquisiteza, che si vede da tutti, nè risultaua per certo vn composto di mirabile perfezione. Fù trà l'altre sue prerogatiue intendentissimo dell'Economia; e perche e' sapeua come per accrescer le sustanze si ricerca non meno l'acquistare, che il conseruare, e che di queste due cose è principale strumento l'Agricoltura, nè compose perciò vn breue, ma vtilissimo trattato: abbracciando quan-

to di vtile, e curioso in essa si contiene. Nella sua Accademia si chiamò il SILENTE, quasi dir volesse, che chi ama tanto la breuità, come faceua egli, vorrebbe se fosse possibile esser' inteso senza parlare. Portò per impresa vn Cerchio da Botte con queste parole STRICTIVS ARCTIVS. Frà gli altri esercizj Accademici fece in essa Accademia due Dicerie in burla, Vna accusando il Reggente allora Cosimo di Cosimo Rucellai huomo di non mediocre letteratura, e di lodeuolissimi costumi, e l'Altra ironicamente difendēdo i Proueditori di essa: oue si vede potersi cauare la piaceuoleza, e rallegrare gl'Vditori, come egli fá in esse straordinariamente, senza bruttare la penna nelle sozure, e belletti di Frine, ò di Taide; oltreche è chiaro argomento; mugagna nell'animo di colui ritrouarsi, il quale cose laide prende consiglio di raccontare, ò le raccontate volentieri ascolta. Frequentaua spesso l'Accademia della Crusca come amico di quegli Accademici, che compilauano il Vocabolario, a' quali fù egli anche di non piccolo aiuto: piacendogli sopramodo la maniera del loro scriuere, e lodando in estremo quell'Opera come vnica conseruatrice della lingua Toscana. Fù amiciss. del Sig. Curzio Pichena sublime Tacitista, e primò segretario dell'A. S. di Toscana, à cui mandò la traduzione della vita di Agricola, e da esso fù scambieuolmente amato, e stimato, e ne riceuette vtilissimi auuertimenti per il volgarizamento del suo Tacito. Gli fú tant' à quore sino all'vltimo della vita la conseruazione della lingua Fiorentina, e de' Progenitori di essa, che essendoli peruenuto in mano vna Storia di Gio. Villani antichissima, e copiata dall'originale (come si vede) di mano di Matteo Villani suo fratello: auendola stimata sempre come gemma di sommo valore, per tale la lasciò

à gli

à gli Eredi nella sua vltima volontà, obbligandoli con fortissimi legami à non la poter mai alienare. Nè in questo solo mostrò in quel tempo la sua generosità; ma ancora auendo riconosciuto nel Testamento i suoi famigliari; stato vn poco sopra di sè disse al Notaio, che cancellasse quei Legati, e fattosi recare vn sacchetto di contãti, volle che à ciascheduno allora si annouerasse quella medesima quantità che egli lasciaua: raddoppiando il dono con la presteza, e volendo anticipare il gusto, che egli prendeua da quella beneficenza col vederla effettuare senza dilazione. Da che si raccoglie quanto in tutte le cose egli amasse l'esquisiteza; cercando camminare alla gloria col mezo d'vna somma perfezione. Così auendo pagato, come si conuiene à gli huomini virtuosi, il tributo alla Patria, e alla propria famiglia: à quella auendo arricchita la lingua, e à questa accresciuto nome, e splendore con la fama delle sue composizioni, li conuenne, come mortale pagarlo alla Morte, morendo d'età di 77. Anni alli 29. di Marzo 1606. Fece quest'vltimo passo con somma religione, e pietà Cristiana; onde stando giudicato nel letto, pareua che più non sentisse, ò intendesse; ma quando i circostanti parlauano di cose spirituali, e concernenti all'Anima sua, allora alzando il capo quanto poteua, staua in orecchi raccogliendo con grand'auidità que' ricordi, e discorsi, che si faceuano: segno come allora si conosce quanto tutte le cose mortali siano vane; però fà gran senno quei, che auanti souerchio nõ vi s'inuesca, vsandole con quella moderazione che si conuiene.

Fù di corpo, chi l'volesse sapere, piccolo, di color bruno. Ebbe occhi viuaci: capelli neri: poca barba, e rada: la fronte come le guance rugosa: il volto più tosto seuero che nò. Nel

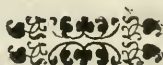
vestire

vestire amò l'antica parsimonia, e l'vsanze ciuili. Nel mangiare, è nel bere fù sobrio. Nel fauellare fù breue, saporito, e sentenzioso; perche le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano, quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Chiamauanlo alcuni Grano di Pepe, indotti forse dal color bruno, e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acuteza, e virtù dell'animo raccolta in picciol corpo. Sprezaua le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimaua col tacere, che col riprendere. Spesso si doleua, che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna; onde compatiua à gl'huomini leali virtuosi, e troppo modesti, che bene adoperando, e poco chiedendo non sono appregiati; e à certi prosontuosi, che fanno caro di sè, quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro. Oltre la lingua Latina, intese la Greca. fù buono Aritmetico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo, e quello, che è gran felicità, in vita sentì l'applauso, che daua il Mondo alle sue Opere; onde vn'huomo di grande scienza disse, che egli aueua raccolto dalle frombole d'Arno le gioie del parlar Fiorentino, per legarle nell'oro di Tacito. Adunque dalla presente immagine apprendano i Giouani à fuggir l'ozio; virtude e conoscenza seguire. Saranno i neghittosi senza gloria e nome dimenticati. Verrà narrato, e conto quest'huomo celebre à gl'auuenire.

SCIS-

SCISMA D'INGHILTERRA

Sino alla morte della Reina Maria, ristretto in lingua propria Fiorentina

Da Bernardo Dauanzati Bostichi.

ARTVRO figliuolo d'Arrigo Settimo Re d'Inghilterra il dì 14. di Nouembre 1501. sposò Caterina di Ferdinando, e Isabella Cattolici Re di Spagna, i quali per consiglio de' Medici tennero la prima notte vna matrona in camera, che non li lasciasse consumar il matrimonio, per esser Arturo à pena entrato ne' quindici anni con lunga infermità, onde morì dipoi 5. mesi, e Caterina fù sposata ad Arrigo fratel d'Arturo d'anni dodici: fatto prima studiar da Giureconsulti, e Teologi che ciò si potea. E Papa Giulio Secondo per lo ben pubblico di fermar trà cotali Regni la pace li dispensò dalla legge positiua di Santa Chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata d'vn suo fratello: auuenga che la ragion diuina no'l vieti quando sia morto senza figliuoli. Anzi Giuda Patriarcha comandò à Onan suo secondo genito che sposasse Tamar moglie stata del primo, defunto

funto senza figliuoli, per suscitare il seme al fratel suo, il che comanda ancora la legge Mosaica sotto pena d'infamia.

L'anno 1504. *Lisabetta in Ispagna: e l'anno* 1509. *Arrigo Settimo in Inghilterra morirono. Arrigo Ottauo entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più saui esaminato il caso, celebrò con Caterina le nozze pubblicate a' di* 3. *di Giugno* 1509. *Il dì di S. Gio. seguente furono incoronati ambi in S. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi, e due femmine; gli altri ebbero poca vita, Maria sola rimase nata in Grenuico il di* 18. *di Febbraio* 1515. *Erano Arrigo, e Caterina diferentissimi, non tanto d'età, non auendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita; in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita figliuola del fratello del Re Adouardo Quarto, e dichiarolla Principessa de' Brettoni Vualli, grado proprio del Re succedituro: e mandolla à quel gouerno. Questi Brettoni occuparon già l'Isola, e la dißero Brettagna, e ancor tengono la lor lingua, da niun' altro intesa. Tutti i vicini Principi, e Re aspirauano ad auer per moglie Maria: Iacopo Quinto Re di Scozia: Carlo Quinto Imperadore: Francesco Re di Francia per vno de' suoi figliuoli, o per se parendo troppo teneri, e fu promessa al Dalfino, tanto erano i Principi certi il matrimonio d'Arrigo, e Caterina essere stato legittimo: poiche per mezo della sua prole, che non essendo legittima non succedeua, quel Regno cercauano. Cominciò la Santimonia di Caterina à venir à noia ad Arrigo, i cortigiani seri accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo ambizioso huomo, audace, e di natura simile al Re: alla Reina contrario, e noioso. Onde cercaua sempre occasione di lui lusingare, e con*

lei

lei vrtare. Costui di sangue vile venne in corte Cappellano del Re: diuenne limosiniero: il Re gli donò l'entrate del Vescouado di Tornai, fù fatto Vescouo di Lincolno, e di Dunelmo, e di Vntinton, e Arciuescouo d'Eborace, e gran Cancelliere, e Cardinale finalmente, e Legato de latere, e dal Re di Francia, e da Carlo Quinto Imperadore prouuisionato, e pasciuto: oltre alle Badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò, e quel che più importa, aueua in pugno il Re, e'l Regno, e tutto gouernaua: e come tutto ciò fosse niente, faceua ogni sforzo per esser Papa. Carlo Quinto conosciuto questo ceruello, cominciò per seruirsene, à osseruarlo: scriuerli di sua mano: sottoscriuersi, Vostro figliuolo, e parente Carlo: e promettergli se egli inducesse il suo Re à far lega perpetua seco contro al Re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe Papa. Vuolseo lo seruì ottimamente. Ma veduto poi che Carlo fece far Papa Adriano: ne di lui morto Adriano tenne conto: e doppo la presa del Re à Pauia gli scriueua di rado: e d'altra mano, e sottoscriueasi, Carlo, senz'altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui passò all'altra banda, e diési tutto al Re Christianissimo. E considerò auendo il Ré à noia la Reina, ed ella l'ambizion di lui, ch'egli potrebbe far cosa vtile à se, grata al Re, perniziosa à lei, e molestissima à Carlo, se il matrimonio di sua Zia col Re disfacesse, chiamò à se Giouanni Longlando Vescouo di Lincolno Confessoro del Re, e fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni, per le quali non gli pareua che Caterina potesse esser moglie del Re. Il Vescouo non auendo ardire di contradirgli, e sapendo che il Re l'aurebbe caro, disse; cosa sì grande non la può mouere se non voi al Re. Auendola mossa, il Re disse, Guardate che ciò non sia vn disputare il

già giudicato. Tre giorni poi Vuolseo condusse al Re il Confessoro, il qual disse, Vostra Maestà lo faccia vedere, e studiare. non gli dispiacque. e Vuolseo inferì, Margherita sorella del Re di Francia sarebbe moglie molto per voi. Di questo parleren poi, disse il Re, non iscoprite niente per onor mio innanzi al tempo: come colui che sapeua qual donna, ripudiando Caterina, volea. Vn'anno intero fece segretamente studiare da' Teologi questa causa: considerar la dispensa, i punti, e luoghi, che pareano impugnarla: massimamente il Leuitico a' 18. e il Deuteronomio a' 25. e non trouando ragion basteuole, parue al Re, e altri di leuarsene da pensiero. Ma l'importunezza di Vuolseo, il fastidio di Caterina, lo struggimento d'Anna Bolena lo faceuano ad ogni menoma occasione ripensarui. Ed essendoui ambasciadori di Francia, che chiedeuano la Principessa Maria per lo Duca d'Orliens in vece del Dalfino, trà quali era il Vescouo di Tarbia; il Re impose à Vuolseo, che come da se conferisse al Vescouo questo nuouo dubbio del matrimonio, e che potendosene liberar Arrigo torrebbe per moglie la sorella del Re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse: Niuno Inghilese ne può ragionare: perche qual suddito ardirebbe scoprire al suo Re tanta macchia? Voi per l'interesse del Re vostro, e beneficio comune l'aureste à proporre. la cosa gli entrò, e nel consiglio Regio presente il Re il Vescouo disse. Per la pace di questi due Regni d'Inghilterra, e Francia s'è trattato il parentado della Principessa Maria col Duca d'Orliens. Ma e' ci sarebbe vn'altra cosa infinitamente migliore, se io la posso proporre: Anzi posso trattando con persone, non pur Christiane, ma ottime, e prudentissime, che per lo bene vniuersale non risguardano à cosa particolare. Quanto sarebbe più

be più vtile gl'vomini, che i fanciulli: i capi de' Regni, che i minori Principi: le stesse persone reali, che i figli loro far nozze insieme? Noi abbiamo la sorella del Re Cristianissimo Duchessa d'Alansone d'età perfetta, e le manca solo vn marito, che illustri, e non oscuri quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne hà vno principale senza mogliere, anzi di tutti il primo, che non congiugnere questa real coppia per gran bene dell'vno Regno, e dell'altro? La Maestà tua ò Arrigo Re potentissimo, se il vero guardi, e non l'apparenza, à giudizio non pur mio, ma di tutti i più scienziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta: auuengache Caterina nobilissima, e santissima per essere stata donna del fratel tuo, non può esser tua, ne ti è lecito tenerla secondo il Vangelo: al quale io sò di certano, che gl'Inghilesi tuoi credono come noi: e la intendono: ma non l'oserebbono dire senza licenza: l'altre nazioni di fuori ne anno sempre parlato liberamente: e doltosi che la tua giouanezza sia stata ingannata da' saui tuoi. Ora à te stà lo diliberarti dalle non vere nozze di Caterina; e quelle della sorella del Cristianissimo celebrare: e stabilire trà questi due potentissimi Regni eterna pace, la tua prudenza ci penserà, à me basta auere cosa vtilissima, e onestissima con cristiana libertà messa in campo. Arrigo se ne mostrò nuouo, e alterato; ma come di cosa toccante l'onore, e l'anima; prese tempo à risoluere. Il Vescouo per esser primo à dare al Re si lieta nouella, e non aspettata, volò in Francia. Il popolo Inghilese saputo ciò maladiua l'Ambasciadore, e vituperaua il Re di tal proposito da ognuno stimato suo trouamento. In questo tempo venne la nuoua che Borbone, benche mortoui,

haueua preso, arso, e saccheggiato Roma, e Papa Clemente Settimo assediato in Castel Sant'Agnolo, e preso. Vuolseo con questa occasione stimolaua il Re à soccorrer il Pontefice: mostrarsi quel difenditor della fede, che da Papa Lione poco innanzi per se, e suoi descendenti ebbe titolo, per lo libro composto contra Lutero: obbligarsi con questo solo il Papa in sempiterno: e farlosi giudice fauoreuole nella causa del ripudio: e schiauo il Re di Francia, e i suoi figliuoli prigioni di Cesare, i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il Re à mandar in Francia questo Cardinale con due altri ambasciadori, con trecento mila ducati, e con segrete commessioni a lui solo sopra il diuorzio di Caterina, e matrimonio della Duchessa d'Alanson, e trarre i figliuoli delle mani di Cesare. Andaua lieto, è pomposo il Cardinale, quando ebbe in Cales lettere dal RE *(già risoluto potendosi sgabellare di Caterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena) che del nuouo matrimonio nulla trattasse; ma de gli altri capi. Vuolseo, che non per altro aueua stretto il diuorzio, che per condurre quel matrimonio, e obbligarsi il Christianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeua bene che Arrigo amaua Anna focosamente: ma pensaua che, come già la madre, e la sorella, la volesse per amica, e non per moglie; essendo nata della moglie del Caualier Tommaso Boleno già due anni stato in Francia ambasciadore, spintoui dal* RE *sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il Caualier à casa, e trouatoui questa creatura, mosse alla moglie libello di ripudio nell' Arciuescouado di Conturbia. Arrigo per lo Marchese di Dorchestre gli mandò dicendo, che non facesse lite con*

sua

ſua mogliere, ma perdonandole, la ricouraſſe in ſua grazia. Egli benche doueſſe temer del RE, non l'vbbidì, ſe non quando ella chiedente perdono inginocchiata gli diſſe, che il RE per ſua infinita ſollecitudine, e non altri l'auea ingenerata. Così egli dal RE di nuouo, e dal Marcheſe, e altri grandi pregato ſi rappiaſtrò: e Anna alleuò per figliuola. Aueua Tommaſo di queſta ſua moglie vna figliuola grandicella, la quale il RE nell'andare alla madre adocchiò, e tirollaſi in corte, e in camera, e domandando vna volta Franceſco Briano nato de' Boleni di tutti li ſceleratiſſimi Cortigiani, onde era la corte piena, il più fine, Chi ſi giaceſſe con la madre, e poi con la figlia, che peccato ſarebbe? riſpoſe, il medeſimo, che à mangiarſi prima la gallina, e poi la pollaſtra. Disfacendoſi il Re per le riſa, diſſe: Ben ſe' tù mio Vicario dell'Inferno (già era coſtui per lo ſuo miſcredere detto Vicario dell'Inferno del RE) onde così poſcia ognuno il chiamò. Il RE eſſendoſi tenuta la madre, e l'vna figlia detta Maria Bolena; anche à queſt'altra detta Anna voltò l'appetito. Ebbe gran perſona: capelli neri: viſo lungo: color gialliccio quaſi di ſparſo fiele: vn ſopraddenti di ſopra: nella deſtra le ſpuntaua il ſeſto dito: ſotto il mento alquanto gozo: che per coprirlo, eſſa, e le ſue damigelle che prima ſcollacciate n'andauano, veſtirono accollato: il reſto del corpo proporzionato e bello: bocca grazioſiſſima: nel cianciare, ſonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare eſempio e marauiglia era: nell'animo piena d'ambizione, ſuperbia, inuidia, e luſſuria. Di quindici anni ſi laſciò ſuerginare dal coppiere, e poſcia dal Cappellano di Tommaſo Boleno. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale ſpeſa in caſa vn no-

 bile

bile vomo: poi n'andò in Palazzo del RE, e per le sue disonestà la chiamauano i Francesi la Chinea Inghilese, e poi Mula del RE di Francia. Era Luterana: ma l'ambizione, e la pratica del RE la sforzauano à vdir la messa. Tornata in Inghilterra, e messa in Palazzo, di leggieri attinse che il RE s'era recata à noia la REina: che Vuolseo mulinaua per disfarla: che il RE di lei spasimaua: che egli mutaua spesso amori, auendo veduto sua madre, e sorella esserli cadute di grazia, e così pensò che à lei auuerrebbe: onde quanto più il RE la sollecitaua, tanto più contegnosa, e schifiltosa gli si mostraua, giurando non esser mai per dar à persona che suo marito non fosse, la sua verginitade. ragionare, carolare, e scherzare seco, diceua eßere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzolì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Caterina, e questa pura verginella prendere per mogliere. La qual cosa quando in Francia s'intese, si diceua per tutto, che il RE d'Inghilterra toglieua per moglie la Mula del RE di Francia. Tommaso Boleno che allora in Francia era Ambasciadore, sentendo questa cosa, senza licenza chiedere volò in Inghilterra per discoprire in tempo al RE tutto il fatto, e non ci rouinar sotto, se da altri lo risapesse. Per mezo del Cameriere Arrigo di Nores auuta subita vdienza dal RE, da capo gli contò; come la donna sua stando egli in Francia acquistò Anna Bolena. e l'aurebbe rimandata, se il RE non vi fusse frammesso, e quella detto tutto aperto, Anna esser figliuola del RE. Taci bestia, diss'egli, chi della moglie tua la ingenerasse, non t'appor resti à cento. ma mia moglie sarà à ogni modo. tórnati alla tua ambasceria: e non ne fiatare, e ridendo lo lasciò ginocchio-

nocchione. Per colorare la ſubita venuta di Tommaſo fù ſparſo che egli auea portato il ritratto della Duchessa d'Alanſon. Tommaſo, e la moglie veduto che il RE pur voleua ſpoſar Anna, puoſero ogni ſtudio, e fatica in custodirla ottimamente, per non ſi perder per alcuno errore tanta ſperanza. Gl'vomini di tutto'l Regno ſaui, onesti, ſcienziati, e di buona coſcienza, e fama, del diuorzio di Caterina, e di tali nuoue nozze non ſi potean dar pace. Il Conſiglio del RE per debito di ſuo vficio l'auuertì non faceſſe vn tanto errore: non diſputando come laici del iure diuino: ma chiarendo lui con pruoue grandiſſime oltre al dire popolare della vita di lei infame, e ſoza. e preſentogli vna fede di Tommaſo Vuiato il primo della Corte fatta à eſſo conſiglio ſpontaneamente per ſuo ſcarico ſe al RE lo diceſſe altri, come egli s'era con Anna Bolena giaciuto. Il RE ſtato alquanto ſopra di ſe riſpoſe. Voi mi dite queste coſe per amore, e riuerenza; ma tutte ſono trouati di ſcimuniti: che ardiſco giurare che Anna è puriſſima Vergine. Vuiato diſpiacendogli non eſſer creduto, diſſe al Conſiglio, io ſe il RE vuole, la li farò di luogo naſcoſo vedere gittarmiſi al collo; perche forte lo amaua. Carlo Brandon Duca di Soffole portò l'ambaſciata: il RE riſpoſe. Vuiato mostra d'eſſere vn ruffiano audace, e ſoſpettoſo: non io non voglio vedere questi ſpettacoli. ad Anna tutto contò, e cacciollo di corte, che fù poi la ſua ſalute; perche ſarebbe quando ſcoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni. Vuolſeo in Francia conchiuſe, dal matrimonio che più deſideraua in fuori, ogni coſa felicemente. Trà Arrigo, e Franceſco Lega perpetua. Faceſsero à ſpeſe comuni guerra à Ceſare in Italia, ſino à che

liberaſſe

liberasse il Pontefice, e con patti onesti rendesse à Francesco i figliuoli. Lutrech per Francesco, Casale per Arrigo fussero i Generali. pagasse Arrigo trentaduamila scudi il mese. In sù l partire fu da Francesco presentato riccamente: e di consiglio suo spedì al Pontefice il Protonotario Gambaro in diligenza à fargli intendere quanto auea operato per lui, e chiedergli per ricompensa, che lo facesse suo Vicario generale e della Chiesa in Francia, in Inghilterra, e in Germania: almeno sino alla liberazione di esso Pontefice. La qual domanda il Re Francesco fauorì in palese; ma in segreto impedì: nè al Pontefice poteua piacere; ma gli conuenne dissimulare, tanto che fosse tornato in libertà. il che seguì per comandamento di Cesare il settimo mese di sua prigionia. Tornato che fu Vuolseo di Francia, il Re li disse, che col Pontefice sollecitasse la sua causa del diuorzio, e vedendolci andare di malegambe; gli disse risentito, Se tu vuoi ch'io lasci Caterina, perche non vuoi ch'io prenda vna nostrale, anzi che forestiera? Vuolseo che replica non auea, dolente oltre a misura gli promise vsarci ogni diligenza: e à lui, e Anna fece nel palagio suo d'Eborace conuito splendido. Di tal diuorzio per tutto si ragionaua, soli quei che sperauano di crescerne, tal nouità aiutauano. gli amadori del vero, e dell'onesto la causa della Reina già quasi abbandonata da gli vomini, difendeuano. Libri in prò, libri in contro del matrimonio di Caterina si componeuano. essendone letto vno di que' contrari in casa Vuolseo al Re, presenti molti Vescoui, tutti parlarono riserbato, che il matrimonio di Caterina già fatto antico poteua per quelle ragioni auer qualche scrupolo. non era grosso il Re da non intendere, che questa era

causa

causa disperata, e gl'empi, e ignoranti la fauoriuano, e i buoni, e dotti l'abborriuano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro da lui ben conosciuto d'ingegno, dottrina, e bontà singolarissimo, il domandò, chente à lui paresse il matrimonio di Caterina? Rispose tutto chiaro, e libero, ch'ei non si poteua à niun patto disfare. Il Re ne rimase crucciato: ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni, s'egli lo voler suo approuasse. e commisegli, che col Dottor Foxio Rettor dello studio di Conturbia che più caldamente di tutti aiutaua il diuorzio, ne disputasse. ma egli non che mutarsi, più che mai confortò il Re à tenersi la Donna sua. il Re non ne gli parlò più, di lui pure soura tutti seruendosi ne gli altri affari. e vsaua dire, che stimerebbe più il consenso di lui, che di mezo il Regno. Nacque in que' dì vn bel caso. Maria Bolena vedendosi da Anna sua minor sorella scauallata, e da lei, e dal Re disprezata, n'andò alla Reina, e dissele: state di buona voglia, che il Re se bene spasima di mia sorella, non la può torre per moglie; perche la Chiesa per sua legge non vuole, che vomo tolga colei, con la cui sorella si sia giaciuto, come il Re meco: che no'l negherà, e raffaccerogliele sempre al sozo cane. egli adunque non potendo auer lei, non rifiuterà voi. La Reina la ringraziò: e soggiunse, che di quanto da dire, e da fare fosse, si consiglierebbe co' saui. Era combattuto il Re dalla paura non tanto delle leggi diuine, quanto di Carlo Imperadore conoscendo lo sdegno ch'egli aurebbe del rifiutamento di sua zia: e gl'Inghilesi del lasciar il commerzio antico, vtile, e sicuro di Casa Borgogna, per la nuoua, e dubbia amicizia Franzese. Vedeua Caterina per le sue virtù da tutti i buoni amata, e ammirata:

Anna tenuta meretrice: Vuolſeo in cui auea rimeſſo tutto il gouerno, non più come ſolea, il rifiuto ſollecitare: douere finalmente nel gran dì del Giudizio d'ogni ſuo fatto, e detto à Dio ragion rendere; da' quali penſieri sì era giorno, e notte combattuto, che à lui priuato di ſonno, e di conſiglio, d'amici non ſicuro, di nimici certo, e dalla propria coſcienza condannato, la vita era noioſa. Ma non potendo auere Anna ſe non per moglie: dicendogli alcuni che il matrimonio di Caterina non era legittimo: parendogli che il Papa per lo grande obbligo non gli doueſſe mancare; anzi con l'autorità ſua placare i vicini Principi, e i ſuoi ſoggetti; vinto dalla concupiſcenza ſi oſtinò di rifiutar Caterina, e di prendere Anna. e di Ceſare trauagliato allora da' Franzeſi, Viniziani, e Fiorentini non ſi curare. E forſe il Papa, ſe Dio non l'haueſſe, per la Sedia di Pietro ch'ei tiene, aiutato, aurebbe compiaciuto al Re. Non minore era l'anſietà di Vuolſeo. or gli piaceua che Arrigo l'Imperadore ſprezzaſſe: or gli doleua che Anna al ſommo grado ſaliſſe: or dubitaua non il Re ſenza lui altri modi al ſuo rifiuto cercaſſe: ora ſperaua che l'animo da coſtei pur vna volta leuaſſe, e alle nozze della ſorella del Criſtianiſſimo ſi diſponeſſe. Ma per non perdere la potenza, che chè ne poteſſe auuenire, fece violenza à ſe, per ſoddisfare al Re, e inſieme riſoluerono di mandare al Papa Stefano Gardinero ſolenniſſimo in giure, vomo già di Volſeo, or ſegretario del Re, e con lui Franceſco Briano. Coſtoro per eſſer al Papa più grati trattaron per lo viaggio co' Viniziani da parte del Re, che alla Chieſa rendeſſero Rauenna: il che allora non vollero. Giunti à Viterbo, doue il Papa vſcito di Caſtello s'era ricouerato, e ſeco di ſua libera-

liberazione rallegratisi, due cose gli proposero. che sua Santità entrasse nella lega che si faceua trà Inghilterra, e Francia contra Cesare: e dichiarasse nullo il matrimonio seguito trà Arrigo, e Caterina ottima, e nobilissima; ma stata moglie del fratel suo: però il diceano da Giulio secondo dispensato contro alla natura, e al giure diuino per inganno, e senz'autorità. e che tal dichiarazione poteano far i Vescoui d'Inghilterra: nondimeno acciochè Cesare non la dicesse fatta à compiacenza del Re la rimetteua al tribunale supremo Ecclesiastico. Passerebbe senza difficoltà per esser Caterina tanto santa, e far vita si austera, che volentieri si scioglierebbe per chiudersi in Munistero. Nè potrebbe questo caso auere miglior Giudici che Campeggio, e Vuolseo: questi è in Inghilterra della causa informatissimo; l'altro vi fù legato di Lion Decimo, e delle cose dell'Isola scientissimo. Aggiunsero, che questo beneficio sarebbe al Re tanto caro, che à Sua Santità pagherebbe quattro mila fanti per difenderla dalle forze di Cesare, ò di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il Papa ringraziò il Re, *e loro: disse la cagione perche non poteua allora entrar nella lega: del diuorzio tratterebbe con suoi Cardinali, e Teologi, e potendosi fare, aurebbe grande allegrezza di mostrarsi grato à tanto Principe, a cui per lo deuotissimo libro de' sette sagramenti composto per la Sedia Apostolica vltimamente difesa, per la persona sua di mano de' nimici tratta, egli, e tutta la Chiesa sarebber sempre obbligatissimi. I Cardinali, e Teologi veduti i fondamenti delli Ambasciadori, risposero vnitamente, quel matrimonio esser valido, e fermo, e da niuna ragione diuina vietato il primo precetto del Leuitico, Non discoprire*

le vergogne della cognata tua, non potere intenderſi contrario al ſecondo del Deuteronomio, Prendila per moglie morendo ſenza figliuoli il fratel tuo: ma limitato, o derogato. Giouambattiſta auer detto bene à Erode, che non gli era lecito tenere la moglie del fratel ſuo, perche viueua, e n'aueá vna figliuola: ma Arturo fratel d'Arrigo era morto, e ſenza figliuoli. Adunque non douerſi dar Giudici in cauſa ſi chiara, ne in Inghilterra, doue il Re potrebbe ogni coſa: nè due Cardinali à lui obbligatiſſimi. Stefano tornò al Papa, e diſſe eſſere in Roma altri Teologi di contrario parere. Ma quando il matrimonio non foſſe vietato per la ragion diuina; il Re moſtrerebbe che Giulio l'hà male diſpenſato della poſitiua: marauigliarſi che à tanto RE, tanto meriteuole ſi neghino i Giudici, che ſi danno à priuati: aſpettare più benigna riſpoſta da Sua Santità. Io farò, diße il Papa, ogni coſa à me poſſibile per lo Re: ma quì ſi tratta non di coſa vmana, ma d'vn Sacramento ordinato da Criſto che io non poſſo alterare, nè quelli che Iddio hà congiunti, diſgiugnere. trattaſi di disfare vn matrimonio fatto con autorità del mio anteceſſore, durato vent'anni: auutone figliuoli: vanne l'onore di Caterina Reina, e di Carlo Imperadore: potranne naſcer qualche gran guerra: l'vficio mio è leuar gli ſcandoli dalla Chieſa d'Iddio. Così detto diede à riuedere queſta cauſa ad altri Cardinali, e Teologi. Alcuni di eſſi diceuano che queſta era lite da deciderſi in Roma, doue ciaſcheduno aurebbe il conto ſuo, e non in Inghilterra, doue ogni coſa andrebbe à modo del Re. Altri le coſe ſagre con le ragioni di ſtato diſcorrendo, diceuano per le nuoue reſie di Germania, per la tiepidezza de' Principi verſo la Cattolica fede, per la

viue-

viueza d'Arrigo in difenderla, douersi con lui procedere dolcemẽte: massimamente essendo come si diceua, Caterina disposta alla religione. Parea strano che al Re si negassero que' Giudici, atti più tosto nell'agitar la lite à ritirarlo, se fosse alquanto scorso. che poter nuocere il prouare? il Papa esser à tempo sempre à ripigliarsi la causa. Piacquegli questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al Re, e troppo credere che Caterina si volesse far monaca. e diede per Giudici della causa i duè Cardinali, Campeggio Vescouo, e Vuolseo Prete. Alla Regina non fu detto delli Ambasciadori andati à Roma: come n'ebbe sentore, scrisse al Papa, non volesse rimettendo questa causa in Inghilterra fare il Re giudice di se medesimo, e l'Imperadore auuisò de' pessimi vfici di Vuolseo, e della impresa del Re: pregandolo non l'abbandonasse, poiche l'odio à lui portato, le faceua tanti nimici. L' Ambasciador di Cesare si lamentò col Pontefice de gl'vomini venuti senza saputa della Reina à trattar la sua causa, e de' Giudici datile senza vdirla. Pensasse quali scandoli nasceranno, quando Cesare difenderà la sua Zia dalle ingiurie d'Arrigo: come le cose d'Inghilterra passeranno quando i rei per fomentare la libidine del Re saranno esaltati, e i timorati d'Iddio per difendere la Reina, scacciati. Il Papa vedendosi dal Re aggirare, spedisce quattro persone per diuerse vie in diligenza à Campeggio, e per sue lettere gli comanda che faccia quel viaggio adagio quãto più può: giunto in Inghilterra s'ingegni di riconciliar il Re con la Reina, non potendo la persuada à entrar in munistero: ne anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio senza sua nuoua espressa commessione. E da Viterbo gli scrisse, che

ſporrebbe la perſona ſua per amor del Re à ogni pericolo: ma quì non ſi poteua alla voglia di lui ſenza ingiuſtizia, e pubblico ſcandolo ſoddisfare. Alli 6. d'Ottobre 1528. Campeggio fù in Londra, e da Vuolſeo introdotto al RE, *gl'offerſe come à liberatore di Roma da parte del Papa, de' Cardinali, di tutto il Clericato, e del Popolo Romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo Re gli riſpoſe, e li due Cardinali col Re ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il Regno della venuta di Campeggio ſi contriſtò, come venuto per diſgiugnere il Re dalla ſua moglie ſantiſſima: ella dì, e notte piangeua. Campeggio per ſegreti meſſaggi la conſolaua, in vltimo la confortò per viuer almeno ſicuramente, à prender alcuna Religione. Riſpoſe ardita, che ſempre difenderebbe il ſuo matrimonio già dalla Chieſa Romana legittimo giudicato, ne accettaua per Giudice lui ſtrappato con bugie dal* RE, *anzi che mandato dal Papa. à cui Campeggio ſcriſſe l'animo della Reina, la fretta che il Re faceua della ſpedizione, la intenzion di Vuolſeo ſcritto per primo Giudice, che il matrimonio ſi disfaceſſe: ordinaſſegli quanto prima quanto aueſſe à fare. Il Pontefice trattenne la coſa ſino alli 28. di Maggio 1529. Il Re vedendo i popoli fremere, che sì gran Donna per vna bagaſcia ſi ſtrapazaſſe; chiamati i Nobili, e la Plebe alli 10. di Nouembre giurò, che per iſcrupolo di coſcienza, non per amor d'altra donna facea queſta lite, quale eßer più ſanta, qual più nobile della ſua moglie? non diſpiacergli altro, che l'eſſere ſtata moglie di ſuo fratello. Coloro, che l'vdiuan giurare, non poteano marauigliarſi à baſtanza come egli non ne aueſſe vergogna, e credeſſe dar ad intendere che trà tanti adulterij, e ſuerginamenti*

allo-

alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al Re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia, egli piacque. Andarono i Cardinali alla Reina per disporla à prendere alcuno abito di Religione, e preambolando come il Pontefice gl'auea mãdati à conoscere se il suo maritaggio col Re era valido, ò nò; ella gl'interroppe, e disse, Voi venite à fare vna cosa ch'è fatta non solamente nel Senato di due Re prudentissimi, ma nel Cõcistoro di Roma da Papa Giulio confermata: per congiunzione di vent'anni incatenata: col frutto di cinque figliuoli confitta: col giudizio, e giubilo di tutta Cristianità ribadita. Ma io questa miseria riconosco da te Vuolseo, che tanto in odio mi hai, perche non potei vnque sopportare l'ambizione, e la libidine tua: e perche Cesare nipote mio non degnò cercare di farti Papa. Vedutala sì alterata, e poi dirotta nel pianto; parue da leuarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi. Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conuiti, e spettacoli, doue erano i Cardinali inuitati, e Anna carezata veggẽte il popolo, Vuolseo lo ammonì che per onor suo almeno pendente la lite; la lasciasse stare à casa il padre. Affatica per tutta Quaresima il consentì, passata quella, ordinò à Tommaso Boleno già fatto Barone, e Signore di Rocca forte, che rimenasse Anna segretamente à Palazo: e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare à chi l'auea cacciata. ne mai potè la madre persuaderla. ma dicendole il padre che l'ira de' Principi è ambasciatrice della morte, e che ella non volendo rouinar se, e la sua casa, v'andasse: sù andiamo, diss'ella; ma s'ei mi dà nell'vnghie, lo concerò ben' io com'ei merita. Il Re per acquetarla, con più magnificenza che mai la riceuette

senza

ſenza riguardo al ſuo onore. E veduto che tutti i Teologi, e Canoniſti s'accordauano, che il matrimonio di Caterina non valeſſe ſenza diſpenſa del Pontefice che può le leggi Eccleſiaſti che allargare; allo annullare quella di Giulio tutto ſi diè, e al Gardinero, e Briano à Roma commiſe, che ſenza niuno riguardo à danari ogni gran coſa prometteſſero à què Cardinali, e Teologi, che gli poteſſer giouare, e domandò al Papa tre coſe: due per li Ambaſciadori, che dichiaraſſe la diſpenſa di Giulio ſurrettizia, e nulla; e diſpenſaſſe Maria Figliuola ſua, e di Caterina maritarſi al Duca di Richmond pur ſuo figliuol naturale, per fermare la ſucceſſione al Reame, non ſi facendo ſcrupolo di congiugnere il fratello con la ſorella diſpenſante il Pontefice. queſta ſeconda domanda appariſce per lettere del Papa à Campeggio. La terza ſcriſſe di man ſua al Pontefice, di potere ſpoſare Anna Bolena, non oſtante che aueſſe conoſciuta Maria Bolena ſua ſorella, la eccleſiaſtica legge con l'autorità ſua Apoſtolica moderando. Il Gaetano lo riferiſce, e Polo l'accerta, e aggiugne che l'impetrò per quando prima foſſe chiarita nulla la diſpenſa di Giulio. A chiarirla riſpoſe Clemente, che biſognaua vederne l'originale diſpenſa, e farebbe opera che l'Imperadore che l'aueua, la mandaſſe à Roma, o in Inghilterra à Legati ſuoi. Replicauano gli Ambaſciadori del Re; che ſe Carlo dentro à due meſi non la produceſſe, S. Santitá l'annullaſſe. Queſta domanda per lo tempo breue, e per la nouità parue a' Cardinali di Monte, e Santi Quattro, Veſcouo Simonetta, e a' Teologi deputati impertinente. Onde il Pontefice diſſe loro, che ne ſcriuerebbe à Ceſare, e l'aurebbe ſenza ſtrepiti, e ſcriſſe molto infaſtidito al Campeggio ch'ei

non

non doueua lasciar venire à Roma le domande che s' aueuano à risoluere in Inghilterra: nè dare appicco veruno alle cose che il Papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il segretario Giouambatista Sanga che gl'Ambasciadori del Re riscaldati nel dire, aueßero alla Sedia Apostolica minacciato gran mali, se il Re non era compiaciuto: come se il Papa debba (diceua egli) per quanto vale tutto il mondo, mancare di suo vficio, e non sia lo mal consiglio del Re per tornare à lui pessimo, se per saziar sua libidine darà libello di repudio come nel suo Regno alla moglie, così fuori alla Sedia Apostolica, radice e madre della Chiesa di Cristo. Onde si argomenta che gl'Ambasciadori sapeuano che il Re lascierebbe prima e la moglie, e la Fede che Anna. Egli da loro auuisato che il Papa niente concedeua libero: e odorando che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeua alla Chiesa quanto le aueua tolto l'esercito di Borbone: e temendo della pace che si trattaua à Cambrai, poco appresso conchiusa generale trà Cesare, Francia, e gli altri Principi Cristiani, per la quale il Papa gli verrebbe meno obbligato, l'Imperadore più potente, e il Re di Francia riauuti i figliuoli non aurebbe bisogno di lui, e così ognuno mancandogli: e non potendo sicuramente rimandarne Caterina, e Anna prendere; per consiglio di Vuolseo, e de' Saui Campeggio affrontò: e lui sè scontorcente, e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio, e dal Pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuouo ordine; non dimeno con lusinghe, presenti, importunezza, e cenni di lasciarui la vita; finalmente alli 27. di Maggio 1529. in Londra, nel refettorio de' Domenichini pinse in tribunale con Vuolseo à

giudi-

giudicarla. Lette furono le commessioni del Pontefice: e chiamati per nome il Re Arrigo, e per lui due procuratori, e la Reina. ella dinanzi à loro si protestò che non erano suoi Giudici competenti, ma era il Pontefice. non le fù ammesso, se ella non mostraua della delegazion loro riuocamento. Nella seconda vdienza la Reina diede vn solenne scritto che appellaua per lo disauuantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quiui forestiera, doue l'auuersario suo era Re. e per li Giudici sospettissimi, essendo al Re vno vassallo: ambi obbligati: Vuolseo per due vescouadi Eborace, e Vintinton, e molte Badie: Campeggio per lo Vescouado di Sarisburg. Non per altro giuraua appellarsi. l'appello in grazia del Re non s'ammetteua, nè la sentenza del repudio si daua. Onde il Re non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente, non per odio contro alla Reina, ma per discarico di coscienza, spinto da grandissimi Teologi auere impetrato dal Pontefice questi Giudici per leuare ogni sospetto, se bene Vuolseo solo come Legato de Latere douea decidere questa causa: e protestò che se ne starebbe à ogni loro sentenza. La Reina faceua a' Giudici forza dell'appello, e negandolo essi, ella che sedeua à sinistra del Re, si leuò, e à lui à destra inginocchiatasi supplicò, che per esser egli in suo regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi al Padre comune di tutti i Cristiani, e Giudice da lui già approuato. Il Re si rizò, e sguardatola con benignissimi occhi, disse che così si facesse. non potendo il popolo che i loro volti, e gesti notaua, tener le lagrime. Ella se n'vscì fuore, e richiamata immantinente da parte del Re, e de' Giudici disse, io vbbidirò al Re: a' Giudici nò. Ma i suoi procuratori

curatori l'auuertirono che pur quelli vbbidiua tornando, e ſi pregiudicaua. con tale ſcuſa rimandatone al Re il meſſaggiere ſi tornò in Caſtello Bainardo onde venuta era: e à tutto il ſuo conſiglio diſſe. Oggi è la prima volta che io per non nuocere alla mia cauſa, non hò vbbidito al mio marito: ma come il vegga, inginocchiatami à lui ne chiederò perdonanza. Arrigo che non aueua negato alla Reina ſolamente per non parer villano, ſollecitaua i Legati à ſentenziare, e annullare la diſpenſa. Funne prodotta la copia, e diceano i Procuratori del Re non auer quella validato le noze d'Arrigo con Caterina per più ragioni.

I. Concede il far le noze, ma dello ſponſalizio già fatto non parla, e le coſe contrarie al giure canonico non ſi deono allargare.

II. Non sà, che Arrigo allora foſſe di dodici anni, non abile à generare.

III. Quando abile fù, proteſtò che à niun patto non volea Caterina.

IV. Dice à fine di tener in pace Ferdinando e Iſabella Re di Spagna con Arrigo Settimo d'Inghilterra. Ma ne Arrigo Ottauo fanciullo pensò à tal pace: ne Iſabella, ne Arrigo Settimo quando ſi celebraron le noze viueuano.

V. La ſupplica al Papa fu in nome di Caterina, e del fanciullo: che mai à padri loro non ne diedono commeſſione. e ogni falſo eſpoſto vizia il ſupplicato.

VI. Auere finalmente queſte noze due impedimẽti: Parentela, auendo Caterina conſumato matrimonio con Arturo: e Giuſtizia di mantenere l'oneſtà pubblica: e baſtare eſſer

contratto, quando non fosse consumato. ma Giulio dispensa la parentela, e non l'onestà. A queste ragioni senza pregiudizio dell'appello i Saui della Reina per non parer di cedere risposero prestamente. I. Che quando il Papa volle potersi le noze fare, volle anco potersi fare lo sponsalizio. Altrimenti sarebbe gran vanità concedere vn fine, e i mezi da conseguirlo, negare. II. Il giouinetto Re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin sè anche l'anello fu mal dato, perche la dispensa non ispecifica ch'ei si dea? ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s'intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l'anello ch'è matrimonio promesso, fusse mal dato, non nocerebbe à matrimonio consumato, che può stare senza quello, e la soprabbondanza non vizia l'essenza. Anzi se à questo caso auesse pēsato chi compilò i canoni; aurebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, doue tanto ben publico ne douesse succedere. L'età d'Arrigo non fu espressa: perche non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi: ne poteua il Pontefice supplire al difetto di natura. La parentela sì fù espressa, perche le noze impediua. Ne anco si può dire l'età di dodici anni non abile à generare: dicendo San Girolamo, che Salomone, e Acaz generarono d'vndici, e di dodici. Ne aurebbe per tale età non espressa, il Papa della pace publica conseruadore ritardato vna dispensa per lieue causa a priuate persone, non che questa per la pace di tanti Regni à sì grā Principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi. III. Disse Arrigo vna volta senza saputa di Caterina che non la voleua. se poi la volse, e tolse, e tenne, e n'ebbe cinque figliuoli, che vale quel-

le quella parola? IV. Il ſanciullo, dicono eſſi, non pensò mai alla pace per cui fatta fù la diſpenſa, perche capace non n'era: Pure era d'vccidere, e meritar morte: perche non era di deſiderio sì ſanto? Ma ſe non egli, il padre ſuo vi pensò per lui, ſi come per lui nel batteſimo diſſe, credo. Viueano ſe non le perſone d'Iſabella, e d'Arrigo Settimo, i loro Regni, e popoli à cui ſi giouaua. ma quando la diſpenſa s'ottenne, viueano dette perſone, e Ferdinando Re Cattolico ancora. e le grazie dal dì della data, non dell'eſecuzione anno vigore. V. Che la grazia non vaglia perche i padri non ebber procura à ſupplicare; è cauillo: perche ſe il Papa non ſi curò di vederla, non fu neceſſaria. le grazie vagliono ancor non richieſte. i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura ſenza mandato: e i figliuoli che per la medeſima legge ſempre dinanzi à' padri piangono, e chieggono ogni aiuto, qual più chiara procura ne poſſon fare? adunque in quelle parole della diſpenſa, Da parte voſtra ci è domandato, non è falſità. VI. L'vltima ragione che parea forte, erano i due impedimenti: l'eſſer per lo contratto, e forſe conſumato matrimonio cognata: e la pubblica oneſtà narrati nella ſteſſa ſupplica. Or ſe il Papa per la ſupplica n'ebbe conteza, e volle, e potette con la diſpenſa diſimpedirli; non ſono più impedimenti. Che Caterina con Arturo carnalmente ſi congiugneſſe, cinque conietturelle adduceano. Erano ambi fuori di fanciullezza: leuati dall'allegreza del vino, e delle viuande à meza notte inſieme ſi coricarono: s'amauano: erano conſorti legittimi: la dimane Arturo chiedeo da bere, per auere quella notte (coſi diſſe) caualcato la Spagna, regione molto calda. Con più saldeza riſpondeaſi per la Reina, che

Arturo per la malsanìa tenne in quella camera vna matrona per non lasciarli congiugnere: la Reina che'l sapea bene, fece à Giouanni Tolearno notaio pubblico presenti molti Vescoui, e altri testimoni rogare con suo giuramento, ch'era rimasa vedoua, vergine: Disse in giudizio pubblicamente al Re, ch'egli sapea bene auerla vergine auuta: Cosa di tanto pregiudizio non negata, si presume accettata. Aggiungiamoci noi, che Reginaldo Polo nel suo libro indirizato al Re Arrigo Ottauo viuente dice, e ne chiama Cesare pur viuente per testimonio, che esso Arrigo à esso Cesare quando ad ogn'altra cosa, che al repudio pensaua, confessò auer auuto Caterina ancor vergine. Lessero gli agenti del Re vna lettera del Cardinal Adriano, che già riscoteua l'entrate del Papa in Inghilterra, che diceua auer vdito dire à Papa Giulio, che non credeua poter dispensar il matrimonio d'Arrigo con Caterina. Quelli della Reina ne produssero vn'altra di esso Papa, che ad Arrigo Settimo sopra tale proposito rispondeua. Noi non abbiamo mai negato, ne dubitato, come alcuni anno detto, di dispensarui: ma risposto che voleuamo tempo maturo, e consiglio per ciò fare con più onore di Santa Chiesa, e delle parti. Per la Reina erano i più dotti e migliori vomini d'Inghilterra, Guglielmo Vuarano Arciuescouo di Conturbia, cinque Vescoui Cuthberto Tonstallo di Londra allora, e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto Eliense, Giouanni Clerco Batonense, Giouanni Fishero Roffense, Arrigo Standicio Asafense, e quattro Teologi Abelo, Fetherston, Pouello, e Ridleo. Il Roffense lume della Cristianità, esẽpio di santità, sale della terra, dottore della Chiesa presentò a' Legati vn dottissimo libro in difesa del matrimonio

nio d'Arrigo, e Caterina, con grauissimo parlare ammonendoli non cercassero il nodo nel giunco: ne di trauolgere le scritture diuine, o le leggi già troppo in questa causa ventilate: auuertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe, odij tra Carlo, e Arrigo, parteggiamenti di Principi loro aderenti, guerre forestiere e ciuili, discordie nella Fede, resie, scisme, Sette infinite. Io diss'egli, per la fatica, e diligenza mia in questo negozio ardisco dire, e in questo libro lo prouo con le scritture sante, e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è, che basti à sciorre questo matrimonio che Iddio hà legato. Quando il famoso Teologo, santo vomo, degno Vescouo, canuto Vecchio fornì di parlare; quattro nell'vna, e nell'altra ragione ammaestrati presentarono vn'altro libro compilato da loro. Altri tre ne furono presentati composti da i tre detti Vescoui, Clerco, Vuesto, e Cuthberto (questi era per lo Re insieme con Tommaso Moro Ambasciadore à Cambrai) e altri quattro dalli detti quattro Teologi, tutti in fauore del matrimonio. E Ridleo santo vomo, e libero disse, Signori Legati la cosa non và del pari. voi auete fatto dare il giuramento della calunnia, e di non dire, ne fare cosa, che non sia conforme alle leggi di Dio, e della Chiesa a' procuratori della Reina solamente: fatel dare altresi à quelli del Re, e io voglio metter il collo à tagliare, se non confessano, che la verità è dal nostro. Confessaronlo col tacere. e Vuolseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli, e Campeggio si guardauano in viso, non sapendo che farsi: tanto era ogni cosa chiara per Caterina. E pure il Re attendeua à sollecitare la sua sentenza. Campeggio finalmente parlò risentito, Non essere vn mese

che

Che questa causa cominciò: auere esso nella Ruota di Roma molti anni giudicato, ne mai veduto tal fretta in alcuna causa leggiera, non che sì graue, e grande, e scandolosa: se già il rompere il Sagramento, disfare vn matrimonio di vent'anni, far bastardi i figliuoli d'vn Re, offendere vn potentissimo Imperadore, metter guerra tra' Cristiani, disprezare la dispensa del Papa non sono cose leggieri: essere risoluto di non fulminare. Fu questo parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri che bramauano crescere per le nouità, maladetto. Vuolseo la intendeua come Campeggio, ma fingeua d'affrettare. Il Re vedendosi da Campeggio condotto alli 30. di Luglio e ragionarsi delle ferie vsate à Roma sino à Ottobre; mandò due Duchi Brandon di Soffolc, e Hauardo di Norfolc *con gran Baronia à dir da parte sua, e loro a' Giudici in Tribunale, che non teneßero più al Re la coscienza grauata, e spedißerlo oggimai. Vuolseo che douea prima parlare, spauentato tacette: Campeggio giuraua, che la Corte di* Roma *di cui egli era membro, dal fine di Luglio alli 4. di Ottobre non giudica: e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo. Se il Re auesse pacienza, gli riuscirebbe ogni cosa. Replicando i Duchi pronunziate oggi, o domane, e rispondendo Campeggio non esser possibile; Brandon per adulare il Re, o per furia battè le mani in su la tauola forte, e disse, Per la Santa messa ne Legato, ne Cardinale non portò mai bene in Inghilterra. Il Papa accettò l'appello della* Reina: *à Vuolseo e Campeggio ogni ordine riuocò. à Pagolo Capizucca maestro del sacro* Palazo *commise, che intesa la causa, citate le parti informasse. Questo decreto fu in* Roma *pubblicato, e in* Bruggia, *Tornai, e altre Chiese di Fiandra vicine,*

e man-

e mandato alla Reina che lo intimasse al Re, e à Legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al Re che l'aueua, e se egli voleua che s'adoperasse il Cursore o nò: rispose, alla sua persona nò; à Legati facciasi l'ordinario. il giudicio di Roma, come luogo comune, piacergli. e tosto aspettando, che à Legati venisse rinouata la commessione; non si curò che vn vomo suo con parecchi della Reina, e due Notai à Legati che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiauano; lo intimasse, e dicesse che il Re voleua che questa causa si spedisse à Roma. In tanto Campeggio ebbe lettere dal Papa che à Roma se ne tornasse in poste. Quanto il Re perduta ogni speranza se n'infocasse, non si può dire: e dando la colpa tutta à Vuolseo primo inuentore del diuorzio, mostrò gran segni d'auerlo in odio. I grandi che lui gouernante il tutto inuidiauano, fatto consiglio mandaron al Re soscritte da loro di molte sue scelerateze, e di sconcie, e di laide. Il Re l'ebbe care: e fece alli 6. di Settembre cercar le valigie di Campeggio che imbarcaua, per pigliar le lettere, e scritture di Vuolseo, e non ven'ebbe. Egli non sapendo queste cose contra di lui, andò à trouar il Re in vna Villa presso à Sant'Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui, e suo Consiglio. Stefano Gardinero segretario che aueua negoziato questo diuorzio in Roma, e credeasi suo trouato, vedendolo in rouina; pregò Vuolseo che presente il Re, e'l Consiglio chiarisse chi furono i primi à proporlo. Io solo fui, e non me ne pento, e sarei di bel nuouo, rispos'egli per grattare gl'orecchi al Re. Non passò guari, che il Duca di Norfolc per ordine del Re lo ritenne, e forzò à rinunziare prima la Cancelleria, data à Tommaso Moro vomo singolare per tirarlo con questo ono-

sto ono-

sto onore, e vtile: poi il Vescouado di Vintinton, dato à Gardinero. appreßo gli tolse il Re quel superbo palazo che si auea edificato in Londra con tutto il prezioso arredo: finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fù: e confinato nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua Chiesa Eboracense. Il Re nondimeno dimora in quel peccato, onde Vuolseo gastiga, e se stesso condanna. Manda personaggi à Roma à difendere questa causa, e trà gli altri Tommaso Crammero fatto poi Vescouo di Conturbia. Fà scriuere à Teologi, e Legisti di tutta Francia che il suo matrimonio con Caterina non sia valido, per intenebrare cò suoi corrotti (vedendosi venir contro la sentenza) la verità chiarita da tanti sinceri. Aueuane dato la cura à Reginaldo Polo, che allora teneua con grossa prouuisione à studio in Parigi: il quale per la chiareza del sangue, dottrina, e bontà ci andaua à rilento: gli fù dato vno del Parlamento per sollecitatore: non giouò: e per lettere fece sue scuse. il Re diè questa cura à Guglielmo Langer Franzese. il quale auẽdo i danari del Re più che la fama sua cari, quanti Dottoricchi, e Teologastri potè, comperò. Pietro Ferdinando Vescouo di Brasil, che allora in Parigi era, soscriuendo lo scritto d'Aluaro Gomes sopra questo matrimonio, dice, Certi Teologi per amor de gl' Angelotti anno seruito al Diauolo: e fauorito il Re contro al suo sentire: e io l'hò veduto cò miei occhi. Pietro Leidano lauda i Teologi di Colonia che non accettaron danari dal Re, come cert'altri per questo conto. Scriue Giouanni Cocleo á Ricciardo Morisone Inghilese partigiano del Re, che tentato con gran danaio di scriuere, ò fare scriuere nelli studi Germani per lo Re come in Francia, e Italia, rispose come Ba-

laam

laam, Se voi m'empieste la casa d'ariento, e d'oro, sì non contraffarei alla parola d'Iddio mio. e che Viton Consigliere del Re che sollecitò que' d'Amburg, e di Lubeccio à prouare il diuorzio, fece tosto in Bruselle fine pessima: e che pochi di que' Dottori che prezolati scrissero in fauor del repudio, erano viui, Vn certo Croco ancora fece per danari scriuere in altre nazioni: non pure gli studi di Parigi, Orliens, Angiò, Tolosa, Burges, Padoua, e Bologna infettò questa peste. Di maniera che Reginaldo Polo, che tutto sapea stupisce, che il Re gittasse via tanto tesoro per pubblicarsi d'essere stato vent'anni concubinario. Sleidano ancora che celebra Anna per eßer Luterana, scriue che Arrigo cercò di quel diuorzio approuazione (secondo che si credette) per moneta. Dello studio di Conturbia soscrissero molti non principali. Di quel d'Ossonio, i dotti non vi lasciauano metter il sigillo: ma fù detto, che il Re crucciato guasterebbe il più bello studio del mondo. Fu auuertito che tutta Inghilterra sarebbe dal suo, tirandoui Reginaldo Polo tornato di quei dì da Parigi giouane di famosa dottrina, e séguito di tutta la nobiltà. Frati, parenti, e amici il tentarono, offerendogli il Vescouado Eboracense, o di Vintinton à sua scelta di trenta mila scudi l'vno. e poi l'auuertirono, che pensasse à dare al Rè che tanto l'amaua, qualche soddisfazione. Egli à Dio raccomandatosi, parendogli auer trouato certo temperamento, lo volle al Re dire, e non poteo formar parola. onde si voltò a spianargli il vero con somma vmiltà, la quale ritēne il Re irato, che più volte mise la mano in su l'arme, che non l'vccise. e Polo allora di trent'anni con buona grazia, e con la medesima prouuisione del Re, andò à Padoua.

In fauor di questo matrimonio scrissero in Inghilterra Giouāni Vescouo Roffense, Giouanni Olimanno Bristoliense, Abelo Prete, e li dette sette Legisti: in Ispagna Francesco Roias, Alfonso Verues, Alfonso di Castro, e Sepulueda: In Portogallo Aluaro Gomes: In Germania Giouanni Cocleo. Erasmo Roterodamo astuto al solito volteggiò. in Fiandra Lodouico da Scora, Eguinario Barone, due Franceschi Duareno, e Connano: In Italia il Gaetano Cardinale, e Lodouico Conte di Nugolara Veronese: e molti altri altroue: e và vna pistola attorno di Filippo Melantone, che persuade il Re à tener Caterina per moglie, e Anna per concubina. Il RE *e molti grandi Inghilesi scrissero al Papa, che importando al* REGNO *lasciare vn figliuol maschio erede, spedisse questa causa per poter torre vn'altra moglie. Rispose, che la spedirebbe, ma non poteua promettergli maschio di nessuna. Del mese di Settembre il Re per ispauentare, bandì, che niuno Inghilese, ne Iberniese s'impacciasse più con la Corte di Roma senza sua licenza. E vedendo che Vuolseo in Eborace viuea in pompe, e cōuiti, e chiedeuagli la sua ricca mitria piena di gioie per metterlasi il giorno della festa; lo fece dal Conte Arrigo di Northomberlanda far prigione, e mandar à Londra. ma egli per viaggio in Lancastro alli 28. di Nouembre morì di rabbia, ò si auuelenò. Morì ne' medesimi giorni Guglielmo Vuarano Arciuescouo di Conturbia gran fauoritore della* REINA. *Il* RE *pensò sì gran sacerdozio dare à chi aiutasse la sua libidine. Tommaso Boleno creduto padre di Anna lo chiedè per Cranmero Pretazuol suo, che gli diceua la messa. Anna fece la supplica. fu eletto, sì veramente che se il Papa confermasse il*

matri-

matrimonio; egli pronunziasse in cōtrario, senza spedirne le bolle, e giurare vbbidiēza al Papa (non essendosi ancora il Re disunito) non poteua esser vnto. il valēte vomo fece rogare à vn Notaio con testimoni, e sigilli, che giurerebbe con animo di non osseruare cosa alcuna contro al Re. e ben poteasi dir di lui e dei Re, qual guaina, tal coltello. fu eretico: e al tempo della Reina Maria arso: e sì libidinoso, che tornādo di Germania rubò vna Ostessa, menaualasi dietro così Arciuescouo: e morto Arrigo, la sposò. Era in questo tēpo Carlo Imperadore intrigato in guerra terribile in Germania: oue Solimano intese le discordie Cristiane spezialmente per la Religione, s'accostaua con dugentomila fanti, e trecentomila caualli, e già per l'Vngheria, Mesia, Austria fatto auea più di trētamila schiaui: e tremaua tutta Europa, se Carlo nō gli mostraua il viso ben prestamente. e Clemēte gli mādò il Cardinale Ipolito de' Medici suo nipote con buono aiuto. Arrigo con Anna Bolena sconosciuta passò il mare, e abboccossi trà Cales, e Bologna col Re di Francia sdegnatissimo con Carlo, per la taglia disonesta postagli nell'accordo di Cambrai per riauere i figliuoli: mostrandogli che questo era il tempo di vendicarsi, e in tanti trauagli assalirlo. Non vi era difficultà, se non che al Pontefice in questo tempo troppo dispiacerebbe: risoluerono di fermarlo con la paura, e mandarono due Cardinali Tornon, e Landes à minacciarlo da parte dell'vno, e dell'altro, se egli s'attrauersasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che quanto à lui procedessono con dolceza, e gli proponessono il parentado che poi seguì di Caterina di Lorenzo de Medici giouane, con Arrigo Duca d'Orliens suo secondo figliuolo. E Arrigo in dispetto del Papa stimo-

pa stimolaua Francesco à por decime alle Chiese, e à lasciarlo sposare Anna quiui solennemente. Ma la nuoua non aspettata di Solimano ritirato, e Cesare in Italia venuto li leuò da pensiero: e Francesco men pronto rendè alle girandole d' Arrigo. Il quale tornato in Inghilterra pensò d'impadronirsi ancora di tutto il Chericato. E auendo poco innanzi i Legati del Papa per la podestà che aueuano (che allora cominciò à dirsi forestiera) contro alla voglia del RE preuaricato vna legge detta in Inghilese, Del premunire; *fece pronunziare i beni de' Cherici di tutto il REgno ricaduti al Fisco REale. Supplicarono tutti d'essere dal delitto commesso con quattrocentomila scudi di pena prosciolti da Sua Maestà per la podestà somma che auea nel Clero, come nell' altro popolo del Regno suo: Con la qual clausula i Dottori inuestirono il RE del titolo di supremo Capo della Chiesa Anglicana. E già nel popolo si spargea il Papa non vi auer più che fare: e il RE auer legittimamente Caterina repudiata, le quali nouità i saui considerando, e tempesta antiuedendo, si ritirauano dalla Corte, e da' Magistrati. Tommaso Moro trà gli altri in ogni virtù eccellentissimo, stato tre anni gran Cancelliere domandò licenza dicendosi vecchio, e occupato nello scriuere contra gli Eretici. e non durò fatica, perche il RE volendo chi facesse à suo modo, rifece Tommaso Audleo morto di fame, e donolli la Chiesa, e Conuento detto di Cristo con tutta l'entrata, e que' Monaci per gl'altri Conuenti di quell'ordine distribuì. Il Papa vdite queste cose: il folle amore d' Arrigo: e che egli sposerebbe Anna ben tosto; à preteriti ammonimenti aggiunse vn Breue, che sotto pena di scomunica nella causa del Matrimonio, pendente la lite,*

nulla

nulla innouasse. Tanto più se n'accese. E fece in segreto, innanzi dì, da vn prete Orlando celebrar lo sponsalizio, e la Messa. Dipoi tenendo Anna pubblicamente come moglie; Caterina se n'andò di Palagio à Cimbaltō villa in Belfort di cattiua aria con tre damigelle, e pochi seruenti. Alla nuoua Reina correua per grazie ogn'vno come auuiene: Luterani spezialmente, i quali fauoleggiauano de' Frati: maladiuano il Papa, e la gran ricchezza della Chiesa. Vno di questi detto Tommaso Cromuel à lei gratissimo, maligno, crudele, auarissimo vomo fù aggiunto per terzo à Crammero Arciuescouo, e Audleo Cancelliere, per guidare con questo triunuirato ogni cosa à suo modo. fu fatto capo dell'Archiuio, primo Segretario, Caualier à spron d'oro, Conte d'Essezia, Gran Cancelliere, Custode del sigillo, Auditore delle ciuili, e Vicario dello spirituale: la Republica tutta come già à Vuolseo gli fù data in mano. Vedēdo gli Eretici il Re poco amico del Papa, e da Anna di resia infettato, spargeuano nel volgo, e per le Corti de' Principi scritture maldicēti de' Preti, e Frati: Vna ne fù porta al Rè intitolata Supplica de' poueri Mendicāti, la quale narrata, e con pungēte rettorica esaggerata la gran moltitudine, e miseria de mendici veri, diceua esserne cagione certi mēdici grassi, e grossi, e oziosi, che col pigolare, spauētare, e altri artifici aueuano ingozata la metà de' beni d'Inghilterra: e pregaua S. Maestà, che come Vicario di Cristo in terra, e padre de' poueri, per misericordia, e per giustizia gli sollevasse, distribuēdo à ogni sorte d'vomini la sua parte de' beni. i Cherici d'Inghilterra ne anno la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri: lasciasse loro vn per cento di quanto anno: e nouanta noue ne confiscasse

per

per altri nutricare. E guadagnassonsi quell'vno col sudore del volto, come comanda la Genesi: altrimenti fossono gastigati. Tommaso Moro rispose con vn dotto, e prudente libro, e prima scoperse molte fraudi, e bugie delli eretici: predisse i mali mediante loro, auuenuti: riprouò le false calunnie date: mostrò l'entrate de' Cherici non esser tante: spendersi in culto diuino lauorij, limosine, pie opere: essere vero tesoro della pouertà in questo mondo, e nell'altro. Niuno eretico gli seppe replicare. Ragunandosi li Stati, parue al RE *di farsi giurare l'vbbidienza ancora nelle cose spirituali sin allora prestata al Pontefice, da tutto il Clero. E che per esser cosa pure molto nuoua; la proponesse vno di molta autorità, e fosse Giouanni Fishero Vescouo* ROffense, *attissimo à condurla: e ricusando, rouinarlo come Anna cercaua per la detta sua costante difesa del matrimonio di Caterina fatta dinanzi à Legati: per la quale Anna gli fece auuelenar la pentola: non volle la mattina mangiare. ne morirono i seruenti: Riccardo* RIseo *cuoco il confessò: e ne fù giustiziato. Il Roffense vdita la volontà del* RE, *e non gli essendo da lui ammesso scusa, nè dimora; ma detto che faceua per chiarirsi se il Clero l'odiaua: e che per leuare scrupolo giurassono condizionatamente, se, e in quanto la parola d'Iddio lo concedesse: e considerato quanto rouinosa tempesta sarebbe à Cherici l'ira del Re disprezato: e che col tempo, e con lo sfogo questo folle amore verrebbe à noia: e che non gli mancheriano i rimostranti che questa vbbidienza si deue al Pontefice: stretto dalla necessità: cedendo al tempo: auendone i due Vescoui Crammero e Leio suolti la maggior parte; persuase gli altri più forti con quella clausula cauillosa à giurare:*

rare: di che poi pianſe amaramente. Sciolto dal Pontefice, e legato al Re in cotal guiſa il Veſcouo di Conturbia, in vn villaggio detto Dunſtal vicino ad Amptil, doue Caterina era, più volte la citò, e aſpettò in vano quindici dì: e poi con viſo burbero comandò al Re non teneſſe più la moglie del fratel ſuo altramente per douere di ſuo vficio lo ſcomunicherebbe: (dicenti i Luterani. vè come ei parla libero al ſuo ſignore? benedetta ſia queſta noſtra libertà del Vangelo) e ſententiò, Eſſere Arrigo per giure diuino forzato à laſciar Caterina, e poter prendere altra moglie: che già menata l'auea come detto è. Auuiſane il Re di Francia: e cinque meſi indugia à farne le noze publiche, il ſabato ſanto à di 7. d'Aprile 1533. Alli 2. di Giugno ſeguente fù incoronata Anna Bolena con la maggior pompa che Reina mai. Andarono le nouelle, e ciaſcuno ſi ſtupì e dolſe. Carlo quinto allora in Italia pregò il Pontefice à farne riſentimento. Egli andando à Marſilia à trouare il Re Franceſco d'Arrigo amiciſſimo, pensò trattarne con lui. Quiui gl'Ambaſciadori d'Arrigo ne parlarono in camera del Papa preſente il Re con tanta arroganza, inſino à proteſtargli di chiamarlo à Concilio; ch'ei ſi pentì d'auerlo tanto ſofferto. e à Franceſco ne venne vergogna, è diſſe loro che non voleua difendere tal diſubbidienza contra le Leggi diuine: nell'altre coſe ſarebbe ſempre ad Arrigo buon fratello. Le quali parole ſono eſaltate da Polo. Speditoſi di Francia il Pontefice, e maritata al Duca d'Orliens la detta nipote, torno in Italia: doue riueduta, e bene eſaminata la cauſa d'Arrigo, e Caterina poco prima ch'ei moriſſe, pronunziò Caterina mal diſcacciata, e Anna mal preſa: e condannò di ſcomunica maggiore Arrigo,

ſe per

se per tutto il vegnente Settembre non aueße costei discacciata, e Caterina rimessa. Esso recatosi tal sentenza à grand'ingiuria, bandì, che Caterina non si chiamaße più Reina, ne moglie d'Arrigo, ma vedoua d'Arturo. Rimandolle (essendo Anna grauida) come priuata, e bastarda la comune figliuola Maria già di 17. anni Principessa di Vuallia, e dichiarata erede del Regno. e famiglia le diè che spiasse, e riferisse chi veniua, e andaua: ogni parola, atto, e consiglio. incarceraua per cagioni accettate gl'amici di lei. Frà Giouanni foresta Confessoro perche sgridò Vgo Latimero che sparlaua del Papa, Tommaso Abelo, Adouardo Pouello, e Riccardo Fotesthon preti Teologi che difesero Caterina dinanzi a' Legati, incarcerò sotto spezie d'auer con vna monaca che tosto si dirà, trattato contra il diuorzio, e poi con altri molti li fece morire questo nouello Erode per la sua saltatrice. la quale partorì vna figliuola (che poi si diße per li molti santi vomini per cagion sua morti, figliuola del sangue) la vilia della Madonna di Settembre 1533. meno di cinque mesi doppo lo sponsalizio quando di necessità era pregna o d'Arrigo, o d'altri: il che era dubbio per li molti amadori, che Anna poi confessò, e fece capitar male. Onde la Reina Maria che da sua madre, e amici sapea grandi segreti, non tenne mai Lisabetta per sorella. che così fù detta à Battesimo celebrato in Grenuico in voltabile punto, poiche l'vndecimo mese ne furon cacciati i Cordiglieri, e messiui Coreggianti: e quei rimessiui poi da Maria: indi da Lisabetta fatto del Conuento stanze aggiunte al Palazzo. Vna Monaca tenuta santa, detta la beata Vergine Canziana diceua che Arrigo non era più Re, essendosi partito da Dio: e che

Maria

Maria di Caterina stimata bastarda di ragione regnerebbe. Per tali parole fù condannata à morte con due Benedittini, due Cordiglieri, e due preti che credeuano che lo Spirito Santo parlasse in lei. Il Roffense, e il Moro che l'esaminarono dissero non auer saputo conoscerla spiritata, come si diceua. Onde al Re vennero in sospetto d'intenderla come lei, e ne fù il Roffense accusato: il suo prete, e'l notaio, e due laici incarcerati. Che quella profetasse, si vide quando il Regno toccò à Maria innanzi à Lisabetta. Lo stesso giorno che l'ancilla del Signore andaua à morire, i grandi furon fatti confessare con giuramento dinanzi à Crammero Arciuescouo, e Audleo Cancelliere esser le seconde noze legittime, Lisabetta vera erede del Regno, Maria bastarda esclusa. Il Roffense, il Moro, e alcuni altri che non vollon giurare, furon presi. Gli Zoccolanti che ne' pergami, e cerchi gridauano, sostentauano il matrimonio di Caterina, spezialmente Elstone, e Paitone gran predicatori furon cacciati de' Conuenti: e si trouarono in carcere più di dugento. Vedendo il Re non piacere à tutti la sua volontà, diliberò stabilirla per legge, chiamò li stati à parlamento il dì 3. di Nouembre 1534. sapendo auerui molti suiscerati, Crammero, e Leio Vescoui, Gardinero Segretario, Sansone, e altri da lui fatti grandi: il Roffense era in carcere: à Tonstallo Dunelmense scrisse che non vi venisse: auea in pugno la nobiltà nuoua fatta da lui, e Luterana: due Duchi di seguito grāde Carlo Brandon di Soffolc suo cognato, di vita pessima, e Tōmaso Hauuardo di Norfolc grā soldato, cattolico, ma troppo seruidore al Re. il quale tēne poi sempre in carcere, e il Conte di Surrei suo figliuolo dicapitò: E à terrore de gli altri

 citò il

citò il Barone Dacres Cattolico e potente, d'animo contrario à giustificarsi d'vna querela capitale. Con tali strumenti, arti, e minacce il Re quanto volle da quel Consiglio delli Stati ebbe. Maria fu dichiarata bastarda, e non capace del Regno: Lisabetta erede: al Pontefice Romano ogni podestà in Inghilterra, e Irlanda in perpetuo leuata: chi desse onore, o autorità alla Sedia Apostolica, di Maestà offesa dannato: il Re solo, e sommo Vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la Chiesa, i benefici dare, tutte la annate, spoglie, decime, e sussidij tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più Papa, ma Vescouo di Roma: si radesse dalle carte questo vocabolo: scriuesse ogn'vno dinanzi a' suoi libri, eziandio di Dottori Santi, che teneua, ogni parola, sentenza, o ragione inferente che il Vescouo di Roma sia da più che gli altri, per dannata, e rasa: a lui nè suoi agenti niuno scriuesse, ne tenesse pratica. Onde non si poteua mandar lettere, ne riceuere, ne parlare, dormendo, come scriue Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il Re fece alle Tanìe aggiugnere,

Dall'Imperio del Vescouo Romano libera nos Domine.

Alli 6. di Maggio bandì che i Cortigiani suoi non andassero in Zazera, e rasi come à imitazione, e riuerenza de' Sacerdoti soleano i graui vomini andare, esso come nuouo capo della Chiesa, e per parer più sguardeuole, e giouane, e piacere alla moglie si fece tondere, e galante vestì. Di questo ribellamento dal Papa mandò Ambasciadori al Re di Francia, che non li volle vdire: andarono in Germania a' Principi Luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non là cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse Luterano, se ben Lutero gli si

racco-

raccomandò, e si ridisse. Caluino scrisse contro à questo Primato Ecclesiastico di Arrigo. il quale lo fece predicare, e volumi scriuere. mandò gl'atti del parlamento à Padoua, à Polo, ricercandolo che anch'egli, come allieuo, e parente suo amoreuole ne scriuesse. Egli in quattro mesi i quattro libri elegantissimi dell'vnione della Chiesa scrisse al RE *tutti contrari al suo volere. onde l'odiò, sbandì, perseguitò, vccisegli la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa afflisse. Vedendo essere in grandissima fede di Santità i Frati Certosini, Brigidini, e Zoccolanti, alli 29. d'Aprile 1535. fece pigliare cinque santi vomini Certosini: che tre eran Priori, Giouanni Ogtone di Londra, Ruberto Lorenzi di Beuarla, Agostino Vebster d'Essam, e loro leggere i nuoui ordinamenti delli Stati, e comandare che giurassono il Re essere il capo supremo della Chiesa.* RI*cordando essi la diuina legge; Che legge, o non legge, disse Cromuelo, giurate chiaro, pieno, affermatiuo. risposero, la Chiesa Cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. non mi curo di Chiesa, disse Cromuelo volete voi giurare, o nò? non ardiremmo, risposero i martorelli, per piacere al* RE*, offendere Iddio. furon rimessi secondo gl'ordini del Regno à dodici. non trouauano in essi cagion di morte, e non gli aßolueuano per paura del* RE*. Cromuelo comandò loro da parte del* RE*, che à pena della vita gli condannassero immantenente. cosi fecero, e furon menati à morire nel loro abito, non digradati: e con loro per quarto fra Riginaldo Brigidino della Badia di Sion gran maestro in diuinità, Greco, ed Ebraico raro in què tempi. essendogli detto, gli Stati vogliono che tu dica, sì, o nò, o via vadi alla giustizia; rispose,*

questo è ben giudizio mondano: datemi spazio tre dì à prepararmi. non fù vdito. e disse, io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viuenti. per la via esortaua à pregare Iddio per lo Re, che non si guastasse come Salomone per amor di donna. Prete Giouanni Hailes fù il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli 4. di Maggio fuori di Londra. e à maggior terrore di tutti, alla porta de' Certosini i quarti del Priore confitti, e mandati due laici à suolgere i giouani ad vbbidire al Re: ma tenendoli i vecchi; tre di loro Vnfrido Midelmoro, Guglielmo Exmeu, e Bastiano Nudegato furon fatti stare vndici di ritti, e fermi con catene à collo, braccia, e gambe: e alli 17. di Giugno portati in ceste per Londra alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo, e gittate in su'l fuoco sparati uiui, il cuore, e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti, e per mostra al popolo in vai ij luoghi confitti. Giouanni Rocestrio, e Iacopo Valuero ebbero grazia di essere impiccati solamente. in Eborace dieci altri Certosini Riccardo Bero, Tommaso Greneo, Giouanni Dauis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grenuodo, Tommaso Scriuano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persono, Tommaso Redingo, e Guglielmo Orno moriron di stento, e fetore in orribili carceri trà ladroni, e Cromuelo di loro morte si dolce si batteo l'anca. De' Francescani Arrigo n'afflisse non pochi: ma non altri, che li detti due giustiziò per non v'esser guadagno, auendogli già tutti cacciati de' loro Conuenti: o per amore di Tommaso Vrisleo potente appresso al Re, e poi Cancelliere che gli amaua, e daua speranza di ridurli. Tutti gli occhi eran volti nel Roffense

e nel

e nel Moro incarcerati, primai lumi d'Inghilterra. Moro era laico: gratissimo all'vniuersale: non produsse Inghilterra per molti secoli vomo si grande: nato nobile in Londra: dottissimo in greco, e latino: pratico in magistrati, e ambascerie 40 anni: ebbe due mogli, molti figliuoli: non curò arrichire: non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio: arse d'amore della giustizia, e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuoue resie di Germania. In quella miseria non faceua segno di dolore: e come faceto di natura gli altri rallegraua: Diceua che il peccato noi cacciò del Paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte cene trae, e mena ell'esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio douesse lasciar viuere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce; intese che Papa Pagolo Terzo aueua fatto Cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa, ne à sè: onde deliberò vccidere prima costui, per veder se il Moro s'arrendesse. Alli 22. di Giugno 1535. il più dotto, e santo vomo d'Inghilterra, decrepito, e Cardinale fù menato in disamina: indi per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte. Quãdo ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andaua, e disse, Orsu piedi fate questi pochi passi da voi. detto il Te Deum, *mise il collo sotto la mannaia. il capo si tẽne in sul põte di Londra infilzato in vna lancia. e tosto leuossi, perche il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo Settimo Vescouo Roffense: e lo diede per Cõsigliere, e Confessoro à Margherita Madre d'Arrigo Ottauo: delli studi e collegij, ond'è vscita questa eccellẽza di lettere diuine, e vmane, fu autore. Volle Arrigo Ottauo dargli il Vescouado maggiore, ma egli lo ricusò*

per

per auer a render ragione di minor gregge. Domandato ſe aueua cercato, o ſaputo di eßer Cardinale, diſſe non auer mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. Conſigliò, aitò, e difeſe quel libro famoſo che Arrigo mandò fuori de' ſette Sagramenti contra Lutero. Del ſacerdozio, del ſagrifizio de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli Eretici illuſtriſſimamente ſcriſſe, e predicò. trentatre anni reſſe il Veſcouado. quindici meſi la carcere tollerò. quando v'entrò, Sergenti andaro à ſpogliargli la caſa, e auuenutiſi ad vna caſſetta di ferro, la ruppero, e vi trouaro in vece di Gioie, o moneta, Cilicio, e Diſciplina. Moro auuiſato del martirio del Roffenſe, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti perſonaggi à confortarlo che vbbidiſſe al Re. alla moglie che dirottamente piangea diſſe, Luiſa mia quanto poſſo io viuere? vent'anni? che ſpazio ſon'eglino all'eterno? tu ſè mala mercatanteſſa, ſe vuoi ch'io gli baratti à quello. Leuatogli da leggere, e ſcriuere, ſerrò la fineſtra. la ſua guardia gli domandò, perche? riſpoſe, non biſogn'egli perdute le merci, ſerrar la bottega? Scriſſe in carcere due libri elegantiſſimi, della conſolazione in Inghileſe, e della Paſſion di Chriſto in Latino. In capo à 14. meſi domandato in eſamina che gli pareſſe della nuoua legge che il Re ſia capo della Chieſa, e non più il Papa? eſſendo ſeguita mentre era in carcere riſpoſe, non ſaperne niente. Audleo Cancelliere, e il Duca di Norfolc, che ſedeano i primi, diſſero, bene, tu la ſai ora, che di? riſpoſe, io ſon voſtro carcerato: cioè nimico, e non più membro della voſtra Repubblica, ne ho che fare delle voſtre leggi. à cui il Cancelliere, già la contraddici

dici dacchè taci. ed ei, Chi tace ſuole acconſentire. adunque, diſs'ei, acconſenti alla legge? come poſs'io, diſſe s'io non l'hò letta? fu rimeſſo à Dodici del criminale, e condannato à morte. Allora il Moro certo del martirio diſſe non più riſerbato, ma chiaro. Io ho ſtudiato queſto punto ſett'anni ſe la podeſtà del Papa era di giure diuino, o poſitiuo, e trouatola comandata da Dio, Così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque, diſſe il Cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri Veſcoui, Teologi, nobili, Senatori, del Concilio delli Stati, e di tutto il Regno? Riſpoſe, per vno de' Veſcoui, io ne ho cento, e canonizati: per la nobiltà voſtra, io ho quella de' Martiri, e Confeſſori: per vn ſolo voſtro Concilio (Dio ſa chente) tutti i celebrati da mille anni in quà: e per queſto piccolo Regno; ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl'Imperi Criſtiani. Non parue preſente il popolo da laſciarlo più dire: e alli 5. di Luglio fu dicapitato. Papa Pagolo terzo vdendo le ſconcie coſe che faceua Arrigo in Inghilterra, per farlo rauuedere mandò fuori vna Bolla in dì 30. d'Agoſto 1535. doue narrato l'autorità ſua ſuprema, e tutte le dette coſe misfatte, citò à venir à Roma à giuſtificarſi lui, ò ſuo procuratore dentro à 90. giorni, e 60. li ſuoi ſeguaci in perſona à pena di Scomunica, priuazion del Regno, e di tutti i beni, e d'interdetto, e ſino à dieci altri pregiudici tremendi. Auanti al fine de' termini, per nuoui romori nati in Inghilterra, al Papa, e altri Principi venne ſperanza che Arrigo s'ammenderebbe. Onde tenne molti anni ſoſpeſa l'eſecuzione della ſentenza in vano: perche egli fece ſempre peggio. e auendo vcciſi gl'vomini d'Iddio, lo ſtigò il Diauolo à ſpogliare i Conuenti:

dicendoli

dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione, e di scandoli, e scopriensi l'vn l'altro, e dauali in commende à vomini di conto. Pubblicò del mese d'Ottobre, che voleua come Capo della Chiesa visitare i Conuenti suoi. e mandò Leio secolare Dottorello in legge con questi ordini cioè, Disaminare frati, e monache: notare i peccati: rimandarne l'età minori di anni 24. alle maggiori l'vscita concedere; a' frati dare toga da Prete, e otto scudi: alle Monache, vestito secolare. tutte le reliquie, e il sagro arredo consegnare a' Camarlinghi. Il dì di San Biagio in Parlamento de' tre Stati si vinse, che i Conuenti da settecento ducati in quà d'entrata (perche i più ricchi ebber fauori) fossero incamerati. Furon 376. l'entrata 120 mila: il mobile 400 mila senza quello che furarono i ministri: al secolo tornarono oltre à diecimila. Facciasi ragione à quanto ascesero tutti i monasteri del Regno che tre anni dipoi Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori, alcune Prouincie presero l'armi. Staua Caterina in grandissima agonìa per cotali impietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza vdita che Foresto suo Confessoro fosse appiccato, e subito viuo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimeuoli. ma egli fù due anni soprattenuto, e i giorni di lei abbreuiati: la quale nella villa di Cimbalton per l'aria pessima, d'afflizione, o veleno morì alli 2. di Gennaio 1535. di sua vita cinquanta: di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg Città vicina con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo: non volle mai pèr ingiurie, scacciamenti, o pericoli andare in Munistero, ne in Fiandra, ne Spagna chiamata da

ta da

ta da Carlo per non pregiudicare al Matrimonio infelice: perche (diceua ella) Arrigo Settimo vccise Adoardo Plantagineta figliuolo del Duca di Chiarenza, e nipote d'Adoardo Quarto fratello di esso Duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, sẽz'altra ragione, che d'assicurare lo stato à suoi figliuoli, e indurre Ferdinando Re di Spagna di lei padre à maritarla ad Arturo. Vsaua dire, che amerebbe fortuna temperata: anzi rea, che troppo prospera: perche à miseri manca rade volte consolazione, alli auuenturati, quasi sempre ceruello. Auuicinandosi alla morte, scrisse al Re, che gli perdonaua ogni offesa: raccomandauagli la comune figliuola Maria: desse à suoi ministri, e damigelle certi riconoscimenti: e che altro che di vederlo nõ bramauano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio Ambasciador di Cesare al Re. imponendogli, che i riconoscimenti fussero ricordati, ò fatti da Cesare. Arrigo non tenne le lagrime: è mandò Eustachio à salutarla, ma era morta. Tutta la Corte si vestì à bruno: tutti i Principi forestieri le fecero pompose esequie con orazioni, e libri in sue laudi, e maladizioni d'Arrigo, e suoi Consiglieri. Anna sola vestì di giallo sè, e le sue dame per allegrezza della spenta emola. Ma il giusto Iddio ne le dié altra peggiore che la rouinò: conciossiachè in capo à quattro mesi il Re di lei sazio, s'inuaghì d'vna Giana Seimera sua damigella. Anna venuto il tempo partorìo vn pezo di carne, e al Re che'l guardaua, disse, Ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, posciache io ti vidi tenere in collo la Giana tua: e dubitando di non douer di lui più generare: e pur volendo esser madre di Re; pensò di giacersi con Boleno suo fratello non sospetto: e

perche casa Bolena regnasse da ogni banda. ma ne anche di lui ingrauidando; Noresio, Vueston, e Bruerton nobili, e Marco suo musico si tirò in camera. Non poteo al Re occultarsi tanta disonestà. il primo di Maggio 1536. in Grenuico à vna festa vide Anna gittare dalla finestra vno sciugatoio à vno de' suoi amadori tutto sudato. e senza far motto con tre soli à furia si partì, e giunto à sera in Londra cinque miglia lontana, entrò nel Palagio di Vuestmonaster. il che inteso, ella dubitò. e la dimane andandosene per Tamigi à Londra, i sergenti la presero: e pochi giorni dipoi esaminata da' Dodici, che vno era Tommaso Boleno tenuto suo padre, fu condannata d'adulterio, e d'incesto, e dicollata alli 9. di Maggio. auendo goduto cinque mesi non interi il titolo di Reina. Il Re sposò Giana Seimera l'altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio fratello, e gli altri adúlteri furono il terzo giorno dicapitati. Alli 8. di Giugno chiamò li Stati, e il Sinodo: e comandò che tutto il fatto in fauor di Lisabetta d'Anna contra Maria si stornasse: e riformasse la Fede, da Anna confusa. Per confermarsi l'autorità nella Chiesa, fece suo Vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo: e Presidente del Sinodo benche laico idiota: il quale fece fare molti ordini. Che il Pater Nostro, Aue Maria, Credo, Comandamenti, e simili diuozioni si douesser dire in volgare. comporre vn libretto di sei articoli con grauissime pene à chi non li osseruasse, o credesse: 1. Che nel Sagramento dell'Eucaristia si trasunstanzia: 2. Basta vna specie: 3. I Sacerdoti non si maritino: boti di castità, e vedouile vita s'osseruino: 4. Le messe essere di giure diuino: in priuato buone, e necessarie: 5. La Confessione

ascoltata,

ascoltata, necessaria: 6. ma le membra senza il vero capo non possono operare. Questi articoli non valsero à leuar via le resie ne' Laici, e Cherici, e Vescoui penetrate. Lo Vicario generale, lo stesso Arrigo teneua contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero, e di Zuinglio. non essere il Papa Sommo Pastore: non sette, ma tre i Sagramenti ordinati da Cristo, Battesimo, Eucaristia, e Penitenza. gli altri, aggiunti. nel Canone in luogo del nome del Pontefice, il suo metteua: tutte le preci per lo Pontefice leuaua: la Confessione necessaria, ma non da Dio ordinata teneua: la soddisfazione, e il Purgatorio aboliua: all'ordinare i Vescoui diede nuoua forma: concedette a' Frati non Sacerdoti la moglie: a' minori di 24. anni, lo sfratarsi: spogliaua le Chiese di tutte le cose di valuta: e in somma di tutte le sette della religione ne rappezzaua vna à suo modo. I popoli Cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace disperati si misero in arme, più di cinquantamila, col nome di Giesù in mezo à vn Calice con l'Ostia, e alle cinque Piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I Duchi di Norfolc, e di Soffolc gl'incontrarono minacciosi. il dì della battaglia parlamentarono, e giurãdo il Re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare à tutti; si quietarono. Solleuatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi, e di quelli dicapitò dal Marzo al Giugno due Baroni Darsio, e Vssio: dieci nobili Caualieri Ruberto Contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgrauio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio, e Giouanni Bulmaro con la moglie sua: sei Abbati, Fontano, Geruio, Riuerio, Bar-

lingo, Saulo, Vualio: Il Prior Berlingrone, Ruberto Asche capo di tutti: cinque Sacerdoti di Lancastro, e sette laici. Due Abati impiccò, e varia strage d'assai Frati fece. Nel qual tempo, forse per diuina vẽdetta, gli morì quel figliuol naturale nato di Lisabetta Blunta tanto amato, e fatto Duca di Ricmundia, e di Somerseto prouincia posta à leuante. nella quale perche s'era per le nuoue graueze, e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora fece crudo scempio: e in Londra di Tommaso Fizgarreto Conte di Childar in Ibernia con cinque suoi Ziij fiero spettacolo. Nacquegli alli 10. d'Ottobre 1537. Adoardo di Giana Seimera trattole di corpo per forza da' Cerusichi, onde ella morì. Papa Pagolo terzo vedendo Arrigo auer gastigato Anna, pietra dello scandolo: e dichiarato di non voler seguitar Lutero: e tanti popoli solleuati abborrir questo scisma: e per le morti di Caterina, e di Giana lui sciolto, stimandolo rauueduto; soprattenne vie più l'esecuzione della sentenza. E di parere dello Imperadore, e del Re di Francia mandò Reginaldo Polo fatto poco prima Cardinale suo Legato in Fiandra, per trattare di luogo vicino à lor nome di ridurlo à Fede Cattolica. Giunto à Parigi accompagnato da Gio: Matteo Vescouo di Verona di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti vomini d' Italia, fù riceuuto à grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al Re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleua romper l'amicizia. il Re per quella non rompere, venendogli ad vopo per la guerra trà lui, e Cesare incrudelita, e da altra banda sì brutta cosa non fare; fece dire à

Polo

Polo che prestamente sen' andasse amando saluarsi. La dimane andò à Cambrai ne' consini tra Francia, e Fiandra con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quiui seppe come Arrigo l'auea bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila à chi l'vccidesse, ed era tra' Soldati in maggior pericolo. Ma Auerardo Cardinale della Marca, capo allora de' Senatori della Fiandra lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege suo Vescouado. Arrigo a' Senatori offerì di lasciare i Franzesi, quattromila fanti pagati, e dipositare allora dieci paghe; se gli dauan Polo. il quale quando ciò intese dal Cardinale, disse, io hò vn pezo desiderato vscire di cotanti affanni: Arrigo che tanto il procaccia, altro non cerca, che spogliare vno stracco che se ne vuole ire à letto. Il Pontefice lo richiamò à Roma con guardia di Soldati contra il furore d'Arrigo: e il Cardinal di Liege per lo carezamento fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non auendo potuto auer Polo, fece pigliar sua Madre Margherita Contessa di Sarisburg, nata di Giorgio Duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo Quarto: e sentenziata à morte per auer auuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque Piaghe, insegna de' sollevati, la dicollò alli 28. di Maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda Marchesana d'Oxonio, Reginaldo Polo Cardinale, Adriano Fortescudo Caualiere à spron d'oro, e Tommaso Dingleo Gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10. di Luglio. Presi e similmente dannati furono come auuersi a' decreti del Re il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signor di Montacuto; Arrigo Cutenèo Marchese d'Oxonio Conte di Deuonia, nipote di figliuola d'Adoardo Quarto, e

Adoardo Neuello Caualiere de' Conti di Varuico e di Sarisburga, e dicollati: e due preti impiccati. In questo tempo morì Carlo Duca di Gheldria gran Cattolico: succedè Guglielmo Principe di Cleues, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo stato: però collegato segretamente con Francesco Re di Francia, e co' Germani Principi nimici di Cesare, e desideraua fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna sua sorella per moglie: il che non dispiaceua ad Arrigo, che n'era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi co' detti Principi eretici nella dieta di Smalcald: rinfocolandolo ogni dì più contro a' Cattolici amici del Papa, e di Cesare. Essendo adunque in carcere molti Zoccolanti tenuti viui per fauore, come dicemmo, del Consigliere Vrisleo: e stando forti nella Fede Cattolica, ne fece di alcuni varj strazi per esempio: in Londra Antonio Brorbie dottissimo in Greco ed Ebraico strangolare col cordiglio suo: Tommaso Belchiamo dottissimo giouane morir di fame: Tommaso Corto nobilissimo, di fastidio. in altre carceri del Regno per fare meno romore ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta stato Confessoro, e dilettissimo di Caterina, il più di tutti fiero contradittore del primato del Re con più solenne martirio andò in Cielo alli 22. di Giugno 1538. trà due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso viuo à fuoco lento sotto a' piedi, con fischiate, motti, atti, e canzoni d'ignominia, e con vn santo di legno che faceua miracoli. A Niccolò Carco suo Consigliere, capo dell'ordine di San Giorgio, e Caualier Gerrettiero dignità grande in Inghilterra, e à Lionardo Graio Vicerè di Ibernia fece tagliar la testa. Giouanni Lamberto Zuingliano condannato à

morte

morte da Crammero Arciueſcouo, appellò al Re come capo della Chieſa: fù rimeſſo à Cromuelo Vicario, e la ſentenza confermata ed eſeguita: ben che eretico foſſe. Le Sante immagini, reliquie, e memorie de' Martiri che ſono gl'Angeli commouenti l'acqua della Piſcina, e co' miracoli le infermità noſtre ſananti, e diuozioni, offerte, e fabbriche grandiſſime cagionanti, leuò, guaſtò, ſchernì quaſi idolatrie, e gli argenti, laſci, doni, e ricchezze di quelle ſi preſe. delle quali diuozioni famoſe ven' auea molte in Inghilterra, Valſingamo, Ipſuico, Vigornia, Vildeſon, Conturbia, e altre: ma tre principali, di ſant' Albano primo martire dell'Iſola ſotto Dioclcziano nel 300. Del Re Edmondo morto da' Pagani nell 871. e di San Tommaſo di Conturbia Arciueſcouo martirizato ſotto Arrigo Secondo nel 1171. à queſta ſi difilò, sì per odio di quel Santo che auea difeſo contro à quel Re l'autorità della Sedia Apoſtolica, sì perche nel ſuo Tempio era tanto oro, argento, gioie, e ſacro arredo, che il Camarlingo del Re confeſsò auerlo tirato venzei groſſe carra. Conſideriſi quanto di tutti gl'altri più luoghi rapì. Queſto Santo per tanti miracoli illuſtrato, e più di 400. anni prima canonizato ſcanonizò: citò al ſuo tribunale à meglio difenderſi: condannò per ribello: e del Calendario de' Santi raſe il nome ſuo. Papa Pagolo Terzo vdite queſte coſe nuoue d'Arrigo, il primo di Gennaio 1538. gittò la ſoſpeſa ſcomunica, e ſoggiunſe auere ſperato che egli ſi rauuedeſſe: ma vedutol peggiorato, e imbeſtiato in tante enormeze, eſſer neceſſario queſto puzolente membro tagliare, e fù pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell'Imperadore: Bologna, e Diepa di Francia: Caleſtre, Andreipoli di Scozia,

permet-

permettenti i loro Principi. Del mese di Nouembre Arrigo per consiglio di Cromuelo suo Vicario confiscò tutto il resto de' Munisteri: cacciò via quattro ordini mendicanti: e la Chiesa di Santo Agostino con ciocche v'era, al consigliante donò, che ne cominciò vn superbo palagio: ma non piacque à Dio che'l finisse. Alli 28. di Maggio gli Stati vennero à parlamento, e stabilirono che il Re di tutti i munisteri di Frati, e Monache à sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse. le donne di quattro Munisteri in Londra furon tutte à vn tempo scacciate: e non si poteua fiatare. Due preti, vn loro famiglio, e vn frate che sbottoneggiarono di questa podestà Sacra del Re furono impiccati, e squartati. Per farsi signore ancor dell'anime, formò à nome di tutti i regolari vna supplica che diceua. La luce del Vangelo di Cristo, mercè della Maestà vostra nuouamente apparita ci mostra, che noi viuiamo in questi chiostri priuati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni vmiltà, e caldeza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione: con darci licenza d'vscire di questa seruitù empia del Monachismo, per potere con libertà di spirito seruire à Dio. E noi per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo e consegniamo tutti i Conuenti con tutti i beni, ragioni, e azioni da noi sino à ora posseduti iniquamente, alla Maestà vostra, cui appartengono veramente. A ogni conuento ne furon mandate copie à far con belle parole soscriuere, e sigillare. Ma non riuscendo; si venne alla forza. Alli 14. di Nouembre Riccardo Vuitingo di Glasconia, e Vgo Ferindon di Redingo Abati di San Benedetto, e due Preti Ruggo, e

Oniono:

Oniono: e al primo di Dicembre Giouanni Beco Abate di Colcestre per non auer voluto soscriuere ebbero la corona del martirio. Del Vuitingo narrerò il fatto appunto, perche bene si conosca il fine auaro del Re: e quel che delle ricchezze facieno i Monaci. Glasconia è vn luogo d'Inghilterra à Ponente: il quale à Giuseppo d'Arimatia seppellitor di Cristo cacciato di Giudea sotto Nerone Imperadore, venuto con molti compagni in Britannia, fù dato dal Re Aruirago per farui vn piccol Tempio allo Iddio del Cielo, l'anno di Cristo cinquanta. così racconta Gilda Britanno detto il saggio che scrisse mille cento anni fà: e tutti gl'annali il confermano. Il Re Lucio Battezato accrebbe il luogo: e Ina principe de' Vestangli che fù il primo à dare entrate del Regno al Romano Pontefice, intorno al 740. vn Conuento magnifico vi edificò: i Re seguenti l'ornarono di ricchezze ampissime, e priuilegi, chiamandolo la prima terra de' Santi. Erane Abate Vuitinge quasi decrepito d'ottima vita, e gouerno. Spesaua da cento monaci, che fuori andauano rade volte: e da trecento scolari nobili in istanze in disparte, e molti ancora per li studi. raccettaua tutti i viandanti, che tal volta erano 500. Caualli. à poueri, che vi concorreuano, daua ogni mercoledì, e venerdì gran limosine. E così gl'altri conuenti ricchi dispensauano loro entrate all'auuenante. Vuitinge adunque lasciatosi intendere che non soscriuerrebbe mai quella supplica, chiamato dal Re venne à Londra con 120. Caualli secondo sua degnità, e con vn caualiere datogli per guardia, e spia in vista di trattenitore. Non volea il Re parere di forzare alcuno à soscriuere: Ma gli fece cercar le scritture: e trouatoui vn suo trattato, come il

H diuorzio

diuorzio non potea farsi, gli fù mostrato, e rabbuffatolne alquanto, detto che à casa se ne tornasse con meno Caualli; e il Re gli manderebbe dicendo sua volontà. Giunto à Vuelle cinque miglia presso à Glasconia, fù chiamato dentro à quel Senato, e salendo à sedere al suo luogo; tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione. voltatosi stupefatto al Caualiere disse, che è ciò? perche si fà? risposegli nell'orecchio, neente: per vn poco di spauracchio: non dubitasse. iui fù sentenziato, e rimandato in Glasconia. presso alle mura gli venne vn Prete à Confessarlo iui in lettiga, dicendo che doueua morire in quell'ora. non valsero preghi, ne lagrime: fù tratto di lettiga: strascinato sopr'vn graticcio in cima del monte che soprastà al Munistero: impiccato nel suo abito. La morte de' tre Abati insegnò vbbidire al Re. il quale tutti i beni di Chiesa si prese: e distribuì alla nobiltà, vendè, barattò, forzando eziandio i Cattolici à cōperarne, perche loro fosse giuoco forza difenderli. comandò che i Predicatori co' popoli si rallegrassero della cacciata di quelli importuni: e dello scosso giogo del Papa; tutti i Conuenti non perdonando à memorie, magnificenze, librerie spiantò, dicendo douersi a' corbi acciò non vi tornino, guastare i nidi. Ma il grande Iddio perche il seme d'Abel vcciso da Caino continuasse, cioè la professione della vita perfetta da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta, spirò l'anno 1540. *Ignazio Loiola con pochi compagni à nuouo Ordine di Religione, che aggiunse alli tre boti, il quarto di andare quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando à sparger la Fede Cattolica, ne fatica. ne stento, ne martirio ricusando: e chiamaronsi la Compagnia di* GIESV.

Maraui-

Marauiglioſa coſa è à dire in quanto breue tempo ſia in ogni terra vſcito il ſuono di queſti vomini d'Iddio: e quanto abbino fatto in prò della vera Fede di Chriſto con la Santità, con la dottrina, con l'induſtria, e col Sangue. Alli 3. di Gennaio fù condotta in Inghilterra con grandiſſima pompa Anna ſorella del Duca di Cleues, data nella dieta di Francaforte di queſt'anno, e di Smalcald due anni prima, per moglie ad Arrigo: il quale in ſimili coſe furioſo, il terzo dì fece le noze in Grenuico, le quali pareano di grande aiuto à' Proteſtanti, felicità à Cromuelo che ne fù architetto, vtiliſſime al Duca, il quale collegato co' Principi Germani, con Arrigo, e col Re di Francia, la cui nipote Giouanna nata della Reina di Nauarra ſua ſorella auea ſpoſata; confidaua difendere à diſpetto di Ceſare la Gheldria poco fà occupata. Ogni coſa come piacque à Dio paſsò al contrario. Ceſare ſoggiogò i Proteſtanti, Arrigo s'vnì con Ceſare, il Duca non ebbe la ſpoſa, e quaſi perdute la Gheldria, e Giulia s'ebbe à raccomandare à Ceſare, e Cromuelo ci rouinò. E perche da più alto cadeſſe, come volle Iddio, Arrigo lui fece Conte d'Eſſexia: dipoſitario generale: il figliuolo Barone: e cinque giorni dipoi ſi fece parlamento in Londra, doue Cromuelo era il tutto, e fece dalli Stati vincere che ſi ſtimaſſe il valſente d'ognuno, e ſe ne deſſe al Re quaranta per cento, coſa non mai vdita (e non era ancor l'anno, ch'egli auea ſualigiato le Chieſe) e che l'ordine de' Caualieri di Rodi nell'iſola vnico, ſi ſpegneſſe: e il fiſco pigliaſſe i beni, onde Guglielmo Vueſton loro gran maſtro ſe ne morì di dolore. Furon preſi Vuilſon Dottore, e Sanſone Veſcouo di Ciceſtre per auer fatto limoſina à certi prigioni che aueano negato l'au-

 torità

torità del Re nella Chiesa. Riccardo Farmero ricchissimo cittadino di Londra fù condannato per lo medesimo in tutti i beni, e carcere perpetua. Giouanni Neuello Caualiere à spron d'oro, perche Cattolico era, e gratissimo all'vniuersale, fù messo à sospetto, e mentre giucaua col Re, Cromuelo così conuenuto, lo inuitò à cena. quindi fù incarcerato, e aghiado morto. Ad vn nobile vomo aßoluto di pena della vita assente Cromuelo per la gotta, venuto à ringraziarlo disse, ringraziane i miei talloni, che s'io v'era, tu sentiui altro suono, sciagurato. E perche molti altri non gli scappasser dell'vnghie fece fare vna legge, che di Maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non vdito da' Dodici. Bello fù che egli appannò nella sua ragna. Anna di Cleues venne à noia ad Arrigo per molte cagioni. La prima fù, che all'vltima Dieta di Smalcald egli mandò ambasciadori à chiedere approuazione della Religione Anglicana riformata, e non l'ottenne, quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fù, che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro, e carezato: e li Guantesi tumultuanti gastigò, e mise il Duca di Cleues in gran sinistro, e terrore: e Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo. La terza maggior di tutte, che per esser Anna Tedesca, non saper la lingua ne i modi d'Inghilterra, non dilettaua, ne attraeua il Re. Onde egli pose l'occhio à vna Caterina Hauarda, e deliberò torla per moglie, e Anna vccidere, o rimandare: ma prima gastigare Cromuelo promouitore. e con Ruberto Trogmortone suo nimico cercando sue maccatelle; souuenne che auendo i Protestanti nella prima Dieta di Smalcald fatto conuegna di prender l'armi contro à

Cesare,

Cesare, e Arrigo promesso di sottoscriuerla, e poi variate le cose, promesso à Cesare di no'l fare; di nuouo supplicandolne i Protestanti, ed ei dicendo non voler à Cesare mancare di fede; Cromuelo o per segreta commession d'Arrigo che temea di Cesare, e gl'era caro vederlo impicciato co' Tedeschi, o per quei gratuirsi; la sottoscrisse in nome d'Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò. il Re vergognandosi, disse Cromuelo auerlo fatto senza sua saputa. E senza dargli le difese, forse perche ei non gli squadernaße in giudizio le commessioni di questa cosa, e dell'altre, alli 3. di Luglio in Eborace, in consiglio del Re auendo Cromuelo moßo certo ragionamento: Tommaso Auardo Duca di Norfolc gran Marisciallo, Zio di Caterina che il Re volea sposare, interrompendolo disse, di questo parlerem poi: ora bisogna trattar di te scelerato traditore, che ai rouinato questo Regno: Vienne in carcere, e toccollo con l'vsata bacchetta. ei non morì, e non rimase viuo. e per necessità seguitatolo, fù in su la porta corampopolo consegnato al Bargello, e per querela d'Arrigo, da' tre Stati il decimo dì per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidi, e altre lordure) traditore, e barattiere condannato, e dicollato: in compagnia, per più vitupero, di Gualtieri Barone d'Vngerford condannato di nefandeza. i beni si vendero all'incanto. a' seruidori disse il Re, cercateui di miglior padrone. il popolo diceua ogn'vn la sua. E possibile che costui fatto sì grande, e padrone dello spirituale in meno di tre mesi diuentasse si gran ribaldo? Buon por noi che il Re cel'hà scapezato. E meglio essere del Re Vicario dell'inferno, poi che Francesco

Briano,

Briano, che tal titolo hà è ingrazia: e Cromuelo Vicario del Cielo è mandato in inferno. Vedemmo l'empio ſopra i cedri del Libano eſaltato: paßammo oltre, e più non era. Morto Cromuelo, il Re mandò dicendo alla ſua moglie Anna (ſi come ella contaua poi alla Reina Maria) eſſer bene che il loro matrimonio ſi disfaceſſe per giuſte cagioni degne di rigore, maſſimamente eſſendo eretica; ma per amor ſuo, e de' Principi Germani trouaſſeci qualche oneſto colore riſoluta, e preſta. Ella che'l conoſcea, venne l'altro dì in Senato: e confeſsò d'auere innanzi alle nozze del Re contratto altro matrimonio clandeſtino: coſa falſiſſima. Gli ſtati disfecero il Parentado: dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie. l'ottauo giorno tolſe Caterina Auarda nata di fratello del Duca di Norſolc, contro alla legge ſua propria (che è bello ſentire) paſſata in que' dì nel Conſiglio, Che doppo vn matrimonio contratto per parole di preſenza, contraendoſene altro per ſimili parole, e di più conſumandoſi; queſto compiuto, e non quel contratto valeſſe: contro alla ragion comune, che vuole che il conſentir faccia il matrimonio, e non il conſumare. E pure queſto Legislatore contra di sè, il matrimonio d'Anna conſentito, e già ſette meſi cõpiuto disfece, con volontà ſolamente di lei per paura mentita. Eraſi Arrigo ſpazata la caſa di Boleni, di Cromuelo, e degl'altri eretici: liberato da Anna, e da' Principi Tedeſchi: inchinaua all'amicizia di Ceſare: auea moglie di famiglia aſſai Cattolica, e nondimeno per non parere d'auer errato, o d'accettare conſigli, o per tener l'Imperio Eccleſiaſtico, s'oſtinò à perſeguitare i Cattolici. E alli 30. di Luglio tre Teologi Tommaſo Abelo, Adoardo Pouello, e Riccardo Feterſtone, che già difeſero

ſero

ſero Caterina, e ora non confeſſauano pontefice il Re, con tre eretici Zuingliani Borno, Gherardo, e Girolamo accoppiati per più diſpregio vn Cattolico, e vno Eretico per graticcio, furono ſtraſcinati per le piaze al ſupplizio maggiore. Vedendoli vn cortigiano bisticciarſi, e aborrirſi, e vdendo che moriuano gl'vni per difendere, gli altri per contraſtare la Fede Cattolica, in fede buona, diſſe, io voglio da ora innanzi credere come il Re, cioè in nulla. Per dare qualche ſeſto alla Religione, gl'Imperiali fecero Dieta in Ratisbona preſente Carlo. doue il Papa mandò il Cardinal Contareno: e il Re d'Inghilterra Arrigo Cneuetto, e Stefano Gardinero Ambaſciadori, vedendoſi molto diſpiacere à Cattolici con l'aderire à Proteſtanti: e poco gradire à queſti con l'accettare il nuouo Vangelo freddamente: e rimordealo la coſcienza (che gl'antichi diſſer valere per mille pruoue) à ripigliare con Ceſare, e col Pontefice la Fede Cattolica. Ma perche volea farlo ſaluo l'onore della ſua Maeſtà, ciò era non confeſſare pubblicamente il ſuo peccato, non farne penitenza, non rendere beni di Chieſa, coſe contro à Canoni, e alla ſalute dell'anima; niente ſi feo. Caterina Auarda non ancora due anni ſtata moglie del Re, da lui ſteſſo d'adulterio accuſata, e conuinta, fù vcciſa con Tommaſo Culpepero, e Franceſco Dirramo, amadori ſuoi prima che il Re la toglieſſe. Onde il Conſiglio, perche più non s'erraſſe fece vna legge, Che quando il Re prenderà vna moglie per vergine, che non ſia, ne al Re ſi manifeſtino ella, e gli ſuerginatori; ſi puniſcano tutti di Maeſtà offeſa. Preſe la ſeſta moglie Caterina Parra, vedoua del Baron Latimero, ſorella del Conte d'Eſſexia, poi Marcheſe di Nortanton, beata per ciò, che

che il Re prima che per eretica (come si dice ch'ei volea) l'vccidesse, morì. Ardeua quest'anno 1542. la cristianità in grandissime guerre. Francesco Re di Francia collegatosi con Cristerno Re di Dania, Gustano di Suezia, e Iacopo di Scozia assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania presero l'armi: Soliman Turco gran gente mandò d'Affrica a' danni d'Italia, e Spagna: in persona auea preso Buda con tutta Vngheria: minacciaua l'Austria, la Transiluania, e l'altre regioni d'intorno: tutto il mondo parea vnito contro à Cesare. Arrigo prese il tempo, e offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23. di Gennaio si pubblicò Re di tutta Irlanda con dispiacere del Re di Francia, e più di Scozia, che vna parte vi protendea. Quattrocento anni sen'erano i Re d'Inghilterra concedendolo i Papi, chiamati Signori solamente. Perciochè l'anno 1160. Adriano Papa Quarto Inghilese auendo prima che Papa fosse, con la sua santa vita, e dottrina conuertito alla fede di Cristo due Regni Noruegia, e Suezia, conuertì ancora Irlanda. tutta dièsi al Romano Pontefice: ne altro Signor supremo auea sino al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli struggendola, parue a' popoli per viuer in pace d'vbbidire à vno: ciò fù Arrigo secondo Re d'Inghilterra (che poi martirizò San Tommaso di Conturbia) entrato allora in Irlanda con grosso esercito. il quale insieme co' Vescoui, e grandi dell'Isola supplicarono ad Adriano Che per pace di quella, e regola della Religione, per le continue guerricciuole pestifere scapestrata spezialmente ne' matrimoni, auendone già Arrigo presi alcuni luoghi con l'armi sue, e de' suoi Capitani Ruberto Fiz, e Riccardo Conte di Chepstou; lo inuestisse di

*tutta Ibernia. Il pontefice oltre alle dette ragioni, per esser-
gli sì lontano Regno di più spesa che vtile, gl'esaudì, sì vera-
mente che Arrigo, e tutti i Re futuri lo tenessero, e riconosces-
sero come donato dalla Sedia Apostolica, e gouernasserlo in
certi modi. La qual donagione passò per due Diete di Dubli-
no, e Caselle, e dichiarato fù con giuramento il Re d'Inghil-
terra esser Signore d'Ibernia per autorità Apostolica. Non
osseruando i Re seguenti le condizioni, e i popoli trangugian-
dosi; e spezialmente Adoardo secondo, che cacciato ne fù: essi
ricorsero à Papa Giouanni Ventiduesimo Franzese intorno al-
l'anno 1320. il quale ammonì Adoardo che oßeruasse i Capi-
toli, e ne li mandò copia. Male adunque gli osseruò Arrigo,
che senza riconoscer Ibernia da Santa Chiesa, si ne fece Re.
Arrogatosi questo nuouo titolo, bandì la guerra à Francia, e
Scozia: rinnouò il perseguito de' Cattolici, martirizando al-
l'entrar di Marzo per auerlo negato successor di Piero, Gar-
dinero Tedesco segretario del Vescouo di Vintinton, e Lareo
parrochiano Ghelsense, e prete Giouanni Irlandese cappella-
no del Moro, e vn'altro detto Asbeo. E non ancor pieno di
tanti danari, e gioie, e vasi, e croci, e calici, e paramenti d'o-
ro, e d'ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili, e las-
ci, e ragioni, e azioni di tanti luoghi pij, e d'intorno à mille
Munisteri, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo,
sassi che ne cauò, e vendè, e di tante graueze poste più che tut-
ti gli altri Re insieme da cinquecento anni in quà, come mo-
strano i libri pubblici, senza fare vna grazia, vna limosina,
onde per le Città crebbero l'vn venti i mendici; fece tutta la
moneta del Regno à lega d'vndici oncie d'ariento fine*

per libbra portar in Zecca: e la rendeua ribattuta à lega di oncie ſei, e quattro, e dua finalmente, e dieci oncie vi auea di mondiglia. Oltre al detto non più vdito balzello de' quaranta per cento, puoſe l'anno del ſuo regnare 34. vno accatto, e l'anno ſeguente vn' amoreuolezza (così li battezò) che fuſſero ſecondo lo ſtato di ciaſcuno onoreuoli. ma i Caualocchi à lor volontà le ponieno, e riſcotieno crudelmente: e guai à chi replicaua. Riccardo Rede Senator di Londra perche diſſe, troppo è; fu mandato, à ciò inettiſſimo, alla guerra di Scozia, doue fù preſo. E Guglielmo Roc Caualiere, e Senatore per ſimil coſa fù incarcerato. Andando ad aſſediar Bologna in Francia con gran teſoro; per accreſcerlo alzò il pregio delle monete d'oro, e d'ariento. riſcoſſe agramente quanta moneta potè, accattò, raſtrellò: e la ribattè peggiorata di nuouo il quarto, e per la buona la triſta rendè. E trouãdoſi vtile queſta tàccola, ſempre mentre viſſe, peggiorò la moneta. A tutto nõdimeno daua fondo, e ſempre ſtaua abbruciato. Verificãdo appunto il detto d'Iſaia, Ecco l'argento tuo s'è conuertito in mondiglia: i Principi tuoi ſono infedeli, e compagni di ladroni. *Per miracolo diuino tutti gli adulatori d'Arrigo, e miniſtri iniqui da lui per cui peccarono, furono gaſtigati. Cacciò della Corte, e miſe in carcere à vita Tommaſo Auardo Duca di Norfolc inuecchiato ne' ſuoi ſeruigi di guerre, e di negozi: che auea procurato il diuorzio, il condannare il Roffenſe, e il Moro: e dicapitò Arrigo ſuo primo figliuolo Conte di Surrei, di ſingulari virtù. non per colpe loro, ma ſtigato dalli eretici per leuarſi dinãzi Cattolici tanto potenti. e Tommaſo primogenito di eſſo Conte fù da Maria riſtaurato, e da Liſabeta vc-*

ciſo, e

ciso, e il figliuolo e'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fù spenta come si dirà. E detto è come capitaron male Vuolseo Cardinale cagion mouente: Anna Bolenia cagion finale: Graio, Careo, e Vtton Consiglieri: Tommaso, e Giorgio Boleni partecipanti: Nores, Bruetton, Vuesto, Smeton aiutanti, e Cromuelo ministro maggiore. Crammero solo Vescouo di Conturbia che sentenziò, la diuina prouidenza serbò ad esser da Maria figliuola di Caterina per traditor dello Stato, e per eretico arso. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni Vescoui à ragionare, che modo ci sarebbe à riconciliarsi con la Sedia Apostolica, e mediante lei, con gli altri Principi Cristiani. O seuera giustizia d'Iddio à chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo. la preterita sua crudeltà non lasciaua dirglisi il vero. vn Vescouo temendo di non esser tentato, rispose, Voi sapete più di tutti gli vomini: auete cacciato il Pontefice per diuino consiglio, e delli Stati, perche temere? Il Vescouo Gardinero gli disse in disparte, che per cosa sì graue ragunasse gli Stati: e se non v'era tempo, lasciasse scritta la mente sua. bastare à Dio la volontà quando l'effetto è impedito. partito il Vescouo circondò il Re la turba de' parassiti, che per non perdere i beni di Chiesa che teneuano, se al Papa rendesse l'vbbidienza; lo persuasero à leuarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno il terzo di Gennaio, venticinquesimo auanti sua morte la Chiesa de' Zoccolanti aprire, spazare, dirui messe, curar l'anime: e il Vescouo Rochester limosiniere del Re laudando in pergamo la sua pietà, e larghezza, mostrò la carta d'vna donagione di mille ducati d'entrata alla Città di Lõdra in sussidio de' poueri del-

la parrocchia di San Francesco, e dello Spedale di San Bartolommeo, che gl'è à canto, e di due altre parrocchie di San Niccolò, e Santo Eduino: con condizione che di queste tre Chiese vna se ne facesse intitolata, la Chiesa di Cristo fondata dal Re Arrigo Ottauo. Questa grā restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in su'l morire: che fù il dì 28. di Gennaio 1546. in Londra quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco Re di Francia. Amò le letterè, fauorì gli scienziati: il Sagramento dell'altare adorò, e prese in vna specie: sarebbe Cattolico stato, se non era libidinoso, e prodigo: ogni donna che punto bella fosse, voleua. era di sottile ingegno, graue giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Caterina, e non Lisabetta, segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giouane, si grasso, e sconcio vomo diuenne, che non entraua per le porte, ne saliua le scale. Visse anni cinquanzei: 18. smogliato, 26. senz'altra moglie che Caterina; negl'altri dodici n'ebbe sei: due ne dicollò: la terza nel parto sbarrò: due ne rimandò: la sesta non fù à tempo à vccidere. Auanti al repudio non fù sanguinoso. pochi plebei, e due soli nobili fece morire Edmondo Polo Conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio per compiacer à Vuolseo Cardinale suo nimico. Doppo il repudio, e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non hà nouero. trouansi notati ne' libri tre Reine, o quattro: due Principesse: Cardinali due, e vno condannato: Duchi, Marchesi, Conti, e loro figliuoli, dodici: Baroni e Caualieri, diciotto: Abati, e Priori, tredici: Frati, e Preti settansette: altri nobili, e plebei infiniti. Nota il Cardinal Polo,

che di

che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini: come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Bolcni, Auardi, e altri moltissimi. Regnò 37 anni. 9 mesi. 6 giorni. 21. Cattolico. 5 ambiguo: gl'altri scismatico. Per consiglio delli Stati fece testamento. lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Seimera: nel secondo luogo Maria di Caterina: nel terzo Lisabetta di Anna Bolena: nel quarto cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di noue anni con egual podestà quasi ottimati, che lo educassero nella Fede Cattolica, fuorchè rendere al Papa le chiaui: e tenessero d'eresie netto il Regno. Di sepolcro nobile non l'onorarono essi, ne Maria per lo suo scisma: ne Adoardo, ne Lisabetta come inumani. Polo loli protestò in vita con l'esempio del superbo Assur in Esaia. Alcuni potenti produssero altro testamento falso, doue Arrigo lasciaua il Regno doppo i suoi figliuoli, non à Margherita prima figliuola d'Arrigo Settimo moglie di Iacopo Re di Scozia cui toccaua per le leggi di esso Regno, ma à Maria seconda figliuola di esso Arrigo Settimo moglie fù di Lodouico Re di Francia, e poi di Carlo Brandone Duca di Soffolc, e alla sua stirpe. con disegno, come poi si vide, che se Odoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d'Arrigo Ottauo. La morte d'Arrigo fù alcuni giorni tenuta segreta: e quando parue à chi gouernaua, diuolgata, e Odoardo nato d'Arrigo e di Giana Seimera d'età di noue anni, gridato d'Inghilterra, e d'Ibernia Re, e Vicario di Cristo. Adoardo Seimero fratello di Giana che fù Reina, Zio di questo Re Cõte di Ertford, poi Duca di Somerseto essendo Zuingliano la maggior parte de gli altri tutori quasi tutti Cattolici spaurì

o cacciò

o cacciò niuno altro contrastante che Tommaso Vrisleio Cattolico, che il Re morendo lasciò Gran Cancelliere. Due giorni auanti la incoronazione fece fare dal Re sè solo tutore, con titolo di Protettore del Regno: e dichiarare Piero Conte d'Essexia fratello di Caterina repudiata, Marchese di Nortampton: e Giouanni Dudleo Baron di Lilla, Conte di Vuaruico: e Tommaso Seimero fratel suo, Baron di Sudlia, e general di mare: Riccardo Riccio, ed Elmondo Seffeld Caualieri à spron d'oro, Baroni: eretici tutti quanti. Questo nuouo protettore, Vicerè, Vicepapa, Zuingliano auendo Arrigo dalla podestà spirituale in fuori ogni resia discacciata, trouò quasi nuouo Ieroboã nuoui Iddij, nuoue foggie di Sacerdoti, d'orare, di credere: e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori Cattolici, acciò non fosse chi frangere il pane di grano à paruoli, e il loglio di Lutero, e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero à cui Arrigo tolse il Vescouado Vuigoniense come eretico, predicando sue scede, prese il popolo sì fattamente, che'l diceano primo Apostolo d'Inghilterra. quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio vi auesse portato il Vangelo. Volaronui di Germania Milone Couerdallo falsatore della Bibbia: e de' Suizeri Giouanni Houpero, e molti altri eretici chiamati per istirpare la Fede Cattolica, e corrompere il tenero animo del Re: oltre à certi giouani trattenitori, e due pedagoghi Riccardo Cox prete ammogliato, e Giouanni Checco laico dotti in Latino, e Greco. Ancora le due mogli d'Arrigo Anna di Cleues, e Caterina Parra lo infettauano gagliardamente. Per assicurar lo Stato, e confermare la resia il Protettore, e Consiglieri del Re fecero ogn'opera, che il matrimonio di lui con Maria Reina di

Scozia

Scozia cominciato da Arrigo si conchiudesse. Ma si opposero quelli Scoziesi che amauano più l'amicizia di Francia, che d'Inghilterra, e quelli, che non voleuano eretica la lor patria, e disolati i MUNISTERI*: i quali dal Patriarcha di Vinegia Nunzio del Papa in Iscozia furono fino al tempo d'Arrigo difesi viuamente. Doppo il Re voleuano infettare i Collegi, e gli Studi, accioche que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne và dietro à loro, attossicassero: E già vi aueua ingegnetti, che da' libri portati di Germania beeuano il veleno. Ma perche i Reggenti più dotti, e graui non lasciauano la vecchia via; furon dati à tutte l'vniuersità, e collegi Visitatori, i quali i lor capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuoui accommodati alla loro setta, e giouenile licenza. Cattedre, e Pergami tolgono a' Teologi, e Filosofi, e dannole à ciarlatori, e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano, e mettonui corrompitori. à quanti libri di Teologia fondamentali possono auere Lombardi, Aquini, Scoti, e simili detti Scolastici, che con ordine, e acume specolano la verità, e scuoprono le fallacie; fanno da cotali giouanacci fare esequie giocose portandoli nelle bare per la Città in piaza à farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto questi teologi da risa e da ciance non moueuano à nuoua fede i giudiciosi: onde conuenne chiamar eretici di più nomèa: Martino Bucero Tedesco sbandito in Argentina, e due Italiani Pietro Martire, e Bernardino Occhino, e altri simili sfratati, che nelle Sinagoghe aperte loro in Londra facean correre Cortigiani, Mercatanti, e femmine sacciute alle nuoue licenze, alle dolci lingue d'Italia e Francia. Ebbero Bucero in Conturbia, Martire in*

Oxo-

Oxonio le prime cattedre con gran ſalari. e ſeminarono (chi ne dubita?) ne gli animi ſemplici falſe dottrine della predeſtinazione, del libero arbitrio, e del fato: e acceſero i curioſi à diſputare delle coſe grandiſſime. è ſotto ſpezie di libertà Criſtiana induceuano vita licenzioſa, e opinioni empie de' Santi, de' Sagramenti, degli vfici in volgare, ſtorcendo i ſenſi delle ſcritture. Rideuanſi delle confeſſioni, penitenze, aſtinenze da' cibi, oſſeruanze di giorni. Affermauano i Concili degli antichi Padri, e ſanti Dottori auer preſo di grandi errori, eſſere ſtati vomini, e ſanto Agoſtino auer compoſto vn gran libro di ſue coſe ridette. i detti della Santa Scrittura. e non i loro douerſi adorare. Ma ſcopriamo noi quì la fallacia: noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo, chi ſi dea credere auer meglio dichiarato la Scrittura, ò queſti sfratati, o que' ſanti Dottori? o que' Concili? Diceuano la Chieſa eſſer ſpoſa di Criſto, e douere vbbidire al ſuo marito di quanto egli dice nella Scrittura: Veſcoui, Preti, e Paſtori non auer nel popolo maggioranza: ma ogn'vno eßer popolo d'Iddio. La ſacra Bibbia oue diceuano eſſer ogni coſa, volgarizauano, ſtorpiauano, e in vece di que' vocaboli venerādi Eccleſia, Presbitèro, Sagramento, Congregazione, Vecchio, Segreto, e ſi fatte nouità vi metteuano. i Cattolici Cacolici per iſcherno appellauano: il Papa cō paſſi della Scrittura quaſi lanciotti inueſtiuano: nelle orazion funerali vſate a' grandi, o dotti vomini, negauano il Purgatorio: nelle prediche della Quareſima, il digiunare. Già diſputauano della Fede per le tauerne, pe' mercati le foreſi, i barbogi, i paltonieri, e malmenauano la Scrittura: di che San Girolamo ſi lamenta.

lamenta. L'Apocalisse oue ogni parola è sagramento, ogn'vno à suo proposito allegaua, e sponeua. beato à chi poteua, come ne' principij delle nuoue sette auuiene, trouare, e dire cose nuoue. Bucero, e Martire erangli oracoli, bastando loro dir contro a' Cattolici, non fermauano il punto di quelche si auesse à credere: Perche Cromuero Arciuescouo era Luterano: il Protettore Zuingliano, da' quali queste due lingue vendereccie pendeuano. à Bucero di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniua del giudeesco. Certo è che doppo sua morte regnante Maria il Barone Pogetto Consigliere de' Cattolici Re sagramentò che Bucero se presente, e interprete appresso Dudleo Duca di Nortom berlanda da lui domandato se il corpo di Cristo in quell'ostia veramente era; rispose, Non ne può dubitare, chi della Fede de' Vangelisti non dubita: ma io per me non credo che de' fatti di Cristo si dèa loro credere così ogni cosa. Non prima che allora vscì alla libera: con chi egli sapea essere come se Ateista. Pietro Martire più tenero, e vile la dottrina di Lutero ritoccando accomodaua alle piacimēta dell' Arciuescouo, e del Protettore, e del Parlamento aspettandone le imbeccate dalla Corte dì per dì. e finalmente per soddisfare à tutti, in Caluinzunglista Centauro si trasformò, e con la sua moglie Monaca il buon Frate s'ammorbidoe: e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggioe. Alli quattro di Nouembre 1547. in Londra cominciarono à tenersi gli Stati, per dar forma alla nuoua religione. Lo primo articolo fù, che de' beni di Chiesa, o luoghi pij se si trouassi resticciuolo non ingoiato dal Lion morto, si desse incontanēte nelle brāche al Liōcello. Lo secōdo, che doue il Clero Anglicano (dal

riconoſcere il Papa infuori) era quaſi tutto Cattolico; per innanzi faceſſe quanto ordinerebbe il Re. Il terzo, che i ſagramenti ſi deſſero per nuouo modo, ſtampato con l'autorità delli Stati, onde andaron Commeſſari per tutto à disfare ò ardere Crocifiſſi, noſtre donne, ſanti dipinti ò d'intaglio: e Bodeo in Cornouaglia ne fù ammazato: e ſi ripuoſe in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre Liopardi con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d'vn ſerpente da vn lato, e d'vn cane dall'altro. Quaſi non ſi doueſſe adorare il celeſte Re, ma il terreno. I Zuingliani leuaron via il tremendo ſagrificio del corpo e ſangue di Criſto, già da' primi nouizi nella Fede al celebrarlo ammeſſi Meſſa appellato: per confiſcare con queſta ſcuſa calici, croci, patene, cibori, vaſi, candellieri, ſtendardi, paramenti, ceri, campane, e tutta la ſagra ſuppellettile prezioſa con le caſe, poderi, e rendite laſciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fù che nella comunione ſi ſagraſſe ancora il vino di neceſſità. Il quinto, che gl'vfici diuini ſi diceſſero in volgare Inghileſe, acciochè il popolo poteſſe intendere, e riſpondere Amen. Ma egli auuenne in Vualia, Cornouaglia, e Ibernia coſa da ridere, che nè i popoli per le lingue diuerſiſſime gl'intendeuano: nè i Sacerdoti gli ſapeuano disfinire, come quando erano in latino. Comunicauanſi da prima ſecondo la Meſſa, o con poco diuario: quaſi tutto il Canone v'era: faceuano i ſegni di croce con le mani: curandoſene poco coloro che agognauano ſolamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero, che leuata la Meſſa, ſi teneſſe da ſagrificare modo nouiſſimo: però il popolo vi ſi voltò più adagio, dicendo laſciamo prima accordare queſti dotti. Il Parlamento dici-

deua.

deua per giure Cononico anco le cause spirituali: e bello caso nacque. Matteo Barrone artefice aueua moglie, e di lei figliuoli: era lauandaia di casa Cromuelo, oue Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia Consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell'onestà di lei, nè potendola ammendare, nè soffrire, sen'andò oltre mare. ella passati alcuni anni credendo, o facendo conto ch'ei fosse morto; si rimaritò à Ridolfo: Matteo tornò: richiedea la moglie: Ridolfo ne auea figliuoli, e la negaua: il buon parlamento la confermò à lui potente, e ricco. Alla morte d'Arrigo i Cattolici auean preso speranza: ora vedendo le cose peggiorate, si ripentiuano di non auer da principio fatto più resistenza: e diceuano con dolente cuore, Aime San Giouanni Grisostomo mille dugento anni sono nell'omelia della diuinità di Cristo disse, insino nelle Brittaniche Isole, in altro mare essere state fondate quelle Chiese, e rizati quelli altari à Cristo, che si spiantano oggi che regna Anticristo. Trà gl'altri ripentuti erano cinque che si diceuano Vescoui; Stesano di Vntinton, Edmundo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia, e Daio di Cicestre, scienziati tutti e auenti voto in Parlamento, e forse Cattolica volontà, ma come inuestiti da Arrigo non dal Pontefice, non così vera e ardente. e sottoscrissero il Primato d'Adoardo nella Chiesa, per non esserne rimandati. Il fuoco della resia al forte soffiare della Corte, e alla fiacca resistenza de buoni impigliò tutta l'Isola. se non se alcune Messe si dicieno, e vdieno di sfuggiasco. Maria sorella del Re l'vdío sempre in cappella sua priuata per non dare scandolo, diceua ella, contrariando alle leggi del Re. Il Protettore, e il Consiglio non potendo ri-

muouere, ne punir lei, incarcerarono, e punirono i preti ſuoi, e biſognò che Carlo Quinto ſuo cugino per molte lettere, e pratiche otteneſſe, che ella fuſſe laſciata viuere nella religione de' ſuoi maggiori, come ſi laſciano di tutti i principi gl'Ambaſciadori. Onde ella ſempre il Corpus Domini in luogo ſplendentiſſimo tenne, e adorò. Per più eſeguire le prauità eretiche, Viſitatori andaron per lo Regno con predicatorelli, e con due libri, la Bibbia à lor modo volgarizata, che la faceuano dalle Comunità comperare, e affigere alle porte delle parrocchie per leggerla ogn'vno: e le parafraſi d'Eraſmo nel teſtamento nuouo, promettendo che quê due libri ogni coſa neceſſaria al ben credere inſegnauano ſenza maeſtro. Riuedeuano ſe i tabernacoli, e le imagini di Criſto e de' Santi eran leuati e arſi, rouinati gl'altari, e meſſoui le menſe nouelle, e ſcambiati meſſali, Breuiari, vfizioli a quê due libri, e à certe omelie velenoſe contro a' Cattolici, e ridicole, delle quali ogni dì di feſta n'era letta vna in pergamo à voce alta quando non v'era predicatore. letanie, pricisſioni, Roſai, eſequie, vfici di morti, acqua, pane, voua, erbe, cere, e altre coſe benedette proibiuano ſotto pena capitaliſſima d'eſſere dichiarati papiſti. Così, o poco del Re amici, appellauano i preti ſenza moglie: auendone maſſimamente i due ſanti Arciueſcoui fatto la ſtrada, i quali chi per timore ſeguitò, chi volentieri, fatta la libidine ſicura: chi l'abborrì, e fù punito: come auuenne à' detti due Veſcoui d'Vntinton, e Dunelme, i quali volle il Protettore leuarſi dinanzi per la lor autorità atta à impedire i progreſſi del l'ereſia, ma più per non poterli vedere: auendoli Arrigo laſciati tutori d'Adoardo à sè nel gouerno compagni, ò maggiori, come dicem-

me dicemmo. Con loro furono i Vescoui di Londra, Cicestre, e Virgonia incarcerati e deposti, cosa che non sarebbe auuenuta se fussero nel principio stati antemurali forti à difender la casa di Dio. Congratulauansi con gl'Inghilesi tutti gl'eretici d'Europa di questa nuoua luce Vangelica riceuuta liberamente: e di si buon Principe, che auea beuuto in fasce il latte della Fede candida. Scriueuangli lettere: dedicauangli libri: lui Giosia, lui Dauitte diceano del tempo loro: e il Protettore, Gedeone, Sansone, e che nò? Per questi essere il Regno d'Iddio venuto: la seruitù d'Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi, e le tante fatiche. Ma come tutte queste vanità empie il giusto Iddio in quattro anni gastigasse e risoluesse col fare che il Protettore vccidesse il fratello: e Dudleo il Protettore: Adoardo morisse non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo, e dal Duca di Soffolc per regnare, e ambi cò loro figliuoli Maria dicapitasse; diremo breuemente. La moglie del Protettore combatteua la precedenza con Caterina Parra vltima moglie d'Arrigo rimaritata à Tommaso Seimero fratello del Protettore, e Ammiraglio. questa diceua io sono stata Reina: quella, io sono moglie del Protettore, ch'è viuo. La gara passò ne' mariti fratelli, aizata da Giouanni Dudleo Conte di Varuico, che con essa cercaua di rouinare l'vno, e l'altro. Vennesi à tale, che al Reggitore del Re, retto dalla moglie conuenne il proprio fratello in ringhiera da quell'Vgo Latimero che dicemmo predicator di riboboli, fare accusare di congiura contra di lui, e del Re il popolo ne stomacò. lo innocente alli 20. di Marzo 1547. ne fù dicollato. Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono il Protettore dal fratello,

e la mo-

e la moglie dall'emola. L'anno 1549. i popoli di Cornouaglia e Deuonia non potendo sopportare le Messe tolte, i Sagramenti guasti, presero l'arme: assediaron la Città d'Eson: ruppero à suono d'archibusate la nimica caualleria: ma abbandonãdo la vittoria per la preda, furono da' medesimi riuoltatisi, rotti. Norfolc, Soffolc, Eborace, Semerseto, e altre prouincie parte per la religione, parte per l'ingiustizia aiutatrice dell'eresia pur si leuarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo, e presero intorno à Bologna che si teneua per gl'Inghilesi, certe forteze. Quì presa l'occasione Dudleo Conte di Varuico, col parere d'altri grandi, diede bando di male amministrata Republica al Protettore. fuggissene col Re nella Rocca di Vuindesore: ma vedendosi abbandonare, e tutti i Principali correre al Conte; s'arrendè: fù messo in carcere, indi à quattro mesi vscì per pace finta col Conte: la quale non durò. Bologna fù renduta a' Franzesi il dì 25. d'Aprile 1549. e il Seimero lasciò l'autorità e nome di Protettore Ma Dudleo volendolo spegnere, diede à certi Cattolici d'importanza speranza certa di rimetter la Fede, se gli deßero fedele aiuto à leuare del mondo costui. Essi gli trouaron cagioni, e fecerlo di nuouo incarcerare. Dudleo in vece d'osseruare la promessa gli minacciò. Seimero di nuouo vscì. Tommaso Arũdello intimo di Dudleo andò di notte sconosciuto à trattar con Seimero d'accomodare questa religione; Dudleo il riseppe e fecelo ammazzare. Mentre gl'eretici con l'arme, e con gl'odij si perseguitauano, e l'vna resia l'altra come suole auuenire; si leuò vn Giorgo Paris, che con gran pertinacia sosteneua, e seminaua la resia d'Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani

l'abbru-

l'abbruciarono contro al dogma loro, Che à niuna Fede si debba vomo forzare. Della Prouincia Canziana suor Giouanna Buchera luterana caluinizata diceua oltre à ciò cō Valentino, che Cristo di Maria non incarnò: ma per lei passò come per vn canale. e vedendo che i Zuingliani non l'attendeuano; soggiungneua. Quando voi erauate luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negaua il corpo di Cristo nell'ostia: ora il negate anche voi: e così presto vi muterete à creder questa dottrina ch'io v'insegno: nondimeno essi la fecero ardere in piaza di Londra. Lamentandosi i Sacerdoti ammogliati che il popolo teneua le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli; ricorsero al parlamento delli Stati: e fù statuito douersi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge vmana: perche la diuina s'vsaua disprezare, o fraudare. Vedendo i Cattolici negl'eretici tante maluagità, ignoranze, discordie, difficultà; ripreso animo cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Conturbia, e altri studi à vscir fuori: e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire lettore in Oxonio si gran bacalare da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo gran disputante, che prima aueua tenuta la cattedra sua; non ardì di comparire se non quando Riccardo Cox cortigiano eretico fù fatto soprantendente della disputa, e Smiteo, cacciato d'Oxonio. Venne in campo l'Eucaristia. Martire sosteneua la resia di Zuinglio: Tressamo, e Chedseo dottori cattolici la ribatteuano. Auendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox per le fischiate, e batter di mani, e piedi che Martire n'andaua in fascio; fece finire la disputa, dicendo esser richiamato à Londra: e lodò à Cielo Pietro Mar-

tro Martire come vittorioso, il quale stampò poi quella disputa compilata à suo modo. Ma lo studio d'Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo: non auendo sciolto mai gl'argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucero co' Teologi di Conturbia. E per tutto il Regno in questo tempo di cotali dispute del Sagramento e sagrificio dell'Eucaristia fù grande andazo. lungo sarebbe il raccontarle. Lo spirito di Dio si rauuiuò: e fù cagione che molti Vescoui, e Prelati perderono le dignità, e andarono in carcere: molti più in volontario esiglio. Giouanni Storeo legista che patì poi sotto Lisabetta martirio, vdendo in Parlamento trattar della fede à ritroso; disse con Salomone, Guai à quella terra, il cui Re è fanciullo. per questa parola s'ebbe à fuggir d'Inghilterra. Giouanni Clemente medico in Greco dottissimo, Guglielmo Rastallo giureconsultissimo, Giouanni Boxallo vomo ottimo poi segretario di Maria, Niccolò Arpesfildo splendor d'Inghilterra che morì in carcere sotto Lisabetta, e altri in gran numero fuggiti dalla seruitù d'Egitto furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonuisi Lucchese mercante famoso fuggitosi anch'egli di Londra in Louanio di Fiandra per l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la beneuolenza di tutta l'Isola ne raccettò, e nutrì. In Roma s'affaticaua ancora per la Religione Reginaldo Polo *Cardinale. Scrisse dell'vnione della Chiesa Inghilese con la Romana quattro dottissimi libri al Re Arrigo, e vn altro al Re Adoardo. Morì Paulo III. sommo Pontefice: e due voti soli mancarono à rifar Polo: credesi perche la diuina prouuedenza lo riserbasse à portar la detta vnione alla sua dolcissima*

patria

patria con le ſue mani, con la ſua lingua. Fù rifatto Pontefice Giouanmaria Cardinal di Monte detto Giulio III. Erano in Roma fuoruſciti Riccardo Pates Veſcouo Vigornienſe, Tommaſo Golduello che poi fù Aſſafenſe, Maurizio Clenoco eletto Bangorenſe, e altri ſegnalati vomini per Italia: e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato frati luſſurioſi, Barlo, Arelo, Couerdallo, Ridleo, e ſi fatti Capitani di quanti vi auea diſperati, falliti, poltroni, condannati: che fatto naufragio della roba, e dell'onore; abbracciauano per iſcampo queſta fauola del nuouo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel Veſcouado d'Vntinton per iſcambio Poietto, che eſſendogli poca vna moglie, ne rubò vn' altra à vn beccaio: e fù per legge à renderla condannato. Domandato Gardinero ſe egli ſperaua di riauer mai la Chieſa ſua, riſpoſe motteggiando, come nò ſe il beccaio ha riauuto la ſpoſa ſua? Vn altro vocato Oppero quando era Cattolico dicea male della troppo riccheza, e morbida vita de' Veſcoui: diuenuto poi Soprantendente (così latinizano il vocabolo Greco Epiſcopo) ſi preſe de' Veſcouadi ben due Glocestre, e Vuigornia. Milone Couerdallo che portò di Germania in Inghilterra l'vbbriacheza de' corpi col vino: e dell'anime con le reſie vdendo che lo ſtudio di Oxonio era di cattolico quore, e molti ſi rideuano ch'egli ſi menaua dietro la ſuora; montò in pergamo, e prima dolutoſi d'eſſer lacerato del voler appreſſo di ſe il vaſo della comodità, così chiamaua la ſua meretrice, diſſe, in queſta benedetta Eucariſtia i Cattolici vogliono che il corpo di Criſto ſi traſuſtanzi: i Luterani ch'ei ſi panifichi: Zuinglio ch'ei ſi ſignifichi: Caluino, che vi ſia la virtù. ora ecco ch'io

ſuora di queſti errori vi porto la verità ſtudiata da me quattordici anni nelle ſcritture. Non fù aſcoltato perche le ſue parole paruero ebbre à dire d'eſſere ſtato quattordici anni fuori della Fede Cattolica, non auer creduto a' Padri antichi, ne à Lutero, ne à Zuinglio, ne à Caluino ſuoi maeſtri nuoui, e volere ch'e' ſi credeſſe à lui. Produſſe quella età, oltre alle dette d'Inghilterra, molt'altre moſtruoſe reſie per lo Criſtianeſimo. In Toloſa famoſo ſtudio di Francia ſi vantaua vno d'auere l'anima di San Giouanbattiſta. Vn altro in Parigi il genio di San Piero. Il terzo in Baſilea l'Agnolo di Moiſe: Giuſto cucinaio di Lutero ſi faceua Giona: Ridolfo da Moſano Decano di Padoua diceua che Iddio l'aueua mandato à pacificar il Papa co' luterani: Dauitte Giorgio Sarto per Olanda, e Friſia ſi ſcriueua il vero Meſſia, Re de' Re, nipote d'Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo. Appariuano ancora della diuina ira ſegni, e prodigi in Inghilterra: ſpeſſi moſtri d'animali, e donne. Tamigi che bagna Londra, alli 17. di Dicembre 1550. fuori di ogn'vſo in noue ore ſcemò, e crebbe tre volte: Vn ſudore a' medici nuouo in ſette giorni fece mortalità d'ottocento perſone in Londra ſola, e fuori di molte migliaia: non parea peſte, ma miracolo d'Iddio per le peccata. Più moſtruoſe erano le libidine de' gouernanti, l'ambizioni, l'auarizie, gl'aſſaſſini. L'anno quinto che regnaua Adoardo, per bando inaſpettatiſſimo per tutto il Regno fù ſcemato il pregio d'ogni moneta d'ariento la metà: E così fatto a' popoli in vn giorno ſentire la baſtonata, che Arrigo diè loro peggiorandola à poco à poco col metterui inſino alla metà di mondiglia. e quelli ſteſſi (ecco l'aſſaſſinio) che domane voleuano mandare

il ban-

il bando, oggi la prestauano, spendeuano, pagauano soldati, debiti, comprauano stabili, e la spacciauano al pregio grande in fraude, e danno del prossimo. e questi erano i sacri Pastori, e ministri della Chiesa d'Iddio. Ma vediamone il gastigo. Giouanni Dudléo Conte di Varuico per auere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero Duca di Semerseto, Zio, e Protettore del Re, ne salìo in burbanza, e rinomo di grande animo, e in credito de' Cattolici: e per codardo e vile scoperse il Protettore. onde pensò affatto spegnerlo. e per fortificarsi di più amici potenti fece dal Re fare Conte di Bedfort Giouanni Russello: Conte, e poi Marchese di Vuintonia Guglielmo Pauleto: Conte di Pembrachia Guglielmo Arberto: Duca di Soffolc, Arrigo Marchese di Dorcestre: è sè, Duca di Nortomberlanda. In capo à cinque giorni incarcerò di nuouo Seimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, Michele Stannoppe, e Tommaso Arundelo Caualieri à spron d'oro, nominati in vna querela datagli d'esser entrato con l'arme sotto in casa, e in camera di Dudleo per vcciderlo nel letto: e tutti ne furono dicapitati. Dudleo eßendogli questa cosa riuscita, e auendo in pugno tutto il gouerno, e la persona del Re inferma, o da poterla infermare à sua posta; prese animo d'occupare il Regno in questa maniera. Il detto Arrigo Duca di Dorcestre fatto di Soffolc aueua di Francesca nata di Maria sorella d'Arrigo Ottauo, tre figliuole: queste non rimanendo di Arrigo prole, redauano il Regno d'Inghilterra, se però è vero, come si dice, che gl'eredi di Margherita, che fù d'Arrigo Ottauo maggior sorella, maritata al Re di Scozia non possano come Scoziesi per legge d'Inghilterra regnarui. Conuengo

adunque questi due Duchi di Soffolc, e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori à' figliuoli maggiori de' Conti di Penbruc, e d'Vntinton, e la maggiore redatrice à Gilfordo Dudleo quartogenito, e se ne fanno in vn dì medesimo pompose noze. Adoardo (com'è da credere) peggiorò. Dudleo mandò à dire à Maria primogenita d'Arrigo, e di Caterina di cui molto temea, e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolenia, che venisse à Londra, con animo di farla prigiona. Già vicina, fù auuertita che il Re era all'estremo: ed ella in pericolo. Ritirossi in Framingam sua Rocca, non forte: oue in capo à venti dì seppe la morte certa del Re, e con franco animo, sperando in Dio si pubblicò à suon di trombe Reina d'Inghilterra.

Adoardo sedici anni visse: sette regnò: in dì sei di Luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi morì. segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte di quel santo vomo con questa del proprio figliuolo: e delle tante mogli col seccar à buon ora le sue propaggini. La morte d'Adoardo troppo affrettata, e poco tenuta segreta non lasciò alli due Duchi prouuedere à tutte le cose. Entrano in forteza di Londra: fanno giurare segretamente vbbidienza à loro, e à Giana da vn fiore di nobili, e poi dal Gouernatore di Londra, e da sei Senatori de' primi. due giorni poi bandiscon Reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito: e sbottoneggiaua: A Gilberto Porto seruidore ne furon mozi gl'orecchi: Sandero suo padrone, che l'accusò, l'istesso dì in Tamigi con dar la volta alla barca fù affogato: altri, per non auer contro Maria voluto scriuere, incarcerati: Inglefildo Caualiere Cattolico, e Cortigiano di

Maria

Maria fù il primo. Il Duca di Nortõberlanda si tenea la cosa fatta; perche la nobiltà auea giurato: il popolo gli pareua dal suo: le forze del Regno erano in man sua: la volontà del Re scritta nel testamento: Maria donna: non sarebbe da' Principi di fuora aiutata auendo con Arrigo secondo Re di Francia, renduta Bologna, fatto pace: e per conseguenza con la Scozia, la cui Reina Maria era sposata à Francesco primogenito di esso Arrigo: Carlo Cesare aueua che far da se, perche auendo la Germania soggiogata, e il Duca di Sassonia, e Langrauio menati prigioni in Fiandra; dispiacque tanto quell'indegnità à gl'altri Principi, che il Re di Francia alli eretici per altro nimicissimo si nominò Protettore della libertà Germanica: si congiunse prima col Duca Maurizio stato prima à Cesare fedelissimo, obbligatissimo: Il Marchese di Brandeburg, e gl'altri Principi Tedeschi gli si mosser contro: Arrigo gli tolse Verdun, Tullo, e Mets: Maurizio alla sprouuista prese Villacco, e à vn pelo, che Cesare di poche ore fuggitosi non vi rimase prigione. Con tali confidenze adunque il Nortomberlando aueua fatto gridare Giana, e messala in forteza di Londra. fatto giurare, soscriuere, confortato il popolo, dato i magistrati, messo predicatore à celebrar Giana, e mostrare, che Maria ne Lisabetta non vi auessero ragione. e primo fù Ridleo Vescouo di Londra. Non parea mancarci, che far prigiona Maria, prima che il popolo à lei corresse. Caualcò verso lei veloce col fiore della gente, lasciato Soffolc in Londra suo Luogotenente. Ella tanta ragione auea: si amata era: si l'ambizione odiata del Nortomberlando; che in meno di dieci dì oltre à trentamila soldati corsero à lei: e tanta vettouaglia abbondò, che per vn Reale

di Spa-

di Spagna s'aueua vn barile di Ceruogia, e sei grossi pani: i nobili fuori di Londra *andaro à lei: e quei di dentro come il Nortomberlando fù fuori con l'esercito, lo dichiaron traditore: fanno prigione il* Luogotenente, *e* Giana. *Alla qual nuoua corse à Maria ogn'vno, ed egli rimase in secco. Il giorno seguente in Conturberi s'arrendè, e gridò anch'egli Maria Reina. Il quinto dì fù menato in* Londra *prigione: condannato per ribello con quattro figliuoli, e il dì 22. di Settembre dicollato. Morì Cattolico confortato da Niccolò Heat fatto poi Arciuescouo d'Eborace. a' figliuoli fù perdonato. due ne sopravuissero fauoriti di Lisabetta, Conte Ambrogio di Varuico, e Conte* Ruberto *di Leicestria. quegli sempre benigno; questi tanti mali fece, che Maria à scamparlo mai la peggior pensata non fece.* Con *sì grande, e felice vittoria Maria figliuola d' Arrigo. e di Caterina entrò trionfante in Castello di Londra:* La *prima opera fù rinunziare al* Papa *l'autorità della Chiesa. Scarcerò, e rimise ne' loro onori i condannati per la fede; Edmondo Vescouo di* Londra: *Stefano d'Vntinton: Cutberto di Dunelme: Tommaso Duca di Nortfolc, e Adoardo Courtnei, cui ella fece poi Conte di Deuonia figliuolo del Marchese d'Essonia vcciso già da Arrigo. Riuocò l'iniquissima sentenza e bando di ribello al Cardinale* Reginaldo Polo: *Ogni grauezza che pose Adoardo, leuò: riparò alla brutta ladronaia del peggiorar la moneta: consigliata per lo ben pubblico della successione à maritarsi, benche di trent'otto anni; ebbe animo al detto da lei fatto Conte di Deuonia: ma per maggior difesa della Fede Cattolica, e del Regno, tolse Filippo figliuolo di Carlo Quinto. Tommaso Vuiato, che per impedir*

queste noze, e la Fede moueua tumulti in Canzia, oppresse. Il Duca di Soffolc, al quale auea perdonato, e di nuouo sollecaua il Conte di Deuonia, che del rimanere addietro à Filippo s'adiraua, e Lisadetta sua sorella nata d'Arrigo, e della Bolena che tutti contra lei con Vuiato congiurauano, cacciò in torre: al Duca tagliò la testa: Il Conte confinò in Italia: à Lisabetta come fanciulla, e raccomandata da' grandi perdonò la vita, e fecela guardare in Vuodstochio: che che ella si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà à sua sorella Reina non si dubitasse giamai. I ribelli cherici furon dati à giudicare al Commessario Apostolico: e prima quel Crammero Artiuescouo di Conturbia. costui conuinto di Maestà offesa prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione, faceua il Cattolico, e pur voleasi disdire per iscampare la vita: ma fù digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. oltre à lui ne furon giudicati le centinaia secondo le leggi antiche del punir gl'eretici rimesse per Cristiano Zelo, ma discretissime. Conciossiache primieramente a' forestieri non vficiali, ne Cittadini fu comandato che del Regno s'vscissero tra tanti dì: dicono esserne vsciti oltre à 30 mila eretici di varie sette, e nazioni, che tutte rifuggiuano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritaua il fuoco come di tutti il più pestifero: ma perche egli venne con saluocondotto, fù lasciato con la sua famiglia andar via: l'ossa della sua moglie furon tratte del cimitero, e gittate trà le carogne d'Oxonio. I corpi di Bucero, e di Pagolo Fagio in Conturbia disotterrati, e arsi. Senza il Parlamento non poteua la Reina comandare che il culto diuino si racconciasse

ciasse: ma lo sospese, e confortò tutti à lasciare le sinagoghe, l'orazioni, le comunioni Zuingliane, e ripigliare i modi Cattolici. Bastò la sua volontà dichiarata à far per tutto il Regno le Chiese vfiziare, e predicare alla Cattolica: senza altri scandoli, che d'auere in San Pagolo di Londra tratto al Predicatore vno il pugnale, vn'altro vn'archibusata. L'esequie ad Adoardo, benche per vman credere morto fuori del grembo della Chiesa, fece solenni, per fratelleuole affetto: ma rauuedutasi, non volle che per suo padre autore di tanto scisma Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all'vbbidienza della Sedia Apostolica, e farli ribenedire, chiedeo à Papa Giulio Terzo, e l'ottenne, il Cardinal Polo per Legato in quel Regno de latere: ma il Cardinal Dandino Legato appresso à Carlo Quinto gli scrisse di Brusselles, che à loro pareua per molte cagioni da soprastare vn poco. Mandaronui à specolare le disposizioni dell'Isola Giouanfrancesco Cōmendone Camerier del Papa, e poi Cardinale: vomo ingegnoso, e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con vna lettera della Reina che prometteua al Pontefice l'vbbidienza, e chiedeua la ribenedizione, à Roma se ne tornò. Polo fù spedito Legato in Inghilterra, e di più à Cesare à trattar pace col Re di Francia. Quando fù al Lago di Garda alli 13. d'Agosto 1553. spedì alla Reina rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi: Poi la pregò che gli volesse dire in verità, s'ella credeua che per tanti anni la malizia del Diauolo auesse de' quori di quelli vomini la vbbidienza à Santa Chiesa sbarbata del tutto, o pure ricisa da potere sperare di farla rimettere: e quando sarebbe il tempo più atto à venirui per far buon effetto: e che ne attenderebbe

quiui risposta. Rispose, che quanto prima egli venisse: dell'antica fede, e vbbidienza non dubitasse: lei al Pontefice vbbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza. Polo all'vscir d'Italia scriue à Cesare dell'altra sua Legazione, e il luogo doue già era. Cesare in gran diligenza gli scriue, che li farà piacere à non passar più oltre sino à nuouo auuiso, ò fermarsi à Liege. Teneualo à bada, perche le noze di Filippo si compiessero prima ch'egli arriuasse, temendo non la sua presenza le intorbidasse. In tanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furongli autori presi, e puniti. Ma gli eretici non auendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le noze, e l'vbbidienza impedire. Al tempo d'Adoardo Guglielmo Tommasi Cancellier del Senato volle auuelenar la Reina, e ne fù punito: ora per solleuare il popol di Londra, trouaron questo arzigógolo. Trà due pareti nascosero vna fanciulla (Lisabetta Crosta fù il nome di lei: Drach, del trouatore) la quale con voci spauentose, e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr'vmane, ò d'Angelo; minacciaua rouina pubblica, se si faceuano le noze spagniuole, e l'vnione Papesca: e molte cose dicea scure à modo degli oracoli contro alla Messa, e altre cose Cattoliche. Il popolo correua, e s'ammazaua per la calca. I consapeuoli si trametteuano, dichiarauano gli oracoli, le profezie, accresceuano lo spauento. Venne il magistrato à veder che cosa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì. confessò, portò il bauaglio, e la cosa tornò in riso, e maggior odio contro alli eretici. Filippo entrò in Inghilterra: le noze, e l'vnione si conchiusero: e Polo vi fù di Brabanza condotto da due Consiglieri del Regno. Alli 28. di No-

uembre in parlamento delli Stati preſenti la Reina, e il Re eſpoſe la cauſa della ſua Legazione tornaſſono alla douuta vbbidienza del Romano Pontefice offerente perdono: ringraziaſſono Iddio, che auea dato loro tale Reina, e Re. Il Veſcouo d'Vntiton Cancelliere con molte parole confortò gli Stati al medeſimo: Iddio lodando che mandaua la ſalute loro per queſto Profeta del ſangue loro. L'altro giorno ſupplicarono alla Reina, e Re, che per loro intercedeſſero à ottener perdonanza da lui della loro diſubbidienza alla Sedia Apoſtolica, e decreti fatti contro à quella. Tutti gli annullauano, e in lui, e in loro ſi rimetteuano: pur che foſſero proſciolti dalle cenſure: riceuuti nel grembo della Chieſa, come figliuoli tornati à penitenza. Il ſeguente giorno il Cancelliere diſſe quanto aueuan deliberato gli Stati ſopra la richieſta del Legato: e preſentò al Re, e alla Reina la ſupplica ſigillata. eſſi l'aprono, e porgono al Cancelliere che la legga. ciò fatto, ſi voltò alla ragunanza che rappreſenta tutto il Reame, e diſſe, Volete voi così? affermando tutti; il Re e la Reina la fanno dare al Legato, il quale produſſe la bolla della ſua Legazione, e il luogo leſſe: doue il Pontefice gli daua la podeſtà dell'aſſoluerli. Poſcia con graue diceria moſtrò quanto la penitenza à Dio piaccia: il Paradiſo ſe ne rallegri. ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d'ammendarſi. ſi leuò da ſedere: inginocchiatoſi ogn'vno, orò à Dio, che voltaſſe l'occhio della ſua miſericordia à quel popolo, e gli perdonaſſe: e io, diſſe, Legato del Vicario di Criſto vi aſſoluo, e benedico in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Andoſſi in cappella, e ringrazioſſi Iddio con giubili, e canti, e ſinfonie, e lagrime d'allegrezza. Il ſecondo di Di-

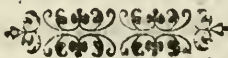
di Dicembre il detto Vescouo Cancelliere in san Pagolo fece vna predica (dou'era il Rè, il Legato, e tutta Londra) di questa sommession del Reame alla Sedia Apostolica, e sua ribenedizione ne furono appresso mandati al Pontefice Ambasciadori, a rendergli l'vbbidienza a nome delli Re, e di tutto il Regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie con le vsate solennitadi in Roma, e con vn grande Giubbileo per tutto il mondo. Per leuare le difficultà che a questa santa opera s'attrauersauano, che molti fatti ricchi e grandi di beni di Chiesa temeuano di non li auere a lasciare, vedendo massimamente la Reina d'ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato: e desiderare che i Conuenti ritornassero: e già auere i Monaci rimessi in S. Benedetto Sepoltura de' suoi maggiori occupato da certi preti, quetati parte per forza, e parte per ricompensa; il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena, e censura de' Canoni: ma loro ricordò gl'esempi di simili che Iddio auea gastigati. Moltissimi matrimonij fatti in gradi proibiti che non poteuano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò e legittimi i lor figliuoli. Confermò i Vescoui di mente cattolica, non cattolicamente fatti, e sei Vescouadi da Arrigo creati. Co' religiosi ammogliati parue troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli Studi mandò Inghilesi, e Niccolò Ormannetto fatto poi Vescouo di Padoua, il quale tutti i Collegi nettò, e all'antica forma ridusse. In Oxonio fu cōdotto a leggere Pietro Soto Spagniuolo Domenicano profondo Teologo: e altri Domenicani chiamati di Spagna, e di Germania, i quali la giouentù struirono, e innamorarono di dottrina Cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel diuario era

che già Santo Agostino faceua da Fausto Manicheo suo primo maestro à S. Ambrogio. l'vno, tutto fiori e leggerezza: l'altro, frutti e saldeza. Tornò adunque per tutto l'antico amore: e rifaceuansi a gara, e adornauansi i Collegi: frequentauansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella Cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, infame, e punito; è per non vi essere stata valeuole già sei anni che regnò Adoardo, la calca de' concorrenti affogaua i Vescoui. Il Legato pubblicò, e comandò, che s'osseruasse vna riforma fatta dal Sinodo, e dal Papa approuata: ma quell'auere ristretto a' Cherici la dilicatura, e il numero delle viuande; a molti non piacque; non parendo potersi in què luoghi, e tempi così bene osseruare. L'ambizione ancora, e l'auarizia del tenere molti benefici mal si potè ammorzare.

Per questi, ò altri nostri peccati, ò perche à Dio non paressero le enormeze d'Arrigo ben purgate con sì lieue vapulazione, Ecco che la Reina in capo à cinque anni, e quattro mesi del suo regno morì: infelice per non auer grazia come d'Arrigo figliuola, di figliuoli: e lasciato alla sua emola il Reame, perche nella Religione lo trauagliasse. Il Cardinal Polo Legato morì doppo lei dodici ore.

NOTI-

NOTIZIA DE CAMBI

DI BERNARDO DAVANZATI A M. GIVLIO DEL CACCIA Dottor di Legge.

LA Mercatura si è vn'arte trouata dagli vomini per sopperire à quello che non hà potuto far la natura di produrre in ogni paese, ogni cosa necessaria, ò comoda al viuer' vmano. Coloro adunque, che le cose cauano ond'elle abbondano e le conducono ou'elle mancano, son Mercatanti; e quelle cose in quest'atto mercanzie. Mercatare, ò contrattare si è, dare tanto d'vna, ò più cose, per auerne tanto d'vn'altra, ò d'altre. Le cose mercatabili sono, ò robe, ò danari: queste contrattar si possono l'vna con l'altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari: Onde tutto il traf-

traffico mercantile è di tre ſorte; Baratto, Vendita, e Cambio; il primo inſegnò à gl'vomini la natura, che per fornirſi di quelle coſe che lor mancauano, dauano di quelle che auanzauano; il ſecondo fù trouato per ageuolar' il primo; il terzo per ageuolar' il ſecondo come andrò diuiſando. Duraua appo i Troiani il primo modo del barattar coſe à coſe, e non pare che l'Oro ſi monetaſſe: sì bene che e' valeſſe più degli altri metalli, poiche Omero dice che Glauco barattò l'armi ſue d'Oro, che valeuano cento Buoi, a quelle di Diomede, ch'eran di Rame, e ne valeuano noue. Ma accorgendoſi gli vomini, come ſi dice nel primo della Politica, che le coſe non ſi poſſono ageuolmente portar' attorno, e lontano, per fuggir tanta moleſtia conuennero di elegger alcuna coſa, che fuſſe comune miſura del valor di tutte, e'l miſurato col miſurante ſi permutaſſe; cioè che ciaſcheduna coſa valeſſe vn tanto di quella; e vn tanto di quella ſi deſſe, e riceueſſe in pagamento, e per equiualente di ciaſcheduna. Eleſſer l'Oro, l'Ariento, e'l Rame; metalli più nobili e portabili, contenenti in poca maſſa molta valuta: Di queſti fecer da prima cotai pezi rozi, grandi, e piccoli, e gli ſpendeuano à viſta; poi cominciarono à coniarli col ſegno del comune dimoſtrante lor peſo, e bontà. In Roma fù battuto prima il Rame da Seruio Tullo con l'impronta d'vna Pecora, ò altro animale de' loro armenti detti Pecudes; *onde fù, dice Plinio appellata la pecunia, ò più toſto, ſecondo Varrone, e Columella dal peculio, cioè dal beſtiame, in che gl'antichi aueano lor valſente. Fù poi battuto il denario d'argento con queſto ſegno X. perche valeua dieci di quelle monete prime di rame dette* Aſſi; *quindi fù poi forſe chiamata tutta la*

pecu-

pecunia Danari. Tal origine ebbe il danaio, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare, e del vendere; ilche molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14. Cum autem longior fuerit via, & locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia & in precium rediges, portabisque manu tua, & emes ex eadem pecunia quicquid tibi placuerit. *Tutti i Mercatanti adunque che voleuan cauar robe d'vn paese conueniua che vi portassero altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per ageuolar ancor più, e schifar la scommodeza e il pericolo del viaggio, crescendo il commerzio si trouò modo d'auere i suoi danari doue altri gli volessi senza portargliui; Perche e' fù auuertito che se Voi verbigrazia auete quì in Firenze ducati 200 e gli vorrete rimetter in Lione in mano al vostro Tommaso Sertini per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Saluiati altrettanti ritratti di mia mercanzia e auergli quì, noi possiamo riscontrarci insieme; e bell'è accommodarci l'vn l'altro; dandomi voi li vostri quì, e facendo io pagare in Lione da' Saluiati li miei al Sertino. Questo scambieuole accomodamento fù detto Cambio, il quale non è altro che dare tanta moneta quì à vno, perche e' te ne dia tanta altroue, ò la faccia dare dal commesso suo al tuo; il quale scambio si faceua da prima del pari, per solo commodo, e seruigio di mercanzia onde trouossi. Cominciossi poi ad aprir gl'occhi, e veder che dall'vn pagamento all'altro, correndo tempo, si poteua goder quel d'altri per questa via, e pareua onesto renderne l'interesse, cioè* Quanti interfuit, *però cominciarono à fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere vn po più del rice-*

riceuuto: l'ingordigia di questo guadagno hà couertito il cambio in arte; e dannosi danari à cambio, non per bisogno d'auerli altroue; ma per riauerli con vtile; e piglianſi, non per trarre i danari ſuoi d'alcun luogo, ma per ſeruirſi di quei d'altri alcun tempo con intereſſe, e S. Antonino il Gaetano, e gli altri Teologi lo concedono, oltre all'altre ragioni per la commune vtilitade: conciosiachè ſe non ſi cambiaſſe per arte, i Cambi ſarebbon rari, e non ſi trouerrebbe riſcontro ogni volta che bisognaſſi rimettere ò trarre per mercanzie, come ora ſi fà; onde aſſai manco ſene condurrebbe, e manco bene ſi farebbe alla ſocietà, e vita vmana, la qual piu ſi aiuta, e faſſi agiata, e ſplendida, per non dir beata, quanto piu gli vomini s'agitano, e s'inframmettono, e quaſi s'arruotano inſieme, talchè ſebene l'intenzione de' particulari Cambiatori non è così buona, l'effetto vniuerſale che ne ſeguita, è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura, per vn gran bene, come la morte di vili animali per la vita de' piu nobili.

HO detto l'origine del Cambio: quelche' ſia; e perche lecito: dirò ora come e' ſi faccia, dando prima alcune notizie. Ogni ſcienza, e ogni arte hà li ſuoi termini, e vocaboli: la Mercatura chiama piazza tutto il corpo de' negozianti in vna Città, forſe dal luogo doue e' ſi ragunano, che ſuol'eſſere per lo più vna piazza. Quando ſi dice la Piazza riſtrignere, ò allargare, s'intende eſſer' pochi, o molti danari ne' mercanti dà cambiarſi, ilche naſce da varie cagioni. Accaderà che della Piazza eſca groſſa ſomma di contanti per far' vn pagamento à vn principe o per mandare all'incette, o per altro; onde à pochi ne reſtano, e chi n'hà gli tien cari, e ſtretti, e non gli vuol' dar e à

pregio

pregio ordinario; ma à migliore, e chi hà bisogno di pigliare fà come e' può; e piglierà poniamo ducati cento per renderne in Vinezia frà tre settimane ducati cento dua, o più. Il contrario nelle larghezze auuiene. accaderà che vn Principe caui fuora danari per la guerra, ò che di fuori comparischano contanti assai. ogn'vno vorrà allogare i suoi, e se non potrà à vn per cento, allargherà la mano, e gli darà à vn mezzo, à vn quarto, al pari, e con perdita; se di rimettere sarà forzato; e chiamasi larghezza, e strettezza con parlare figurato, e bello, per vocaboli traportati gentilmente da quello strignere, ò allargar la mano. Ogni paese hà sua moneta e costumi. Per Ispagna si cambia à Marauedìs, che ne vanno 350 allo scudo. Per Lione di Francia à Marchi, che l'vno vale scudi 65. Per Fiandra à Grossi di 72. allo scudo. Per Inghilterra à Sterlini di circa 70. allo scudo. Per Vinezia à Ducati correnti, che gli cento vagliono scudi 96 $\frac{1}{6}$; o vero si cambia à scudo per scudo. Per Roma à ducati di Camera vecchi, che li cento vagliono 102 $\frac{1}{2}$. Per Napoli à ducati di Carlini, che li 120 in circa sono scudi cento. Per altri luoghi, quì in Firenze poco, ò niente si cambia, e si dà tanti scudi di lire 7 $\frac{1}{2}$ per auere in que' luoghi tante di quelle monete per tanti scudi in Firenze in capo à tanti giorni, secondo l'vso ò l'patto. E perche il forte de' Cambi in Firenze si fà per Lione, dirò i costumi di quella piazza. Fiera è vn concorso di molti, da molte bande, in alcun luogo, per vendere ò comperare con franchigia di gabella, che dura alquanti giorni. A Lione si fanno quattro Fiere l'anno, che cominciano la Fiera di Pasqua Rosata fatto l'ottaua.

Quella d'Agosto il dì 4. d'Agosto. Quella di tutti i Santi il dì dopo i Morti. Quella d'apparizione dopo l'Epifania. Dura ciascheduna quindici giorni vtili: finita la Fiera d'alquanti giorni le lettere tutte in vn giorno s'accettano, e duo' dì poi si fanno nuoui cambi, e poi i pagamenti. Cambiasi à Marchi; il Marco si è il Besse Romano, *cioè otto oncie, è vale fermamente scudi 65. e diuidesi in otto oncie: l'oncia in 24 danari: il danaio in 24 Grani. Dassi quì manco che si può per auer vn Marco in Lione, e dassi vn Marco in Lione per auer quì più scudi, che si può, e gira il cambio, come vedete, per questo esempio. Voi auete danari, e gli volete cambiare per* Lione, *perche vi ritornino con guadagno: riscontrate in mè Bernardo Dauanzati, che hò bisogno di pigliare, e datemi scudi 64. se tanto fà la Piazza, perche io faccia pagare vn Marco in Lione à Tommaso Sertini, e io dò à voi vna breuissima mia lettera diritta a' Saluiati, che dice così;* Pagate in Fiera tale à Tommaso Sertini vn Marco d'oro, per la valuta qui da M.Giulio del Caccia: *questa si chiama lettera di cambio, però che niuna altra cosa contiene, che questo cambio. Voi poi scriuete à Tommaso.* Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Dauanzati vn Marco da' Saluiati, presentala, e risquotilo, e torna a rimetterlo a mè; *cioè dallo costì à chi mene faccia dar quà più scudi che potrai: e questa si chiama lettera d'auuiso. ò vero lo spaccio. Tommaso segue vostr' ordine: dà il vostro Marco, diciamo à Piero, e dà esso riceue lettera à Federigo, che vi paghi in tal' giorno scudi 65 $\frac{1}{2}$ se tanto auranno accordato, per la valuta da Tommaso, è risponde al vostro spaccio.* Mandoui questa

lettera

lettera di cambio, riſcotetela da Federigo; *e così dal primo sborſo voſtro, al preſente ritorno, che ſon per l'ordinario tre meſi, aurete guadagnato ſcudi vno e mezo con 64. doue per eſſer ito il voſtro in trè mani, aurete corſo riſico di trè fallimenti; del mio fin' a che la mia lettera in Lione, non fù compiuta, e di Tommaſo, poiche l'ebbe riſcoſſa, e di Piero auanti che Federigo accettaſſe; però biſogna auer gl'ochi d'*Argo*, in auuertire à chi tù dai à cambio, à chi tù rimetti, à chi rifida colui, che ti ritorna il tuo. Per la qual coſa coloro che non anno la pratica vſano dare i lor' danari à vn' Banco che gli cambi per loro, con doppia prouuiſione per non auer' à conoſcer' altro debitore che quel Banco. Se voi pel contrario auete debito, e ne volete ſtare ſù cambi, come non correte riſchio d'altri, mà altri di Voi, così ogni altra coſa, riuolto l'ordine, torna al contrario, però non richiede altro inſegnamento; eſſendo delle medeſime coſe vna medeſima diſciplina. La prouuiſione è quel premio, che ſi dà al Mercante che fà le faccende tue per la ſua fatica; e quando oltre alla fatica, tù gl'aggiugni anco il riſico dello ſtarti del credere la prouuiſione ſi dà doppia, cioè quattro per mille de' cambi, e quattro per cento delle Mercanzie; ma gl'amici ſi contenton di tre. Ogni Nazione di Mercanti foreſtieri in vna città fà il ſuo Conſolo, che decide lor' differenze, e quand' occorre ſpeſe pubbliche per onorar' vn' entrata d'vn' Principe, preſentare, ò altro, il Conſolo le fà, diſtribuendole a' ſuoi à proporzione di lor faccende; e queſti le fanno pagare a' lor commettenti, leuando chi vn' ottauo, chi tre quarti per mille, per conto di conſolato. Quando per trouar' riſcontro del datore. o del pigliatore s'adopera Senſale, corre*

quest'altra spesa della senseria, che è circa vn grosso per cento scudi. Nel cambio per Lione, che si fà quattro volte l'anno, montano queste spese di Prouuisioni, Consolato, e Senseria vno e mezo per cento à chi cambia il suo da per sè, e ragionasi che guadagni otto per cento ragguagliatamente l'vn anno per l'altro. Chi fà cambiare ad altri patisce quest'altra prouuisione che importa vno, è vn terzo per cento, e tanto guadagna meno.

Fin à quì scrissi molti anni sono; di poi son variate molte cose, peggiorate le monete, e però i pregi delle robe, come de' cambi alterati; non s'vsa più Marchi; mà fassi à scudi di sole; non si leua più consolato ne senseria; ma vn terzo per cento per prouuisione, e ogni altra spesa, così al debito, come al credito; ed è stato inuentato da' Genouesi vn nuouo cambio, ch'essi chiamano per le Fiere di Bisēzone, oue da principio si andaua: ora si vanno à fare in Sauoia, in Piemonte, in Lombardia, à Trento, alle porte di Genoua, è ouunque voglion essi; talche assai meglio Vtopie, cioè Fiere senza luogo s'aurieno da chiamare: ne di Fiere ann'altro, che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione; perche non vi vanno popoli à comprar mercanzie; mà solamente cinquanta, ò sessanta Cambiatori con vn quaderno di fogli à ricapitare i Cambi fatti quasi in tutta Europa, e ritornargli con quegl'interessi, che quiui conuengono, non dà altro regolati, che dal far in modo che la táccola possa durare, la quale oltre à Dugento cinquanta migliaia di scudi l'anno fà di prouuisione; che à due terzi per cētinaio, sō radicatè da Milioni Trētasette e mezo che vi si girano, i quali oltr'à quattro Milioni māgiano a' debitori: e tre, e tre quarti a' padroni de' mobili approdano. Vera cosa è che vna parte sono arbitrij riuolture,

riuolture, e girandole, e non viui debiti, ò crediti effettiui.

Cambiasi ora in Firēze per la prossima di Bisenzone intorno à 105. cioè dassi quì scudi 105. per auer là scudi 100. di marchi, che sono di contanti scudi 99. d'oro, in oro, d'intero peso delle cinque stampe migliori; ciò sono Spagna, Napoli, Vinezia, Genoua, e Fiorenza. Ora perche ogni parte del Cambio meglio s'intenda, e quasi si vegga in viso, io vi porrò l'esempio di sopra innanz' agl'occhi nelle due seguenti figure, e M. Giulio sia A. Bernardo. B. Saluiati. C. Sertino. D. Piero. E. Federigo. F.

In Firenze. A. dà à cambio sc. 104 $\frac{2}{3}$ di lir. 7 $\frac{1}{2}$ per auer in Lione sc. 100. di Sole à B.

In Lione C. paga la lettera di cambio di sc. 100 di Sole trattogli B. di Firēze a D

In Lione D. da à cambio sc. 99 $\frac{2}{3}$ di Sole per'auer'in Fir. sc. 106 $\frac{3}{4}$ per'ogni 100. à E

In Fir. F. paga p valuta delli s. 99 $\frac{2}{3}$ di Sole à 106 $\frac{2}{3}$ p 100 trattogli E. à s. 106.8.9. di lir. 7 $\frac{1}{2}$ à A

Voi vedete in queste figure come li scudi 104 $\frac{2}{3}$ *di A. sono andati in B. e da lui per mano di C. couertiti in scudi* 100. *di Sole son trapaßati in D. e da lui ritenutosi* $\frac{1}{3}$ *per prouuisione son trauasati in E. e dà lui per mano di F. riconuertiti in scudi* 106. 8. 9. *di lire* 7 $\frac{1}{2}$ *son ritornati in A. con guadagno di scudi* 1. 15. 5. *con tutto questo rigiramento reale di cambi. Vedete come in'ogni cambio reale essere deono otto parti, ò membra necessarie: duo' pagamenti: duo' luoghi, e quattro persone. In Firenze. A. paga à B. In Lione. C. à D. Vna che ne gli manchi perde la forma sua, e non è più cambio, ma vn'altro contratto. Perciò è, che il contratto, cui basta à disciogliere vn' sol' pagamento, è Disfacimento di debito, ò Donagione. quando si ripone, e rende nel medesimo luogo la medesima somma, è Prestanza. quando qualche cosa più, è Vsura. A' duo' pagamenti seguono di necessità quattro persone, perche vno non può pagare, se vn altro non riceue, per esser quest' atti verso se relatiui; vero è che vno può far due personaggi alcuna volta; imperochè A. può rimettere à se medesimo, e caualcare à Lione, e risquotersi li suoi scudi* 100. *senza commettere à D. può dar à cambio à se medesimo; che si dice contare à se li scudi* 104 $\frac{2}{3}$ *e in quanto è datore rimetter per suo conto, e in quanto è pigliatore trarre per vn'altro. E perche questo termine à chi non hà la pratica può parer sottile, io lo dichiarerò con esempli. B. è debitore di A. di scudi* 104 $\frac{2}{3}$ *non è mercatāte; ma dice ad A. pigliali à cambio tu per me. dice A. s'io gli piglio da vn' Terzo, che ne farò? s'io gli vorrò rimetter' à Lione per conto mio, mi conuerrà contargli à vn'altro, sarà*

meglio,

meglio, ch'io gli conti à mè, e facci conto di esser pigliatore, e datore, e così rimetta per me, e tragga per G. io medesimo. O vogliamo dir'così A. è creditore di B. e debitore di G. di scudi 104 $\frac{2}{3}$ l'vn'e l'altro vuole che il suo debito, e il suo credito vadia à Lione; douerrebbe A. pigliare li scudi 104 $\frac{2}{3}$ da chi che sia, e trargli per B. e poi ridargli à vn'altro, e rimetter per G. ma egli è manco manifattura contargli à se, e trargli per B. e rimetter per G. Ancora posson abbattersi A. e B. à voler commettere à vn' medesimo C. ò D. che sia, e così il medesimo C. ò D. sarà riscotitore della rimessa di A. e pagatore della tratta di B. nel qual' caso la lettera di cambio dirà pagate a voi medesimo C. *e nella figura si potrà metter'vn' solo C. ò D. nel punto doue si tagliano le linee diagonali A. D. è B. C. del quadrato della prima figura, la quale resterà vn triangolo, perche vn solo adempierà due vfizi, e può molto bene stare, e non altera la forma del cambio, sicome il fare vno Strione duoi personaggi, non altera la Tragedia. Vedete come in questi dua cambi la moneta Fiorentina si conuertisce in Franzese, e quasi granello di formento cadendo in terra si corrompe, e muore, poi rinasce, e ritorna Fiorentina con frutto, e vsura lecita, per tale imitazion di Natura; la quale come è discepola di Dio in tutte l'operazioni, così è maestra dell'arte vmana; come Dante espresse diuinamente.*

,, Ma l'arte vostra quella quanto puote
,, Segue come il Maestro fà l'discente;
,, Si che vostr'arte à Dio quasi è nipote.

Vedete come se A. fatto l'cambio per Lione, e riceuuto le

lettere

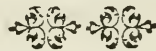
lettere di 100. ſcudi di Sole non le mandaſſe; ma ſele teneſſe in ſeno, facendoſene poi rimborſare, come tornate foſſero dà Lione, in ſcudi 106 $\frac{3}{4}$ coſtui certamente non gitterebbe in terra il formento, e non ſarebbe vtile ſe non à sè, auuegnachè dell'otto membra del Cambio, in queſto cotale, cinque, C.D.E.F. e la piazza di Lione non ſi ſariano agitate, e reſteriano morte, è ſecche, non vi correndo punto di ſangue dell'vniuerſal benefizio, riſultante dal molto commerzio, è intrecciamento de' trafficanti, e però ſi fatti cambi molto à propoſito ſon chiamati Secchi, è quello di Biſenzone perche non ſerue al commodo della Mercanzia, ma ſolamente all'vtil'del danaio, ſe non è ſecco interamente, mi pare à ogni poco vederlo ſeccare, e che vn Papa lo lieui via, e lo diſcacci dalla Criſtiana Republica. HO poſto nella figura ſcudi 104 $\frac{2}{3}$ perchè à tal'pregio queſto di 13 di Maggio 1581 ſi cambia quì per Lione per fiera di Paſqua, cioè daſſi qui ſcudi 104 $\frac{2}{3}$ per auer in Lione ſcudi 100. di Sole, i quali ſon di tanta bontà, cioè tant'oro puro entro vi è, che à fargliſi mandar contanti ſi venderiano lire otto l'vno, ò più, che ſarebbero ſcudi 106 $\frac{2}{3}$ o più di lire 7 $\frac{1}{2}$. quì dunque ſcudi 100. di Sole vagliono ſcudi 106 $\frac{2}{3}$ di lire 7 $\frac{1}{2}$. Queſta equiualenza ſi chiama la pari, che non è altro ſe non, quanta moneta d'vna piazza è pari di valuta, à tanta d'vn altra, ò d'altre; Intorno alla pari ſi raggirano i pregi del cambio, quaſi Mercurio intorno al Sole, or'innanzi, or'addietro, ne ſene poſſon molto diſcoſtare, perche valendo ſcudi 100. di Sole in Firenze ſcudi 106 $\frac{2}{3}$, ſe in Lione ſi cambiaſſi per

biaſſi per

biassi per Firenze à 102. *subito questi arbitranti, che stanno alle vedette, e sù gl'auuisi, vedrebbono che à pigliar à cambio que' cento scudi, e mandargli à Firenze contanti si guadagnerebbe scudi* 4 $\frac{3}{4}$ *perche si venderebbono scudi* 106 $\frac{2}{3}$ *e sen' aurebbe à pagare* 102. *la qual' industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto* & minuente pericula lucro, *che il' pregio presto presto tornerebbe al suo segno della pari; e per lo contrario se in Lione si cambiassi per Firenze à* 112. *subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di Sole ci fossero, e manderebbongli à Lione à dargli à cambio à* 112 *per quì, doue sarebber costati* 106 $\frac{2}{3}$ *per centinaio, e guadagnerebbesi scudi* 5 $\frac{1}{3}$ *e non si ritrouando scudi di Sole, à mandarui altr' ori à battere, tanto si costerebbono. similgliantemente si vedrebbe negli altri casi auuenire, se il raßegnarli tutti non fusse tedioso; ma fate conto che il' contãto come acqua corre ne' luoghi più bassi, e viene, e và, secondo che vna piaza ne diuiene asciutta ò traboccante; perciò non lascia il cambio far le pazie, ne discostarsi da bomba della sua pari. non possono anco i pregi del cambio star fermi in su la pari; ma vanno in sù, e' n' giù, secondo le strettezze, ò larghezze, e secondo che richiede l'vtile, che dee porgere il cambio; perche se si cambiassi sempre alla pari, e à vn' pregio, li ritorni non potrebbono esser con vtile; onde resterebbono i cambi per arte; e li forzati per le mercanzie non basterebbero, come di sopra si diße, alli riscontri opportuni.*

LEZIONE

DELLE MONETE

Al molt'Illuſtre, e Reuerendo Sig. Piero Vſimbardi Bernardo Dauanzati S.

IL Caualiere M. Baccio Valori, che può in me ogni coſa, m'impoſe in queſt'vltimo ſuo conſolato dell'Accademia Fiorentina vna lezione. Oue io non ſapendo dalla profeſſione, e quaſi d'intorno caſa, partire, trattai delle monete, e di neceſſità de' Principi ragionai. Onde à V. S. Illuſtre che tiene le chiaui del noſtro, m'è parſo ben preſētarla per l'antica amiſtà, e mia nuoua oſſeruanza verſo di lei: e per giouamento pubblico, ſe alcuna coſa ci fuſſe non indegna di conſiderazione. N. S. in lei multiplichi le ſue grazie. Di Firenze il primo di Maggio 1588.

Nelle

Elle viſcere della terra il Sole, e l'interno calore quaſi ſtillando cauano i ſughi e le ſuſtanze migliori; che pe' pori colate nelle vene, e nelle proprie miniere e quiui congelate, e dal tempo indurite e ſtagionate ſi fan metalli; de quali i più perfetti, e rari ſono l'Oro, e l'Ariento, che li duo' Luminari ſembrano di colore, e di ſplendore. Fuoco, Tarlo, Ruggine, Vſo non gli conſuma: in filo, e foglie ſi diſtendono à non credibile ſottigliezze, ed anno vn certochè del Diuino; ond'alcuni popoli Indiani quãdo cauano l'oro, digiunano, aſtengõſi dalle donne, e da ogni piacere per antica Religione. Ma l'Oro e l'Ariento, alla vita noſtra (per cui ogni coſa terrena è creata) poco ſeruono per natura. Di che facẽdola gl'vomini quaſi vergognare, ſi ſono accordati à farli da quanto tutte l'altre coſe inſieme, e di tutte pregio, e miſura, e ſtrumẽti che volgono, e riuolgono tutto il globo de' beni mortali; e poſſiamoli dire cagioni ſeconde della vita felice, dandoc'eglino tutt'eſſi beni. Perlochè molti li ſi ſon fatti Iddij, veggendoli anco fare ogni coſa impoſſibile. Rocca non è ſi forte che non la sforzi vn Aſinello carico d'oro diſſe quel Rè guerriero che ſapeua che dirſi; ne altro che i miracoli che fà l'Oro dinotano la Fauola di Danae volgatiſſima, e quella di Gige paſtore di Lidia, che andato ſotterra traſſe di dito al cadauero l'anel dell'Oro, col quale fatto inuiſibile entrò nella camera del ſuo Rè; gi acqueſi cõ la Reina, e lei aiutante, il tradì, e vcciſe, ed il Regno occupò. Conſiderand'io dũque di quãto potere, e momento ſia l'Oro nell'vmane coſe, e vedendo che Socrate laſciato la cura agl'Iddij delle diuine e delle naturali, la moralità e

 la pra-

la pratica nostre proprie insegnaua; non disprezeuol materia, nè fuor di proposito, nè à mè sconueneuole stimo d'auer eletto di ragionar con voi (vmanissimi Accademici Fiorentini) con breue metodo fiorentinamente dell'Oro, e dell' Ariento, e delle Monete: poiche gran violenza, ma antica e gentile, quì oggi mi riconduce occupato e stanco, e da ogni studio di lettere suagato, doppo tanti e tant'anni. Chieggioui attenzione, perche io per natura, e per istudio sarò di parole poco abondeuole. Questo nostro corpo mortale, douend'esser vagina dell'anima immortale, e diuina, fù fatto come chiedea il seruigio di sì gran donna, di nobilissima complessione, dilicato, tenero, e gentile, ignudo, e disarmato all'offese delle stagioni e delle fiere; e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè; onde noi viuiamo nelle Città per aiutarci l'vn l'altro diuersamente per diuersi vfici, gradi, ed esercizi. Ma perche non ogn'vomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad vno; nè ogni Clima produce ogni frutto della terra, perche'l Sole, le Stelle con diuersi angoli, ed aspetti la perquotono in diuersi siti. Quinci è che l'vn'vomo lauora, e si affatica non per sè solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui; e l'vna e l'altra Città, e l'vno e l'altro Regno condisce del suo souerchio, ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo cōmerzio vmano; ilquale da prima fù Baratto semplice di cose à cose com'ancor'oggi è trà quelle genti, che non anno cultura ciuile. Ma era malageuol sapere à cui la cosa à tè souerchia mācasse, ò la mancāte à tè altrui souerchiasse, ò traportar si potesse, ò serbare, ò sì spezare, che ambi accomodasse. La necessità de' modi ritrouatrice, pri

ce, pri

cè, prima insegnò elegger' vn luogo doue molti, da molte bãde cõ lor robe traẽdo s'accomodauan più ageuolmente, e questa fù l'origine de' Mercati, e delle Fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad vn'altra maggiore, che come s'era vn luogo eletto, così poteua vna cosa eleggersi, e farla valere p tutte l'altre, ed ogn' altra dare e riceuere per vn tanto di lei, quasi mezana, ò fonte del valore vniuersal delle cose, ò separata sostanza, e Idea.

Fù adoperato il Rame dall'antichità, e da tutte le genti fù assunto à sì alto vficio per legge accordata; e così à cui vna cosa auanzaua la daua per tanto Rame, quanto à quella era comparato, cioè stimato pari; e quello poscia daua per altra che gli mancasse, oueramente il serbaua per le bisogne auuenire in pocacasß à quasi malleuadore, e questa fù l'origine del vendere, e del comparare, che comperare dissero i Toscani. La marauiglia poi dell'Oro e dell' Ariento, fè dar loro il vanto. e spendeuasi prima in pezi rozi come venieno, poi com' alle cose trouate s'aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete. Quando, doue, e chi ne facesse prima monete non s'accordano gli Scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso, Strabone in Egina; chi in Attica; chi in Licia dal Rè Erittono; Lucano in Tessaglia dal Rè Iono. Non s'intende se innanzi al Diluuio era moneta; ma doppo le sagre lettere ne parlã chiaramente. Abramo comperò terreno da Efranne quaranta Sicli d'ariento correnti trà Mercatanti. Giuseppe fù venduto venti Arienti. Moisè pose vn mezo siclo per testa, ciò eran due drãme d'ariento. Teseo che in Atena regnò quando i Giudici in Israelle battè moneta d' Ariento col bue, per inuitar gli vomini al lauorio della terra. Giano in Lazio quando in suo Re-

gno ac-

gno accolse Saturno arriuatoui per mare scacciato da Gioue (onde seguiron què ben guidati, e tanto cantati secoli dell'oro) per memoria di quella cortesia battè moneta di Rame, e con lo sprone della naue. I Romani fer da prima la moneta di Rame senza conio, graue vna libbra e la dissero æs grauis, as assis, e pondo. Seruio Tullo v'improntò il Pecude, vno qual ei fusse de' domestichi animali, che degl' antichi erono le ricchezze, il peculio, ò la pecunia, che di quì trassero il nome. L'anno di Roma CCCLXXXIII vi si batteo l'Ariento, e sessantadue anni poi l'Oro. Noi nel MCCLII. auẽdo sconfitti i Sanesi à Monte Alcino battemmo il Fiorin dell'Oro d'vna drãma tutto fine, tanto piaciuto al Mondo, che ogn'vn poscia volle Fiorini battere e nominare. Sono i nomi Latini Moneta, Pecunia, Nũmus i Greci νόμισμα, χρῆμα, κέρμα i nostri Pecunia, Danari, Danaio. Moneta si disse perchè lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio, e bontà. Da' segni fur detti i Bigati, i Filippi, e Sagittari, gli Armati; oue il Giudice che n'auea presi mille per la rea sentenza scherzò cattiuamente, dicendo, e chi poteua resistere à mill' Armati? il carattere del X. nella Moneta Romana la diceua Denario, e valere dieci Assi. Il giglio fiore nominaua il nostro Fiorino, e Fiorentino il mostraua, come la rosa il Rodiano. Ammonisce ancora d'alcun fatto, come lo sprone della naue della detta cortesia di Giano; e la nauicella affondata col motto Quare dubitasti, delle superate fortune di Clemente VII. Pecunia fù detta dal Pecude, come dicemmo; Nummo dal νόμισμα Greco, che vuol dire cosa di Legge, ò per Legge fatta, sicome la Moneta, che è fatta delle cose Reina χρῆμα, si dice per la bontà, per l'vtile, dandoci

doci ella tutte le cose buone, e vtili χρήματα *appellate.* κέρμα *par che significhi la Moneta picciola, per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' Latini vocaboli ci seruiamo, e dal* Denaro *che era vna spezie, i danari, e'l danaio in genere nominiamo. Della Moneta s'è detto il trouamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli Autori, ora è da difinir sua essenza.* MONETA E' ORO, ARIENTO, O RAME, CONIATO DAL PVBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISVRA DELLE COSE, PER CONTRATTARLE AGEVOLMENTE. *Dicesi*, ORO, ARIENTO, O RAME, *perche auendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare; se vn Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo stato sia vno, ò molti, ò pochi, ò tutti) la facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale, come già si son fatte, ò d'altro; ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta vniuersale; ma vna taglia particulare, vn contrassegno, ò bullettino, ò poliza di mano del Principe lui obbligante à render' al presentatore tanta moneta vera, come già s'è vsato per mancamento di essa à simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamarono i lor Maestri di Zecca, i Tre vomini sopra l'affinare, e batter' il Rame, l'Ariento, e l'Oro. Vlpiano, Pomponio, e gli altri ammaestrati nella ragion ciuile dicono chiaramente, che moneta buona non è se non d'Oro, d'Ariento, ò di Rame; Onde fù Marcantonio trà l'altre cose infamato d'auer battuto il danaio dell'Ariento misleale, e mescolato col ferro. Dicesi* CONIATO DAL

PVB-

PVBBLICO; perche rari metalli si trouan tutti puri; onde cõuiene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad vna fineza, tagliarle d'vn peso, e suggellarle, per segno che elle siano leali senza farne proua ogni volta. Non è vficio questo da priuati vomini sospetti di froda, ma del Principe padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta quantunque ottima sotto pena di falsità; ma portarlo conuiene alla Zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. A PIACIMENTO si dice perche ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così, ò così, cioè tonda ò quadra, ò grossa o minuta, più pura, ò meno, d'vn'impronta ò d'altra, d'vn nome, ò d'vn'altro: questi sono accidenti rimessi nel Principe: basta che egli non tocchi la sostanza, oue non hà potere, cioè non faccia moneta, che de' trè metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe, se in lei cimentata, non si trouasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che'l dee difendere, dir potesse, come il lupo a' pastori, che la pecora si mangiauano, s'il facess'io voi gridereSti accorruomo, e leuereSti à rumor la contrada. Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISVRA DI TVTTE LE COSE, perche così d'accordo son conuenuti gli vomini, e non perche tanto vagliano di natura questi metalli. Vn vitello naturale, è più nobile, che vn vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Vn'huouo, ch'vn mezzo grano d'oro si pregia valeua à tener viuo il Conte Vgolino nella Torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol' valeua. Che più

à noStra

à nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono vn grano d'Oro. Ma come è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc'Oro? Da che radice dipende, che vna cosa vaglia tanto più dell'altre, più tosto che tanto; ò tant'Oro più tosto che cotanto? Domin se ella fusse questa perauuentura? Tutti gli vomini trauagliano per esser felici, la felicità credon trouare nel sodisfare à tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare hà la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti vaglion tutto l'Oro, (e con esso intendo l'Ariēto, e'l Rame) che si trauaglia: bramano adunque tutti gli vomini tutto l'Oro, per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'vn Regno, d'vna Città, d'vn'vomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo Oro, ò lauoro: tanta ne cagiona quant'è la sua voglia e bisogno; poiche si gode tanto del bere quant'è grande la sete. la voglia dall'appetito, e dal gusto; il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità, e abbondanza prendon misura, con perpetuo variare. Onde à veder giornalmente la regola, e proporzione arimmetica che le cose anno trà sè, e con l'Oro, bisognerebbe di Cielo, ò di qualche altissima vedetta poter guatare tutte le cose che sono, e che si fanno in terra, ò veramente le loro immagini ripercosse nel Cielo come in verace speglio annouerare, perche noi gitteremmo nostro abbaco, e direммo: tanto Oro si hà in terra, tante cose, tanti vomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale; tant'Oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo à pena quelle poche co-

cose, chè ci stanno d'intorno, e le pregiamo secondo, che più ò meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo. Della qual cosa i Mercatanti stanno sollecitamente auuertiti, e auuisati, però sono de' pregi delle cose peritissimi. Or' egli è bene quelchè s'è detto con alcuni esempi illustrare. L'acqua è ottima dice Pindaro, e senza lei mal si uiue; ma perchè ella à tutti abbonda con ragione Gieremia si lamenta che la beueano essi à prezo. Schifissima cosa è il Topo; ma nell'assedio di Casilino vno ne fù venduto dugento Fiorini per lo gran' caro, e non fù caro; poiche colui che lo vendè morío di fame, e l'altro scampò. L'ottimo stormento val' ogni danaio all'ottimo artefice, altri che nol conosca non lo stima; così fece'l gran rifiuto Esaù; e l'gallo d'Esopo lasciò il gioiello. Per lo contrario Apizio chiamato da Plinio fogna sfondolatissima, dua milioni, e mezo d'oro si manicò, e vedutosi rimanere con vn quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s'auuelenò, e fú questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone, ch'ei trangugiasse. Aristotile di miglior gusto comperò pochi libri di Speusippo filosofo mórtosi di que' dì, Ventimiladugencinquanta ducati del Sole (io riduco gl'antichi Talenti secondo il Budeo à questa moneta, per più chiaro parlare) e Alessandro Magno quarantottomila à lui ne diè per comporre la storia degl'animali; e Vergilio de' versi ventuno, che nel sesto dell'Eneida piangon Marcello n'ebbe dieci sesterzi dell'vno, che fur tutti Fiorini quattromila dugencinquanta. Vasi, Pietre, Statue, Pitture, e altre morbideze, sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia vmana, perche coloro tanta parte di lor beatitudine trouarono in quelle, che lor vale à quel tant' oro. Similmente

gl'vomini

gl'vomini del'verù barattauan da prima à pezi d'oro, vno ſpechio, vn'ago, vn ſonaglio; perche di queſti à lor nuoui, e marauiglioſi faceuan' più feſta, e più beatitudine traeuano, che di quell'Oro ond'abbondauano. E quando tutto l'Oro di quelle contrade ſarà nelle noſtre verſato (che toſto auuerrà, ſeguitando queſte ricche nauigazioni che cominciate l'anno MDXXXIIII. *con men' d'vn milion d'oro delle ſpoglie del Cucco, e del Re Atabalipa, oggi vengno con ſedici, ò diciotto per volta, e anno fatto creſcer' i pregi delle coſe l'vn trè, ſegno, che più Oro abbiamo) allora conuerrà, perche l'Oro ci fia viliſſimo trouar' altra coſa più rara per far moneta, ò tornar al baratto antico; e tanto baſti dell'eſſenza della Moneta. Or diciamo alcuna coſa della pratica, e dell'vſo. Mal trouato per noi dicono alcuni fù la moneta, per queſta ragione, che la cupidigia delle coſe, non poteo eſſer tanta, nè di tanti mali cagione quant'è l'auarizia dell'Oro, per non poterſi tante coſe riporre e ſerbare, quant'oro ſi teſoreza. Riſpondo con l'Epitteto che ogni coſa, hà duoi manichi, e puoſſi bene, e mal prendere, e adoperare, come le Medicine, le Leggi, il Senno, alle quai coſe mal'vſate niun riparo può far la gente, annoſi per queſto à diſcacciar dalla Republica? O perche il veder di molte coſe ſuaga l'intelletto dal contemplare, annoſi à cauar gli occhi tutti i Filoſofi, come Democrito? ogni acciaio fà ſua ruggine; biſogna ſaperla nettare. Il danaio fù vn trouato ottimo, vno ſtrumento da far beni infiniti; ſe alcuno l'adopera male, non l'adoperato, ma l'adoperante ſi biaſimi, e ſi corregga. Il danaio è il nerbo della guerra, e della Republica, dicono ai graui autori, e di ſolenni; ma à me par egli più acconciamente detto il*

ſecondo ſangue; perche ſicome il ſangue ch'è il ſugo, e la ſoſtan-
za del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene groſſe nelle
minute annaffia tutta la carne, ed ella il ſi bee, come arida ter-
ra bramata pioggia, e rifà e riſtora quantunque di lei per lo
calor naturale s'aſciuga, e ſuapora; così il danaio ch'è ſugo e
ſoſtanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le bor-
ſe groſſe nelle minute tutta la gente rinſanguina di quel dana-
io, che ſi ſpende, e và via continuamente nelle coſe, che la vi-
ta conſuma; per le quali nelle medeſime borſe groſſe rientra, e
così rigirando mantiene in vita il corpo ciuile della Repubbli-
ca. Quindi aſſai di leggier ſi comprende ch'ogni ſtato vuole
vna quantità di Moneta, che rigiri, come ogni corpo vna quã-
tità di ſangue che corra, perche ſtandoſi nel capo e ne' grandi
oppilata, lo ſtato ne cadrà in Atrofia, Idropiſia, Diabetica,
Tiſico, ò ſimil male; com'era preſſo ch'auuenuto à Roma, quan-
do per le tante accuſe, condennagioni, macelli, e vendite di be-
ni, tutta la Moneta colò nel Fiſco, ſe Tiberio non apriua la ca-
teratta del millies ſeſtertio, ciò furon duo' Milioni e mezo
d'Oro ch'egli ſgorgò ne' banchi, che gli preſtaſſero a gli indebi-
tati con pegno doppio per tre anni ſenza coſto. Ben ſi dee dun-
que tener gran conto di queſto viuo membro della Repubbli-
ca, e guardarlo da que' malori che'n lui mal cuſtodito ſi soglio-
no ingenerare, Falſità, Monopolio, Simonia, Vſura, e gli al-
tri già ſgridati e noti per tutto. Però io, laſciati queſti, d'vn
ſol ragionerò, non così auuiſato, e da principio traſcurato;
cioè l'andar eſſi la Moneta ogni dì peggiorando; del qual
male da moſtrar è la radice, il danno, lo ſcandolo, il ri-
medio, e con queſto finire. Radice di queſto, come di

tutti i mali si è la cupidigia, la quale del peggiorar le Monete hà molte occasioni e scuse auute; ma questa è la sourana; che vscita la Moneta di Zecca per lo molto maneggiare, e contare col tempo ella càla, ò con mal'arti n'è leuato diciamo vn grano: il popolo di sì poco non se n'auuede, ò cura, ond'ella pur corre. lo mal Monetiere dice à Signiorso, da che la Moneta tua corre leggiera vn grano, meglio è guadagniarloti tù, anzi ch'altro la tosi, così la scema vn grano; le Zecche vicine ciò veduto sceman la loro altresì; indi à certo tempo si torna alle medesime, e scemasi vn altro grano, e poi vn' altro, e poi altro, e altro; tanto che in tutt'Europa da sessanta anni in quà questo tarlo hà roso oltr' al terzo di questo membro, e così seguitando prestamente lo condurremo à niente, ò veramente, à que' cappelli d'aguti, che forse eran le monete del ferro, che Ligurgo diede a gli Spartani. Il danno è manifesto, perche quanto la Moneta peggiora, che di lega, che di peso; tanto scemano l'entrate pubbliche, e i crediti e le facoltà de' priuati, perch'in tanto men Oro, ò Ariento si risquotono; e chi meno metallo hà, meno cose, che son li veri beni può comperare; perche sempre auuiene, che nō si tosto la Moneta è peggiorata, che le cose rincarano. ed è ragione; perche (secondo che, non da matto, il Carafulla etimologizaua) Vendo, vuol dir venga e dò; le cose in vendita si danno perche ti venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella Moneta, e non tanti segni, ò sogni, ò pezi di Monete. Se in cento noue pezi oggi è quel medesimo Ariento che soleu'essere in cento, non bisogn'egli con centonoue pagare quel che si pagaua con cento?

Il no-

Il nostro Fiorino valeua sessant' anni fà sette lire; oggi si cambia per dieci, perche? perche in quelle sette tanto stoffo e buono ariento era, quanto in queste dieci; siche le sette odierne non anno più facoltà di comperare vn Fiorino intero; ma delle dieci parti le sette. L'altre tre parti sono suanite, e di tanto scemate la facultà de' priuati, e l'entrate pubbliche ancora, perche con sette lire oggi nõ si ripone vn Fiorino intero; ma li sette decimi. E quì si vede quanto danno faccino i Principi à lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento togliendolo a' poueri popoli vna volta, e lo perdono quantunque volte le lor' entrate risquotano in moneta peggiore. Di quì nasce disordine, e confusione, perche il popolo per la nouità delle monete, e de' pregi, che le cose misurano diuenta nella sua patria forestiere, e non meno confuso, che se i pesi s'alterassono, e le misure pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lungheze, con le quali sono auuezi à contrattare. E che si può far peggio alla Republica, che ogni dì legge, moneta, vficio, e costume mutare, e rinouar le membra? e quasi l'vsato fonte della città intorbidare? anzi attossicare. Generasi confusione ancora nelle stesse monete, perche quando s'abbassa di bontà quella dell'Ariento, conuiene alzar di pregio quella dell'Oro, come s'è detto del nostro Fiorino alzato da sette à dieci, altrimẽti la comun proporzione trà l'Ariento, e l'Oro, che si fà oggi l'vn dodici verso tredici, non verrebbe osseruata, e tutto l'Oro sarebbe comperato, e portato doue valesse più Ariento. Ne' pagamenti adunque de' lasci, liuelli, e censi, ritratti, e d'ogni debito nato nel tempo, che la moneta era buona nascono difficoltà, e litigi. Il debitore di vn Fiorin d'oro di sette lire dice, eccoti sette lire: risponde

risponde il creditore tù me ne darai pur' dieci, perche tanto oggi ne vale il Fiorin dell'oro, che tù mi dei dare: ò tù mi troui e dà esso Fiorino d'or' in oro, gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore, s'io ti dò vn Fiorin di sette lire come la carta canta io nō fò poco; se'l Principe hà le lire peggiorate questa è tempesta comune, e tutti siamo nella stessa barca; duolti del Principe. E ben anno ragione di dolersene i popoli messi in quistione, e riotta si dura, ch'ancora i saui non l'anno diliuerata: volendo chi lo scritto, chi lo inteso, chi il rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rimedio hà il principe à non peggiorar la moneta? auuenga che peggiorandola i vicini, e'l tempo, e le mal' arti, la sua buona sia sbolzonata incontanente è trafugata, e sparendo tornerà poi rifatta cattiua; e riempierassi la Città di monete forestiere basse, tose, e di quelle andrassi il popolo quasi di pan veccioso nutrendo? Rispondo; che monete tali à patto niuno, non s'anno à patire; acciò ch'ogn'vno sia sicuro da inganno, e voglionsi leuar via; ma per dritto modo, e discreto, è diputar chi le pigli e paghi lor pregio giustissimo senza farne endica ò guadagno, così ogn'vno à cambiar le porterà, e vbbidirà volontieri; non douendone alcun dannaggio, ò poco sentire. Così vn gran maestro di sapienza ordinò nel V. delle sue leggi, che la Republica à chi di fuori con forestiera moneta venisse non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse à terrazana. Che la moneta sia fuor portata, e rifatta per esser troppo buona non ci hà pericolo: conciòsiachè la buona moneta à chi fuori la porta, non si dona, ma gli costa per buona, e lasciaui come si dice, il suo pelo, e la rifatta cattiua, per cattiua si spende, e cambia. Cento lire Fiorentine si cambiano à cento sei

delle

*delle Luchesi; chi torrà in Firenze à cambio cento lire, aurà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca ne altra Città voti Firenze di Moneta per ribatterla; poscia che il cambio ad ogni modo la liuella, e ragguaglia. Non è dunque spediente perch' altri peggiori la Moneta e tú peggiorarla; anzi quella, che s' è pres' vna volta sempre ferma si tenga, perche à popoli non ne riesca inganno, ne danno, ne scandolo. Gli Egizij tagliauano ambe le mani à chi falsaua i pesi pubblici, cioè le misure; ma qual' maggior falsità, che stremar' la Moneta, cioè le facoltà del popolo chetamente, quasi d' imbolo? Roma da Anibale stretta, e smunta batte il suo Asse d' vn' oncia, che prima era vna libbra. Ma ciò fec' ella per consiglio pubblico in quella nicistà, e passata quella non seguitò, che se durato fosse, come dà dodici à vno la Moneta scemò, così l' vn dodici forano i pregi delle cose cresciuti. La Villanella vsata à vender la suò serqua dell' voua vn' Asse di dodici once, vedēdolsi in mano si sciriato, è ridotto à vn' oncia; aurebbe detto, Messere, o voi mi date vn' Asse di dodici once, o voi mene date dodici di questi sciriati d' vn' oncia, ò io vi darò vn' huouo solo per Asse. Leuisi dunque ogni pensiero dal' peggiorar le Monete, sbarbisi di questo male la radice; facciasi che la Zecca non guadagni in alcun modo, che in uerità quello stremar l' altrui metallo che viene à monetarsi scandaleza * Ingorda indignità gastigata dà Dio con la morte in Eli sacerdote in Silo, ed in Ofni e in Finees suoi figliuoli, e ministri, che d' ogni vittima portata loro ad immolare sbrãdellauano vn gherone per lor manicare. Meglio faceuano i gentili, che si mangiauano, dal' grasso che colaua in fuori tutta la Vittima, quasi gli Dij*

volesser

volesser l'Anima sola, come dice Strabone, e Catullo.

,, Gnarus vt accepto veneretur carmine diuos:
,, Omentum in flamma pingue liquefaciens.

E per leuare ogni tentazion' di guadagno, e tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orreuole, e chiara, e sicura, vorrebbe della Moneta tant'esser il corso, quant'il corpo, cioè spendersi per quell'Oro, ò Ariento che v'è; e tanto valere il Metallo rotto in verga, quanto in Moneta di pari lega; e potersi a suo' posta senza spesa il Metallo in Moneta, e la Moneta *in* Metallo*, quasi animale anfibio trapassare. Insomma vorrebbe la Zecca rendere il medesimo* Metallo *monetato, che ella riceue per monetare. Adunque vorrestù la Zecca metterci la spesa del suo?* Maisì*; che di ragion ciuile molti contendono tale spesa toccare al Comune, per mantener nella Repubblica il sangue; come gli toccano le paghe de' soldati, e i salari de'* Magistrati *per mantener la libertà e la* GIUSTIZIA*. Ad altri par' onesto, che la stessa* Moneta*, paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo* Metallo *sodo; come il vasellamento, gl'arredi, e ogn'altra materia lauorata; anzi spesse fiate val più l'opera, che la materia, come ne' duo' bicchieri d'Ariento intagliati da Mentore, che Lucio Crasso oratore comperò dumilacinquecento Fiorini d'Oro, e poi non beuue mai con elli. E gli odierni mariti sanno, se i ricami, i lauorij delle donne loro costano più che lo stesso drappo. Finalmente l'antica vsanza del cauare della* Moneta *la spesa veggenti i Popoli, e sofferenti è prescritta, e ne sono i Principi in possessione. Io non voglio disputar co'* Maestri*; ben dico che se pur la Zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala*

 meno-

menomissima e più tosto sian le Monete men belle. Ma perche non più tosto (come vuol'alcuno) ritornare al modo antico del gittarle? quì sarebbe ogni vantaggio. Duo' punzoni d'acciaio stamperieno il ritto e'l rouescio d'vna moneta in duo' madri, e quasi petrelle di rame, oue duo' vomini senz'altra spesa, che calo, rinettatura, e carbone ogni gran somma il giorno ne getterieno tutte eguali di peso, e di corpo, e perciò più atte à scoprire ò forbicia ò falsità: non potendosi la Moneta di falso metallo, ch'è più leggieri nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario; nè alla vista, se più ò meno è larga, ò grossa. E giustificatissime si farieno, se gl'Vficiali stessero à vederle fondere, allegare, e gittare corampopolo dentro à que' ferrati finestroni, ordinati da que' nostri buoni e saui Cittadini antichi ad esempio de' Romani, che tutta questa gelosa fabbrica delle Monete faceuano santamente nel Tempio di Giunone spalancato, perche il popolo vedessi il fatto suo. A questo modo chi non vede che sbarbate sarieno la spesa, la froda, il guadagno radici pessime, che troncate sempre rimettono, e fanno peggior le Monete? Finalmente quasi per corollario aggiugnerò, che l'vmano commerzio hà tante difficultà, e fastidi, per conto di queste benedette Monete, che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'Oro e l'Ariento à peso, e taglio, come ne' primi tempi, ed ancor'oggi vsano quei della Cina, i quali per arnesi portan in seno lor Cesoie, e saggiuolo, e non anno à combatter che con la lega, la quale con la pratica, e col paragone pur si conosce.

Della generation de' Metalli, della souranità dell'Oro, e dell'Ariento, dell'origine del vendere, e del comperare, e della Mo-

la Moneta, doue, quando, e da chi ella fù trouata, e vsata; de' nomi, dell'essenza, dell'importanza di lei, del peggioramento e sua origine, danno, scandolo, e rimedio, basti auer accennato (pazientissimi Auditori) queste poche cose, stimate da me conueneuoli à simil luogo in questa picciol' ora per vostro trattenimento, non per insegnamento.

ORAZIONE

In Morte del

G. DVCA COSIMO I.

LA Morte d'vn grande, e molt' amato Signore, come perdita comune ch'ell'è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la Natura insegna affinchè il dolor non trabocchi rammemorar le laudi sue; quel ch'ei faceua, e quel ch'egl'era; perochè quest'è quasi vn vederlosi innanzi viuo, e non s'accorgere d'auerlo perduto: cosa che non può esser senza piacere, e consolazione. Perlochè Voi auete sentito, Accademici Alterati, quãte volte, e da quanti è stato pianto, e lodato il G. D. di Toscana. Conueneuol cosa è dunque, che noi ancora per nostro debito, e per nostro conforto questo pietoso vficio consagriamo à sua memoria; quantunque d'vn sì grand'vomo sia pericolo à fauellare. Perciochè voi che l'amauate, ed auete conteza delle sue virtù, e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa, ch'ei sene dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fusse, che vdisse pur ora le cose grãdissime, che si diranno, le stimerebbe non vere; perche l'animo è

mo è superbo, e inuidiante; e quel che in noi non è, impossibil' ci pare in altrui. Ma io non vengo quì ora per fare vn vero ritratto a' nostri posteri di questo Eroe; ne per narrar' ogni sua lode; nè per mirare, come d'vnica gioia fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla, e stimarla il suo vero, e gran pregio; perochè quest'è opera da più fine Artefice, ch'io non sono; ma solamente per confortar' vn poco, e rallegrar' i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far, come colui, che guarda nel mare di basso luogo, ed vmile, che vede l'Isole, i Porti, i Lidi vicini, è vna picciola parte, come dire, del Mar Toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere; e sà bene, che ei non può. Nondimeno siate pur certi, ch'ogni po' ch'io ne dica sia molto; perchè le cose menomissime del Gran Duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degl' altr' vomini. Laudansi le persone grandi, e chiare secondo la natura primieramente, della grandeza, e chiareza di quelle cagioni, che l'han prodotte: ciò sono la Patria, e la Famiglia, le quali conuengonsi, ancora prima d'ogn' altra cosa, come progenitrici onorare. Ma la grandeza di questo Principe è tanta, ch' ella riuolge l'ordine delle cose; sì che non tanto la sua inclita Patria, e la splendente Famiglia aggrandiscon lui, quant' egli loro. Perche Firenze (per vero dire, e non per lodarla, quì trà noi Fiorentini, ch'ageuol' cosa fora, e d'vopo non cene hà) è Città dominante, non soggett' à potenza forestiera, Colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d'Italia, fior d'ingegni, onor delle lettere, maestra dell'arti, specchio di ciuiltà, arca di danari, stupore d'edifici, belleza del Mondo. Ma ella non

la non aueá vedute mai più le Corone, gli Scettri, e gli ornamenti Reali; che v'hà il G. Duca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette Città ciascuna vantandosi d'esser patria d'Omero; Fiorenza mia quant'hai tù maggior vanto; che Patria sei senza contrasto, non d'Omero cantator d'Eròi, ma di quest'Eroe degnissimo d'esser cantato da molti Omeri? Similmente la Famiglia de' Medici è ampia, nominata, e chiara nel Mondo, come stella folgorante nel Cielo; ma la virtú e modestia di M. Saluestro, la grazia popolare di M. Vieri, la richeza, la magnificenza, e la prudenza di Cosimo e Lorenzo vecchi, la gloria dell'armi del Sig. Giouanni, e gli altri lumi di questa casa tutt'insieme non fanno questa gran face, che vi hà or'accesa il Serenis. Cosimo. Tre Romani Pontefici, vna Reina di Francia, son quasi lampo che subito muor con loro, e non rimane in casa per reditaggio, come fà questo chiarore di Gran Duca di Toscana. Nel suo nascere si viddero molti segni, ed agúro del suo principato; ma io quel solo che fù noto à ogn'vno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegreza di questo figliuolo nato al Signor Gio. i luoghi suoi fecero i fuochi. Il Giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null'altro sapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Rauenna, e tutta la Romagna del Papa vedendo i Fiorentini far' sì gran fuochi, pensando che Papa Lione, che Fiorentino era auesse qualche grand'allegreza auuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello insino al Mar' Adriatico si fecer i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre

cose

cose che molto conuengono à fanciullesca etade, belleza, grauità, e forza furono in lui marauigliose, e vi si mantenner', come vedeste, che non fù mai corpo più bello, nè più robusto, nè più Real presenza. A queste crescendo sen' aggiunser tre altre; Ingegno, Memoria, e Prudēza. L'Ingegno si mostrò nelle liti, ch'egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco, le quali l'aguzaron vie più, come ruota. La Memoria nell'apprender' le lettere Latin' e Greche, la qual crebbe sempre à tal' marauiglia, che tutti i suoi Cittadini conosceua per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati, e si sdegnaua dirglisi il nome di chi egli auesse conosciuto vna volta. La Prudenza apparì nelle gite, ch'ei fece col Duca Alessandro, verso l'Imperadore à Genoua, à Lucca, à Napoli, & à Bologna, quando s'incoronò, dou' ei potette praticar Corti, conoscer gran Signori, sentir discorrer' di Stati, e di guerre, e tanto di sì fatte cose à sua natura conformi apparò, e con tal fondamento, e tal giudizio ne diuisaua, che molti ne disser di lui come gli Ambasciadori Persiani à Filippo di Macedonia vdito ch'ebbero il picciol' Aleßandro. Questo fanciullo è vn gran Rè. Di maniera che poi nel diciottesimo anno, essendo venuta (come volle colui che di tutte le cose diuine e vmane è ottimo dispositore) la morte del Duca Aleßandro, tutti gli occhi si voltarono al Sig. Cosimo, e subito fù egli dal Senato fatto Capo, e poi Duca della Repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi vn' altro Cincinnato dall'aratolo alla Dittatura. S'io non dicess' altro, giudiziosi Alterati, e quì fornissi la mia Orazione, aurei non poco sodisfatto al mio vfizio, perche questa sua Creazione contiene, chi ben guarda,

laude

laude diuina, auend'egli aggiustato Principato, *bene di tutti gli vmani il più desiderabile, e soprano; chiamato per amore: modo di tutti gli altri il più santo e glorioso.* Ma *perche queste cose si faccino più chiare, io mi voglio pur distender alquanto, poscia ch'io veggo che voi sì diligentemente attendete, e pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile. Dico adunque che douendo l'opere vmane imitar quanto possono la Natura come maestra, quegli acquisti di Principato son più perfetti che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali, che vanno à branchi, fanno la guida vn de' più belli di loro, e più grossi, e arditi, come sono i Rè dell'Api, ei Galli, ei Tori. Così gli vomini rozi del secol primo, quando cominciaron à vscir delle selue, e ridursi in brigata, à cui era di loro più forte, e membruto dauano la podestà di guidarli, e di reggerli, onde vien forse detto il Rè. Così naturalmente ancora si faceuano i Rè di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggeuano spontaneamente colui, che gli auanzasse di meriti, ò di virtù, sue, ò de' suoi maggiori, come fù Codro in Grecia; Ciro in Persia; e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica, e naturale fù fatto Principe il Sig. Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell'animo già conosciuta in lui, per la maestà dell'aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni Principi per forza d'arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi oltr'al fare il più delle volte ingiustizia non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati e la Fortuna. Altri per isceleratezza come il Moro suo figliuolo, che spento il nipote, rubò quello stato; e questi si si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole,*

come

come Dario, che ebbe il Reame di Persia, lo caual suo in certo luogo annitrì, ed Egone quel degl' Argeri perchè vn' Aquila sopra'l suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti, & Tesmoteti d' Atena, che si traeuan' à sorte. Molti per redità e questi han loda, stimandosi che redat' abbino la virtù, nòn men che l' Imperio. Ma niuna maniera d' acquistar Principato può auanzar questa del Sig. Cosimo, la qual fù non pur naturale, ed eròica come auet' vdito, ma ammirabil' e diuina, com' ora intendo mostrarui. Quegli auuenimenti, e quelle opere vmane, che souerchian l' vmana possanza, e quell' abito al ben fare, che si chiama virtù, è necessario chè vengano da più alta cagione. I Greci l' attribuiuano à que' loro Iddij, e coloro che faceuan quelle gran cose, che sono scritte d' Ercole, e di Teseo, e d' Ettorre, e d' Achille non più vomini chiamauano, ma Semidei, e credeuano che fusser dagl' Iddij generati, amati, e ne' loro affari aiutati, come si legge di Minerua, che riparaua in battaglia le frecce à Menelao. I Romani che tanto fecero con la virtù, e col sangue, riconosceuan nondimeno ogni cosa dalla Fortuna: Dea più ch' altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i Trionfi, e i sette Consolati di G. Mario, si fè chiamare il Felice, e teneasi d' esser della fortuna figliuolo. Ed Agusto (cui il nostro Gran Cosimo ebbe le stelle, e gl' effetti somiglianti) pregò gli Dij, che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fù stupēda, massimamēte in cioche Bruto, e Cassio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Pansa con gli eserciti, Cicerone cō la lingua, e tutti gli altri nimici suoi s' argumētarono, e brigaron per lui, e furon (cōcedètemi questa licenza di fauellare) asce e martella à fabbri-

 cargli

cargli, e conficcargli lo stato. Considerate or voi con la vostra prudēza Accademici s'il medesimo appunto è interuenuto al G. Duca Cosimo; se i nimici suoi l'han fatto grande, se il sesto di Gennaio fù l'Asce, e il primo, e il secondo d'Agosto furono le Martella. Ma tanto stupendo successo, non si dee riconoscere ne dagl'Iddij de' Greci, nè dalla Fortuna Romana; ma dal benigno volere del grand'Iddio benedetto, che lui ne fece degno; ò vero dal suo giudicio non errante, che scelse forse quest'vomo piaciuto al suo quore, ed à sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciò ch'egli con mirabil virtù due popoli gouernasse, e due Città emule, e garreggianti infin del Principato della Lingua, e d'animi tanto auuersi, che notabil cosa in tanta vicinità, che trà loro non s'è fatto mai niun nobil parentado, che ad vn medesim'Imperio; quasi opposte linee à vn cētro vnisse, e come due care sirocchie pacificasse, e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la fortuna ben vsandola apparisse, e giouasse com'è troppo ben'auuenuto. Perche Siena per sì dolce, e piaceuol'Imperio può quasi dir come Temistocle fuggitosi in Persia. S'io non perdeua guai à me, ch'io sarei perduta. E Firenze quand'ebbe mai trentasette anni di tanto riposo senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità come sotto questo G. Cosimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch'è d'intorno a' grādi onori, accettò il Principato, che alcuni voleuan ch'ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la Patria, e l'auere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giouane Principe non vdita) tutto al gouerno si diè, tant'assiduo, e ardente, che sendogli detto, ch'ei si straccherebbe, rispose, quest'è 'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteua ad altri al-

cuna

cuna bisogna; ma tutte le voleu'egli sapere, ordinare, e risoluere. Si leuaua innanzi giorno. Scriueua di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nasceuano molti beni; reputazione, pratica, e scienza in lui; benefizio, amore, e speranza ne' popoli; sincerità, valore, e diligenza ne' Ministri, a' quali era tremendo per lo suo molto conoscere, e molto amar' la giustizia, d'intorn' alla quale non fù mai Principe più diligente, anzi più che se stesso l'amò. Perche quando la guerra ardeua pregò Dio, che facesse vincer non lui; ma cui auesse la mente migliore, e la causa piú giusta; ed auendo vinto egli, rizò la Colonna alla GIUSTIZIA *vincitrice, come poi fece, e ordinò l'altre due alla Religione, ed alla Pace: tre testimoni eterni, che queste tre gran cose Religione, Giustizia, e Pace, anno per lui nella nostra Città trionfato, e regnato già tant' anni. Volendo poi come tenero di essa Giustizia amadore accostarla à sè, e quasi le sue membra sparse raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' Magistrati, l'annestò al Palagio suo, e voleua nelle nicchie di què pilastri metter le statue de' Cittadin' Illustri, e quasi in nuouo Ceramico Ateniese, ò Foro Romano, magnificare, e con generosa, e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; la qual egli sempre amò, e venerò, auendo l'animo tutto ciuile, com'ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescer' il pubblico bene, ed onore, e mantener l'egualità, e modestia, e l'altre buon' arti ciuili; doue Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità, e maggiorāza. Vedendo l'antica parsimonia, e ciuil grauità andar mancando regolò più d'vna fiata le spese priuate; e gl'vfici vietò à chi*

che fusse, che non vestisse l'abito lungo ciuile, il qual'egli vsò da giouanetto, e disse che voleua portarlo quando sano tornasse, per mostrar amoreuoleza, dichinandosi quasi à nostra cōdizione, com'ei mostrò confidenza, quando spenti i nimici, e ceßati i sospetti lasciò la guardia di sua persona, e solo andossi per la Città, come vero e legitttimo Rè, guardato dalla beneuolenza de' suoi. Era sopr'ogni credere, vmano, e moderato. Non voleua sentirsi lodare à dismisura, onde al Cau. Vincenzio Acciaiuoli, che orando lo chiamò inuittissimo comădò che mutaße quella parola. Male non diceua, ne voleua che altri negli dicessi; per questo lodò e disse, che amaua il Pasquale suo Medico, che mai non gli aueua male di alcun detto, ne non buono vficio fatto. Parlaua de' Principi poco, e con lode: de' nimici pochissimi, ed ambiguo; di sè non mai. Dicea che la morte non si dee ne cercare, ne temere, e si marauigliaua, che gli vomini temeßero vna cosa sì certa, e naturale. A molti vinti ebbe misericordia, e perdonò schifando il consiglio d'alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d'Aristotile, che volea ch'egli trattassi i Greci da parenti, e i Barbari da bestie, e sterpi. Era paziente nell'vdire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di viuande splendide non curăte, come quegli, che ritenendo ne' fatti e nell'aspetto la maestà, non la cercaua negl'abiti, e nelle mense. Così auuiene a' grand'artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornament, doue gli altri molto studiano in trecce in biondeze, in bei calzari, e fregi, non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; sicome disse Apelle à quel suo discepolo, che auea dipinto Elena ornata di molt'oro. Seguendo il costume della sua casa fauorì molto le

to le

to le lettere,e l'arti nobili e gl'ingegni. Rimeſſe lo ſtudio à Piſa, e quiui,ed à Siena fece per gli Scolari poueri la Sapienza; fornì ed aperſe la Libreria di S. Lorenzo; creò l'Accademia Fiorentina, ottenne da Roma il Boccaccio, chiedeua il Machiauello: voleua regolar la lingua volgar Fiorentina; faceua ſcriuer la Storia: Onde tanti Poeti, Oratori, e Scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome ſuo ſon dedicati, de quali egli faceua vna propria e grã libreria. Per eſercizio dell'arti nobili, delle quali egli era conoſcitor'ottimo, e diletto infinito ne riceueua; ordinò l'Accademia del diſegno, è molti artefici eccellentiſſimi accarezò, e nutrì; onde ſon vſcite quelle tant'opere, che noi veggiamo Statue; Coloſſi, Pitture, Medaglie, Fontane, Giardini, Colonne, Logge, Strade, Vie in aria, Aquidocci, Foſſi, Laghi, Ponti, Tempj, Moniſteri, Palagi, Forteze, Artiglierie, vn Porto cominciato, quattro Città fornite; E chi sà, che di quella prima Roma non minori, e ch'vna di queſte non debba ancor largamente ſignoreggiare? tanto ſon piccioli i princípi delle coſe, e tanto gran momento è vna Città principiare. Nuoue Miniere, Caue, Marmi, Ordigni, Segreti, Stillamẽti, Medicine, Rimedj potenti, perche à lui quaſi allo Iddio Eſculapio ſi ricorreua, nõ pur da quegli della Città; mà da' foreſtieri, e da' Principi. La voce mi mancherebbe ſe io voleſſi ogni coſa contare, ond'egli hà recato alla Città, e paeſi ſuoi belleza, forteza, grandeza, comodità, vtilità, ſanità. Molti cõcetti nobili ſi dourieno, ſe la lungheza nõ vi noiaſſe, conſiderare di per ſe, e fuor della ſchiera; come il dipigner' la cupola; come il ſeccar paludi per iſpegner la triſt'aria, che fù veramente Apollo ſaettare il velenoſo Pitone; come lo ſcolpir in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurar

(com'io auuiso) dodici de' suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli à quelle sarieno imprese illustrissime da circondar il suo Mausoleo. Ma *temp'è di venir alle cose maggiori, e di più graue pondo.* Geloso *della fede delle scritture pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario cō la sua chiaue dell' Archiuio, da lui ordinato nouellamente:* Magistrato *di che la Città nostra măcaua, e pur è da coloro, che de' gouerni ciuili trattando andaro al fondo, posto tra' necessarij; perciochè le memorie conserua dell'azioni, e dal suo segno le scritture han fede, e valore. Nel fior delle sue forze del corpo, e dell'animo, pensando ch'egli era nato vomo, e sottoposto a' casi vmani, diede il gouerno dello Stato al Principe suo figliuolo con grandissima prudenza; perche così tenne lieto quell'animo generoso, e pasciuto nella dolceza del comandare, e lo struì di maniera, che oggi il Gran Duca per noi non è morto; ma rinouato come Fenice. Sapendo che l'armi proprie, son' vtili, e destre, e pronte, doue le forestiere, come vesti accattate, ò cascan di dosso altrui, ò stringono, ò aggrauano, ordinò la milizia prima de' fanti à piede, e de' caualeggieri, e poi degli vomini d'arme, e de' Caualieri, ed armò molte Galere, e Legni. Queste forze ordinate con gran sapienza, adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza: prese Siena: assicurò gli stati: nettò i mari suoi: aiutò tutti i Principi maggiori della Cristianità. e quante volte? Voi sapete le Storie; ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebro e narro, or' vn' or' altro, secondo che vengon nella mia mente. Credeuasi per esser egli stato sempre occupato d'intorno a' gouerni della Città, che delle cose della guerra non così ben si conoscesse; ma egli mostrò con la pro*

ua il

ua il contrario. Veduto che Siena riceettaua il nimico suo per opprimer lui, si fece incontra, e prima l'assaltò, sapendo che vn mese solo, che il nimico calpesti il tuo paese fà maggior danno, che non costa vna lunghissima guerra che tù gli faccia in casa sua; oltra che la reputazione è sempre di chi assalta; stimandosi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trouato le sua superiori. Prese quel Forte per quella sua mirabil segreteza, e presteza. Tenne il suo Campo senz'vn disordine sempre fornito. Conobbe che il nimico non poteua più reggersi; e ritenne il Marchese, che non si discostasse da quello, e gl'ordinò che come il vedesse muouere combattesse, perche vincerebbe, e così fù. Vedde l'ageuoleza del prender Portercole, stimato dal Marchese impossibile. Trattenne il Duca di Guisa in Romagna con le pratiche: e con bell'arti da dosso si leuò quell'esercito; che n'andò poi à Ciuitella. Io lascio l'altre cose per esser breue, e conchiuggo che ogni cosa può far vn'eccellente natura se tu v'aggiugni la diligenza; e l'vn e l'altra in lui eran singularissime; tanto ch'in pace e'n guerra con egual gloria adoperaua, e non meno per arte, e per consiglio, che per forze, e per fortuna valeua. Laonde in tanta reputazione, e Fama, e grido salì ed appo tutti i Principi in tant'autorità, che ciaschedun il volle amico. Carlo Quinto ne' primi tempi conosciutolo gli rendè le forteze, e l'onorò del Tosone. Arrigo Re di Francia volle dar la sua figliuola al Principe, à cui l'Imperatore Massimiliano diè poi la Serenissima Giouanna sua sorella oggi la Gran Duchessa nostra signora. Il Rè Filippo gli cedè lo stato di Siena per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele, e grand'aiuto suo; senz'il quale molto

manco

manco sarebbesi riauuta Siena, che prima non c'era Montalcino espugnato. e Pio Quinto Pontefice massimo gli pose in capo la corona reale, e l'inuestì del titolo di GRAN DVCA DI TOSCANA conueneuole a' suoi gran fatti, al grand' Imperio, al grand' amor alla Giustizia, e zelo alla Religione. È natura de' potenti esser Religiosi, e pij, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni, che auer si veggono sopra gli altri vomini; ma egli fù sopra tutti gli altri religiosissimo, e non solamente riconosceua da Dio la sua grandeza, ma compiaceuasi di confessarla, e disse in Roma nel Concistoro, che aueua auuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Rè. Tutti gli ordini di Santa Chiesa osseruò con somma reuerenza, e deuozione. Tutti i Pontefici sempre obbedì e difesegli dalla pestilenza degli Eretici, di che non è paese più netto del suo. Contr'a' Luterani, e Protestanti, mandò gente nella Magna à Carlo V. Contr' à gli Vgonotti danari più volte al Rè di Francia. Contr' a' Turchi più volte prestò Galee al Papa, e voi sentiste con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella Giornata grande. In Transiluania, al Sighetto, alle Gerbe, à Port' Ercole, à Piombino, in Corsica, à Malta anno quei Barbari vedute l'insegne, ed assaggiate le destre Fiorentine, e gusterannole quantunq; volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana, e di Liguria, a' quali egli hà fondato, e posto l'antemurale di quegli onorati Campioni, che portano il Sangue di Cristo per insegna. L'onor di Dio, e de' Santi che già s'offendeua con parole diuenute familiari per rea vsanza; e quello delle Vergini sagre, con seuere leggi, e buon' ordini difese, ed assicurò. Con limosine infinite prouuide al viuere, alle fabbriche, all'agiateza de' Munisteri, de'

ri de' Conuenti, degli Spedali, e de' pouer' vomini, e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di seruitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmēte riconosceua, e volontieri accettaua le cose auuerse, con le quali sua Maestà Diuina esercita, e proua i suoi diletti. E con animo riposato, e trāquillo sopportò la morte prima di due figliuole, e di dui figliuoli dolciss., e della cōsorte amatissima quasi in vn tempo auuenute; del qual fiero caso ad vno, che il consolaua disse, se noi non fussimo ben disposti ad ogni voler diuino nō auremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fù innanzi alla giornata di Marciano. O mente in Dio confermata e perfetta, ò animo forte e tetragono a' colpi della Fortuna e del Mondo, *veramente Socratico; poiche Socrate la notte innanzi à quel giorno, ch' egli aspettaua la morte; riposatamente dormì e sognò cose allegre, di che stupiua Critone e non ardiua destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga, e compassioneuole, che gli tolse il fauellare, e lo scriuere, e'l mouer delle membra, stando sempre la mente intera, e viua infin' all' vltim' ora, che lo spirito ne volò al Cielo, ond' era sceso poco men di cinquant' anni innanzi. Età, se tù riguardi al corso di natura non lunga, al desiderio de' mortali breuissima, alle cose fatte lunghissima; perche egli poteua viuer' ancor molt' anni senza vecchieza, poteua giouar' al Mondo, che non aueua Principe nè più sauio, nè più riputato, nè più antico. Ma che poteu' egli per sè più oltra viuendo desiderare? essendo quasi di priuato cittadino venuto grandissimo Principe, e lasciando dubbio, qual sia stato maggiore ò l' acquisto, ò la difesa; ò'l crescimento ò l' reggimento; ò la Fortuna, ò la Vir-*

tù; ò la Grazia, ò la Gloria? Non è dato alle cose mondane il crescer mai sempre, ò fermarsi; ma salite da che son nate insin' al colmo, e quindi voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir' vomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fù bel' morire. Adunque il senso non c' inganni ò Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, ch' il nostro danno si muoua più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la Città tutta quanta corse à vederlo morto, e sconsolatamente piangea, e ricordaua il pouero l' abbondanza, il ricco la sicureza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ogn' vno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci à più gioueuoli vfici, e sicome noi l' onorammo chiamãdolo per pubblico decreto nella gran sala Padre della Patria, e poi l' abbian celebrato con Essequie, con Orazioni, e con Versi; così andiamolo sempre lodando, e amirando, e nelle cose à noi conueneuoli imitando; e portiamo accesa, e viua la memoria di lui, e questo desiderio che egli hà lasciato di sè à guisa d' vn gran Poeta, che fornisce la sua Eroica imitazione, lasciando non sazj e con sete gli ascoltatori.

* *
*

ACCV-

ACCVSA DATA
DAL SILENTE AL TRAVAGLIATO
Nel suo sindacato della Reggenza degl' Alterati.

E QVANTO tempo ci voleui tù Trauagliato trauagliare? Quanto pensaui tù che 'l tuo Reggimento auesse à durare? Non estimaui forse che gli auessi mai à venire questo dì del giudizio de' fatti tuoi? Ecco ch' egli è venuto (virtuosiss. Alterati, ed ottimi Giudici) con sõm' allegreza di tutti noi, e con sommo spauento di lui, terrore, e trèmito. Voi lo vedete colà com' egli hà il viso smorto, gli occhi bassi, fitti in terra: guarda sott' occhio: sospira: è attonito, sbigottito, ammutolito. Che segni son questi? ch' egli hà il baco della cosciẽza, che dẽtro lo rode, e fuori lo squopre. Non è vomo si cupo, ne sì astuto, che possi à talento suo celar la verità; perchè natura hà più forza di noi, e dal volto, e da gli occhi, e da' mouimenti fà scoppiare, e saltar fuori e pianto, e riso, e paura, e vergogna, e altre passioni, che noi vorremmo nascondere, e non possiamo ritenere. Laonde quand' io di nulla non l'accusassi, e null' al-

tro dicessi, si lo douereste pur' voi come da se stesso scoperto, e sen tenziato punire. Ma tanta è la moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutt' ingenerazion di popoli, quanta potrete cōprēndere per lo libro che sen' è fatto. Areca'l libro. LIBRO *passano fogli* 1800. *Imperiali tutti scritti di lettera minuta, fitta, imbreuiata, sēza margine. Sono in questo libro mille migliaia cotant' accuse; e più che le cinquanta tue da te al Disioso. Già non poss' io discorrere come tù facesti sopra ciascuna, perche vn' anno intero non basterebbe pur à legger sì grosso volume; e nō voglio quando potessi, perche i misfatti tuoi son sì scōci, ed orribili, che com' io ten' aurò rinfacciati dui ò trè e quasi colpi mortali sciorinati a trauerso; s' al bel primo t' aurò spianato in terra; doue fare' viltade il tirarti; corra à frugarti poi, quasi Toro caduto il popolaccio come e' suole; e tanto ti dia, che ti sforacchi tutto, e ti cincischi, e si sfoghi. Tù hai contraffat to alle leggi. Tù hai vituperata l' Accademia.* Tù *l'hai voluta scannare. Se io queste trè cose prouerò (Accademici) non baste-rāno? Non correrete voi à ferirlo, à saettarlo subito di sentēza? Quant' alle leggi; primieramente egli hà messo il Santo nome Diuino nel Prologo del priuilegio mandato à Pisa, compilato da lui, registrato negl' atti; leggilo.* PRIVILEGIO. *Voi sapete Alterati, quant' egli è vietato à noi trametter' in queste nostre ciāce e motteggi le diuine cose, e quelle di stato; perciòchè in que ste errar' potrebbesi di leggiere, e à quelle farebbesi onta ed oltraggio. Ah quant' è cosa rea metter la diuinità in giulle-ria. Ond' io sarei di parere che di quel libro quel Prolago si ra-desse; e questo siati ò Trauagliato per arra, e per saggio del pri-mo colpo; gustalo chente è? Cont' alle leggi ancora, dieci mesi*

hà te-

hà tenuto questo Imperio, che doueua in tante poche settimane lasciarlo, quante poche lezioni, quanti pochi Accademici sono stati nella Città da poter' legger ciascuna la sua; ma egli s'è trattenuto, notate con che astuzia. Trenta tornate e più nell'Accademia non è capitato, nè lasciat' ordine, acciochè nulla non si facesse, e'l tempo scorresse. In altri giorni hà tramutato molte tornate ordinarie del Giouedì; memoria nostra cōtinua di quel giorno felice, nel quale quest' Accademia incominciò. Più forestieri più volte hà messi quà entro, e quello che peggio è, fatto salire in cattedra M. Giō. Dati à darci la materia di ragionare, che tant'è à dire, quant' à darci l'orma, e il latino, anzi il cauallo. Indegnità, e vergogna oltr' à questa; ci hà fatte infinite. Ecco il secondo colpo. Condannato senza ragione all' immondeze il Desioso. Il Desioso sì buon' Accademico, e sì grande, e sì chiaro? Sceso dal seggio per risponder' alla sue appellagione, e salito in cattedra come priuato fosse. Mandato à Pisa il priuilegio nō soscritto. Conchiuso le proposizioni à rouescio, delle quali vi douete ricordar' voi, che'l mi diceste, e Giudici sete. Fatto dipinger l'impresa e lo sgabello dell' Acerbo innanzi, che maturo Accademico fusse; ciò è accettato da quei di Pisa, e vinto da Noi, che se per sorte nō era; che scandolo ne nasceua? queste cose e altre molte senza nouero somiglianti per lo libro degl' atti, e per quel delle leggi son manifeste: ciascuno che vuole può vederlesi. Però io solamēte alquanto m' allargherò sopr' à quelle, che voi forse saper nō douete. Estimauate voi esser il nostro Reggēte andato à Pisa, per dar animo à voi Accademici à seguitar di dar all' Accademia fama, e rinomea, esercitandosi come cominciato auieno, in quella Città nobile, e piena d'alto sapere

e à ra-

e à ragion l'estimauate; ma che vi feo l'vuom valentre? Vdite partitamente la storia. Faceuano i Giouani Pisani vn Calcio alla diuisa; e già erano in assetto per cominciare, quād' il nostro Reggente tutto doglioso di non esser trà quelli, si diede à frugare, e soffregarsi intorno à molti, e tanto s'arrabattò, e tanto brigò, ch' alla fine M. Domenico Buoninsegni, per diliberarsi dalla costui seccaggine gli diè il suo luogo. Comparì su la piaza lo Reggente Magnifico degl' Aterati in farsettin dorè, calzari snelli, ed attillati, e gran berettone pien di spēnacchi. Quiui dando alla palla, e rimbeccando, e sconciando, e scorrendo, e poche pugna dando, e molte rileuando, e spesso in terra cadendo, e tombolando, sì destro, e sì prò di sua persona si dimostrò, e sì gran proue fece, e belle valentíe, che il grido incontanente n' andò per lo paese: gli Scolari e Caualieri ne tennero gran parlamento, e ogni donna di lui s' innamorò, fuor sola colei, che più bisognaua. Ciò fù vna donzella vaga, e gentilesca, laqual' egli amaua d' amore: questa ne li diuenne più cruda, e alpestra, ond' il quore gli si strinse di sì gran duolo, ch' il celabro gli si riuolse, e n' impazò il cattiuello. Così pazo fù poi festa, e spettacolo della Città nel bel modo ch' io vi conterò. Combattere il Ponte chiamano i Pisani vn fiero giuoco loro, doue il valore, e l' accorteza de' giouani si mostra à proua. Erano per far questo giuoco, dall' vna banda seluaggi vomini, e rusticani; e dall' altra, gente impazata, d' ogni qualità, e paese che seguiua per Capitano la Pazia dietro ad vna bandiera di mille confusi colori, che aueua per asta vna canna, e per ferro in sù la cima vna girante farfalla. In questa schiera di pazi sauiamente si mise il nostro Reggente in mezo à duoi Accade-

mici

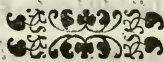
mici (credo per consiglieri) il Gianfigliazi, e'l Bonciano, che mal mostrano di saper consigliar sè, non auendo ancora nome, nè impresa trouatosi. L'abito suo era bigio vngheresco, con paueſe in mano, e in capo ſuo berettone; ben difeſo, e armato alla ſicura d'vn gran faſtello di ſtriſce di taffettà d'ogni colore, legate con artificio ſottile ad vn fuſcel di ſcopa ſuolazanti per l'aria, e lui più d'ogn'altro pazo riguardeuole dimoſtranti. O abito ſingolare e degno veramente d'vn Principe di litterati. Ancor più degno era, e metà meglio ſtaua ſe ricamar faceaſi nelle reni l'impreſa ſua con quelle lettere intorno appariſcenti e d'Oro. IL TRAVAGLIATO ACCADEMICO ALTERATO *acciochè niuno in Piſa reſtato foſſe, che del ſuo nome, e noſtro conteza non aueſſe. Per tutto il reſto poi della caſacca Ciuette, Grilli, Paſſerotti, Farfalloni, Marroni, Carrucole, Trottole, Arcolai, Fraſche, e Girandole ſi confacieno. Ercole la pelle dell'vcciſo Lione per ſua gloria portaua; così doueua egli in vece di morione in teſta portare vn capo di Gatta, di cui s'era mangiato il ceruello, per impreſa ò trofeo di ſuo impazamento. Ingaggiata che fù la battaglia, e appiccata la zuffa, per lo Ponte, i Pazi, come ragion chiedea, ſenza virtù, e ſenz'ordine combattendo, ſubito voltaron le ſpalle, e M. lo Reggente noſtro più frettoloſamente degl'altri fuggendo, vi laſciò il Berettone. Voi ridete Alterati? non v'è piaciuta la ſtoria? Non hà egli à ſufficienza portato i noſtri onori, e ſpanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea? O Sconſigliato, ò Sconcio, ò Sdegnoſo, ò Orrido, ò Viui, ò Morti ò Fiere, ò Saſſi accorrete, accorrete, venite à vedere il vituperio noſtro, à ricoprirlo con ogni vo-*

ſtro

stro sapere, à vendicarlo con ogni vostro potere. Ma doue mi traporti, che cose dir' mi fai ò dolore? E come ti poss'io mitigar' altramente che con altra passione più forte di tè? E qual' è più forte dell'ira? L'ira dunque (ottimi giudici) si consolerà, l'ira che nel mio petto e ne' vostri s'accenderà, or ch'io darò il terzo colpo al Trauagliato, e prouerrò che egli hà voluto scannar' l'Accademia: il che farò breuemente. Gl'vomini in questo mondo son molto varij d'ingegno; chi l'hà fatto in vn modo, e chi in vn' altro. Io vi confesso, che'l mio e schizzinoso, fantastico, e molto strano: di nulla ch'io faccia mai non si contenta, e tanto m'affatica, che nuoce à mia sanitade, la quale e l'etade, e la famiglia, e le necessarie cure molto mi ammoniscon di guardarci; però non possò studiare, ne durar queste fatiche Accademiche, nè trouarmi con voi se non di rado, e di ciò vi pregai, se vi ricordate, la prima volta, ch'io v'ebbi à parlare, che discretamente scusare, e perdonar mi voleste, e vene prego ancora. Conoscendomi il Trauagliato cotal disadatto, e disutile all'Accademia, mi nominò per suo successore. Io sentij la parola scolpita, quando diè il nome nell'orecchio al Cancelliere, e disse IL SILENTE. *Or' agguzate gli occhi delle vostre menti acute per entro al suo chiuso pensiero, e penetrate la cagione per la quale il fellone mi nominò. Auuisò che il mio Reggimento sarebbe per lo meno tanto più straccurato del suo, ch'io il trarrei d'ogni biasimo. Non poteua vn malo reggimento auere scusa, nè ventura migliore, che venirne vn' altro peggiore. Quinci scopersero alcuni non mal' intendenti autori la carità, che mosse Agusto à lasciar l'Imperio al figliastro, piùtosto che à chi gli atteneua: e fù questa la*

*ſta la carità, che conoſciuto Tiberio tanto arrogante, e perſi-
d'è crudele, voll'eſſere tenut'egli, appetto à lui vn'oro, e ricor-
dato per ſanto, è per diuino: auendo per neente, cheunque
male ſi faceſſe alla Repubblica. Così volendo il Trauagliato
del mio paragone onorarſi, cercò ch'io gli ſuccedeſſi, che che al-
l'Accademia n'auueniſſe, e bramo ch'ella, che nelle ſue mani
daua i tratti, e boccheggiaua, nelle mia baſiſſe; ſpiraße, e
intrafatto periſſe. O ſcellerato; e ch'altro fù queſto che porle
il coltello alla gola per iſcannarla? S'il Trauagliato adunque,
virtuoſiſſimi Alterati, e ottimi Giudici; hà tentato ſi gran
parricidio, fate sì con la voſtra potenza, che di tentarlo da
quinci innanzi niuno mai non ardiſca. S'egli vi hà (come
auete ſentito vituperati) moſtrate quanto ciò vi diſpiaccia,
e quanto ſia gran coſa la riputazione, e l'onore, e quanto à voi
ne caglia. S'egli hà diſpregiate, e rotte le voſtre Leggi; ricor-
dateui che le Leggi non manteranno l'Accademia, nè voi, ſe
voi loro non manterrete. Come? Col farle rigidiſſimamen-
te oßeruare. Non le tenete là chiuſe nel libro come ſpada nel
fodero: Sguainate, alzate, girate queſta ſpada della Giu-
ſtitia, e condannate queſto Reggente peſſimo di pena peſſi-
ma.*

ORAZIONE IN GENERE DELIBERATIVO

SOPRA I PROVVEDITORI Dell'Accademia degl'Alterati.

QVESTI Prouueditori da sì facondo, e franco Orator' accusati, anno pur (Accademici) molte cose lodeuoli, e degne di premio operate; lequali, rompend' io questo diaccio del mio naturale, e caro silenzio, aurei volentieri celebrate, se nuouo caso importante quì non m' auessi fatto salire à discoprirloui incontanente, non senza forte biasmar loro (e quest' è quel che mi duole) e grauissim' accusa; la qual' accusa fia nondimeno la lor salute diliberandoli insieme con tutti Noi da estremo pericolo, che ne soprastà non conosciuto, da loro cagionato, da me auuertito, con l'occasione, che io vi dirò, se con attenzione m' ascolterete. Quella mia impresa del Torso a-

molti non soddisfece, e particolarmente al Trasformato, quantunque egli à suo proposito già l'allegasse nella sua orazione simposica. Sogliono le modeste imprese sotto vna scorza vmile d'alcuna proprietà di colui, che la piglia, vna midolla gentile d'alcuna sua virtù ò fortuna con ingegno accennare. Ciò non faceua il Torso mio, che solamente mostraua essere stato il mio silenzio dalla Vostra eloquenza punto, e percosso; ond'io auuisai di rimutarla ed alla stanza andatone del nostro Pittore, per far sopra l'Impresa vecchia disegnar nuouo concetto; egli prestamente trouatola, in mano la mi diè. Non l'ebbi si tosto auuta ch'io quasi tutto mi suenni, e tramortij; la cagione si fù, ch'io pensaua queste imprese esser dipinte in cotali assicelle leggieri di faggio, ò d'abeto, ò più tosto in qualch'ingegnosa superficie matematica senza corpo. Ma quand'io veddi la grossezza di quella, e'l peso sentij, e ricordàmi, come tutte queste altre stanno quà sospese, e pendenti da vn tristo chiodo, à caso, e mal confitto nel muro, à discrizione d'vn pò di calcina frangibile, arida, e stritolàntesi, à perpendicolo, e à piombo sopra le teste nostre, à guisa della spada di Dionisio Siracusano, à ott' à otta la morte minacciandoci; che vi dirò io Accademici? io non morij ne viuo mi rimasi: pensat' or voi qual' io diuenni: il quore per la paura mi s'agghiadò, e or' più che mai mi s'agghiada; ch'io veggio con questi occhi il caso presente; però porreteci, se la vita v'è cara, tostano rimedio. Volete voi ch'io ne dica vno, ch'io hò pensato? A ciascuna di coteste Imprese cõficchisi con valenti chiodi vna spranga di ferro, che l'aggauigni e cinga, e l'aggrappi, e tenga come tanaglia. abbia di sopra vna Campanellotta soda atticciata, e Dorica,

che s'appicchi à vn foggiato arpione, che s'impiombi due spanne in vn quadron di pietra viua, e questo s'adatti maestreuolmente nel muro con gesso, e matton pesto, e sugo di bucce d'Olmo, e finissimo aceto, per far la presa più forte, e tenace, affinche nè del cadere, nè del crollare, ci sia mai più dubitanza. Ma io ci veggo nascer maggior pericolo. Vedete di grazia vn solo errore quanti trauagli ne dà? Queste mura fur fatte com'è verisimile per sostener la volta, il solaio, e'l tetto solo di questa casa, e non'altro: se noi le carichiam del nuouo pondo di questi ferramẽti, e pietroni, elleno primieramẽte faran pelo, poi corpo, in vltimo sbonzoleranno, e fracasserà ogni cosa, e noi potremmo trouarci alla stiaccia. Però bisogna prima rifar il fondamento, e con pilastroni, e barbacani, e catene rincalzare, ringrossare, e rilegar questa muraglia. Dirà fors' alcuno; non si può egli senza tanta manifattura guastar queste imprese e rifarle in tauelette leggieri? E volete voi guastar quest'imprese originali e prime, state dipinte, e poste, e dedicate, à questo luogo ciascuna sotto l'auspicio, influsso, e punto suo, dal qual tutta la seguente fortuna dipende? Sono l'originali cose inretrattabili e sagre, e si deon con somma venerazion conseruare. Quando Roma fù disfatta da' Galli, voleuan' i Cittadini abitare à Veio. Furio Cãmillo s'oppose, e volle che Roma sopra le sue rouine si rifacesse. Doppo la rotta d'Arbia voleuano i Fiorẽtini disfar Fiorenza e abitar' altroue. Farinata deg'Vberti solo s'oppose, e la difese à viso aperto, e se questo di lui stato non fusse, noi ora doue saremmo? Non vedete voi che i principi delle cose tutti i lor mezi e successi cagionano? Lasciat' adunque star quest'imprese originali: non vogliate con esse la for-

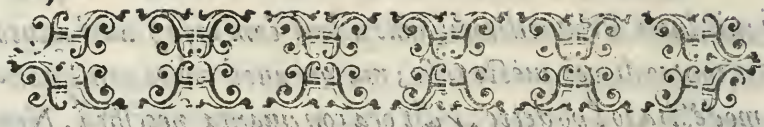
tuna

tuna vostra, ò Alterati alterare: non vogliate con l'origini, e con le fata cozare; e se alcuno ci fusse, à cui quel modo mio di ri parare non piacesse vada esso, e se ne troui vn'altro migliore. Detto sia del rimedio à bastanza. Diciam'ora della qualità di tal fatto, e della pena. Non è vfizio d' Accusatore il trattar delle pene; ma de' Giudici. nè io com' Accusator vi fauello; ma come Senatore v' auuertiso e consiglio, che nel presente pericolo con prudenza vi gouerniate, non che gli autori di quello con seuerità gastighiate; anzi per ch'io vidi oggi è l'ottauo giorno, nella causa del pouero Sconcio, che voi auete nel punir troppa baldanza, e di freno assai più, che di sferza necessità, non vorrei che in questa causa faceste il somigliante. Per questo vi dirò il parer mio, ma prima bisogna distinguere. Ogni male che gli vomini fanno, se egli è per malizia fatto; e poteuasi considerare; ingiuria si chiama. S'e non è per malizia fatto, nè poteuasi considerare; disgrazia è veramente. S'e non è per malizia fatto, ma poteuasi considerare; errore si nomina. L'ingiuria non hà scusa. La disgrazia merita compassione; L'errore vuol equità. Sotto qual di questo generi è di male è questo fallo? Per malizia fatto, à posta, e in proua non lo terrò io già mai, quantunque essi rei lo confessassero; impossibil giudicando come Licurgo già del parricidio, vna si sconcia cosa, e sì bestiale poter cader mai in alcun' animo barbaro, non che ne' loro candidi, gentili, nobili, e filosofici. Disgrazia non è; perche ogni grossolan' vomo, e maccianghero, non ch' essi chenti voi gli conoscete, aurebbe potuto considerare, che quelle imprese stanno mal'appiccate, e sì possino cader in capo, e niun bisogno ci aueua, ne si profonde farle, ne sì

pesan-

pesanti, nè di così robusto e massiccio legname; ch'io non sò mai onde se'l trassero. Tolsero forse l'albero di vna galeaza di Vinegia, ò del Bucentorio, ò della Caracca di Rodi, e si l'arrocchiaro, e fecerne queste girelle? Ecco doue n'andaro què settanta ducati; ECCO le spese ingorde, che furon passate sì subito. E voi misero Sconcio, che spendeste del vostro negli spettacoli accusato ne foste feracemente, e ammonito, e cõfinato nel canto. ma confortateui pure, che questo colpo di Fortuna vi hà esaltato, vi hà spenta l'inuidia, e raccesa la gloria. hà fatto à voi non altrimenti ch'vno spruzol d'acqua in sù l'acceso carbone, che non lo spegne nò, ma la virtù gli concentra, e l'auuiua. E tè GIUSTIZIA ringrazio, che pur scendi dal Cielo alcuna volta, e correggi quest'erranti giudicj de' mortali. Adunque tornando al proposito. Se per malizia non peccarono, nè per disgrazia; fù egli errore. E che errore, Dio immortale! Errore che importa la vita al Reggente, à tutti noi, e à loro. Qual'acqua bisognerà che gli laui? che pena li punirà? Conueneuol fora, e proporzionato gastigo quando sarem sicuri noi, di far essi sotto il pericolo da loro fabricatosi stare, e nella lor fossa cadere. Ma perch'egli auuerebbe ben presto che noi sentiremmo sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dar'vn tonfo terribile, e fragellarlo; l'animo non mi patisce di veder tanto male, e priuar'anco la nostr' Accademia d'alcun suo nobile, e chiaro spirito, ed orreuole, ed vtil campione. Però direi che quegl'ordigni, e ripari, e muramenti che si son detti si facessero tutti à loro spese, acciò ch'essi, à loro spese per sè imparando, agl'altri con l'esempio loro insegnassero con che prudente cura si deano le bisogne del Pubblico amministrare. As-

sai

ſai mi duole Prouueditori (amandoui com'io ſò) auer auuto à dir contro di voi queſte coſe; ma voi auet' vdito con quanta modeſtia io l'hò dette. Vdit' ora con quanta neceſſità. Non ſolamente ſcelerato ſarebbe colui, che vedendo venire vn sì ſcuro flagello il ſi taceſſe, e no'l paleſſaſſe; ma diſenſato, e pazo ſe la ſua propria vita (ch'ogn' animal deſidera) non ſaluaſſe quando poteſſe. Marauiglioſe forze in queſti caſi adopera la natura. Il figliuolo di Creſo che mutolo era, vedendo vn Perſiano venire alla volta di eſſo Creſo, per ammazarlo, fú tanta la potenza del natural' affetto inuerſo il padre, ch'ella vinſe il natural difetto in lui, e il fè parlare, e dire, ò vomo non vccider' il Rè. Or' s'il veder' in viſo la morte d'altrui fece parlar' vn mutolo; quanto più douea il veder' in viſo la morte d'altrui, e la propria inſieme, far parlar' vn Silente? Prouueditori ſcuſatemi, che la natura può molto più che nè voi, nè io non poſſiamo. Auete inteſo Accademici il pericolo noſtro, l'occaſion che mel'hà moſtro; il rimedio che ci ſarebbe; la pena che mi parrebbe di dare; la cauſa che m'hà fatto parlare. Conſiderate benè tutte queſte coſe, e con la voſtra prudenza deliberate.

**
*

COLTIVAZIONE TOSCANA

Delle Viti, e d'alcuni Arbori.

Di Bernardo Dauanzati Bostichi,

Gentil'vomo Fiorentino.

Cauar l'acque de' Campi.

IL cauar l'acque de' campi sia la prima cura: perche se la piouana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra: se ella non hà esito, ò acquitrino, ò vena vi coua, il Campo è disutile e infermo, come corpo idropico: Bisogna adunque fare per la piouana acquai spessi attrauerso à' campi, che dalle solga la piglino, e mandino alle latora in fosse scoperte, e queste la mettano in Chiassaiuole fatte con intendimento ne' luoghi opportuni, le quali la portino al Fossato: e per le vene, ò acquitrini far fosse di Nesti, ò Vliui: fognare d'vn sommo vantaggio con sassi grossi nel fondo, perche l'acqua vi possi passare, e minuti di sopra, perche la terra non vi possa cadere

dere. Nelle quali foße non meſcolar mai Fichi: perche le barbe loro ſcaſſinano la fogna, e ſe pur il luogo è per loro; fà le foſſe più ſpeſſe: vna di Fichi ſoli, e vna d'altri frutti.

Se meglio è por vigna, ò pancata, bronconi, Arboſcelli, ò pergola.

D*Vbitaſi qual ſia meglio la Vigna, ò la Pancata. la Vigna fà vino migliore, la Pancata, Arbuſcello, Broncone, e Pergola, ne fanno più; perche la vite deſidera andare alta; e così andando, ſtà lieta, e attende à generare, e ſmidollarſi, e'nfiacchiſce: Doue tenuta baſſa intozza, rattiene il ſugo, e'ngagliardiſce: e tale è il vino, qual'è la vite. Ancora la vigna fà miglior vino perche eſſendo ella, ed egli molto ſpiritoſi, e attrattiui, piglian ſubito, e'ncorporano ogni ſapore, odore, e qualità: Onde auuiene che le molte viti inſieme, riceuono, e attraggono l'vna dall'altra qualità, e ſuſtanza di vino. Così la botte grande tien miglior vino che la piccola: perche la più virtù vnita più s'accreſce: doue le poche viti inſieme, ò ſpicciolate, e ſole, non s'aiutano l'vna l'altra: e dalle coſe vicine tirano qualità, fanne la proua in vna Pancata di quattro filari, mettendo l'vue de' due filari del mezo diſpersè da quelle de' due filari delle prode; tù trouerrai più bello, ſaporito, e odoroſo il vino del mezo: perche quello delle prode, benche più fauorito dal Sole, piglia cattiuità dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di ſorte alcuna, maſſimamente Cauoli, Spighi, Ramerini, Allori, Saluia, e ſimili coſe calde, che infettano, e ſpolpano. e maggiore errore è mettere il vino in triſte botti, ò barili: perche ogni menomo ſito di muffa ſecco, quoio, ò altro ſubito guaſta il vino. Adun*

que chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, Bronconi, e Arboscelli nel piano, e nel grasso: Chi lo vuol buono, ponga vigne nel monte, e nel sasso. Ma perche egli è poco; a' contadini del poggio rincresce il lauorarle bene, e tirano loro il collo. però bisogna farle à sua mano. per lo contrario, i contadini del piano fanno più vezi alle vigne; perch'elle fanno il vino più gagliardo.

Come si debban cogliere i Magliuoli.

C*Ogliere i Magliuoli non è opera da farla à caso. Quando poti la vite, passato la Luna di Gennaio à Luna crescente, lascia il primo buon tralcio per capo: l'altro, che segue cogli per Magliuolo, s'egli è vegnente, e senza rimettiticci d' altri tralciuzi su per gli occhi: altrimenti lascialo: Il terzo tralcio, e gli altri non son buoni, perche il terzo non farà mai se non cotali racimoluzi, e gli altri nulla. la ragione è, che nascendo lontani dal pedale della Vite, cioè dal fonte dell'vmor naturale, già colato ne' tralci primi, tocca loro il rimasuglio, e son come gentuccia plebea, che quanto più è vile, e lontana dal Principe, più son vili, e ignobili l'opere sue. Chi non sà questa regola, nè coglie due, e tre per Vite: e poi quando la Vigna non fá vue, ne dà la colpa al vizato, che è pur della sua ignoranza. Colti i Magliuoli, vn solo per Vite, come detto è, piantali subito se puoi, ò tù gli serba sotterra, ò nell'acqua per manco male; perchè il vento, e l'aria gli asciuga.*

Propaggine come si faccia.

L*A Propaggine è memorabile per rinouare, e mantenere la Vigna, e la pancata: paga la spesa il primo anno: fassi in questo modo. Donde Vite manca si tira vna fossa alla*

Vite

Vite più vicina, che abbia buon tralci: e quella con quelli si corica in essa fossa: vna se ne lascia vscir fuori della terra, doue la vite mancaua, vn'altro doue la propria vite era, e se più ne hà, si mandano doue ne bisogna, ò vero si lasciano quiui barbáre per trasporli. La foßa vuol esser' affondo vn braccio e mezo, e più ne' luoghi alidi: e meno negl'vmidi. quanto più affondo è, meglio si volge, e piega la Vite vecchia pericolosa di sgretolare, ò schiantarsi per la sua seccheza; ogni poco ch'ella patisce, la Propaggine non attecchisce: però bisogna farle di Febbraio, ò di Marzo quando la Vite è intenerita con gran diligenza, e pacienza, e dar loro loppa, ò pagliaccio: e farle à opere; e non si fidare punto del Contadino.

Vite come s'annesti, e perche.

Annestasi la Vite per farla di miglior raza, e tal volta per allungarle i tralci corti per poterla propagginare. I modi son quattro, à Propaggine: à Capogatto: à Marza: à Occhio. Quando la Vite hà mosso, e non prima, al tralcio che allungar vuoi, e con la Vite insieme propagginare, fà vna tagliatura à vnghia di Cauallo quanto più lunga puoi: e vn altra simile al tralcio forestierò, che vuoi annestarui, colto come di sopra detto è de' Magliuoli. L'augnature sieno l'vna all'altra contrarie, e capo uolte, combaciale, e legale strette con buccia di salcio: e cotale annestato tralcio corica con tutta la Vite nel fondo della fossa, e empila, (ma non affatto) di terra cotta, e grassume. e puossi ciò fare à quanti tralci la Vite hà: per cauarli poi barbati, e trasporli. Quando la Vite vecchia è pericolosa di rompersi si può sotterrare il suo tralcio annestato senza spiccarlo da lei, e lei ritta lasciare.

L'altr' anno poi che il tralcio ſarà barbato, tagliarlo, e raſente la vite, e trà le due terre. Queſti ſi chiamano Capogatti, e ſono da qualcuno più dell'altre propaggini approuati, quaſi la vite vecchia non ſi perda. ma io tengo il contrario: perche ſi come l'affezione, e tutti gli occhi del popolo ſi volgono al giouine Principe quaſi all'Oriente Sole, voltando all'Occidente le ſpalle; così l'vmor della terra corre tutto al nuouo tralcio amabile, e la vite vecchia ſi ſecca. A marza s'anneſta la vite come i frutti. Tagliala trà le due terre quanto puoi baſſo (alto ancora ſu per le pergole, e ſu per gli alberi la puoi anneſtare, ma non tanto bene, e ſicuro) e ſolo in ſul giouane fendila: e ſi v'incaſtra la marza auzata, e ſcarnata con diligenza; rinuolgila in terra molle: e faſciala con paglia, ò muſchio: e ſia la marza fatta della potatura del tralcio primo laſciato per capo di quell'anno groſſa, e vigoroſa. E perche l'vmor della vite è caldiſſimo, e ſeccherebbe lo intenebrato luogo dell'anneſtatura ſcorrendoui libero; faraiui quattro dita ſotto vn rottorio di tre, ò quattro tacche, ond'egli sfoghi, e ſi temperi. A occhio s'anneſtano le viti come i frutti à ſcudicciuolo. Quando la vite di triſta ſorte è potata, e hà moſſo, e moſtra gli occhi groſſi tagliale intorno l'occhio primo, e caualo: e gli altri accieca, e rimettiuene vn'altro per ſimil modo cauato da vite buona. commettilo apunto, e pignilo sì che tocchi l'oſſo per tutto: e con loto di terra fine impiaſtragli intorno le cõmettiture dilicatamente, come merita tanta cura, e lega il tralcio à canna, ò palo, sì che per vento non poſſa crollare, e l'occhio vſcire. L'anno che è vino aſſai, mentre che tù vendemmi pon mente à quelle viti, che anno racimoluzi, ò non nulla, e contraſſegnale per

anne

anneſtarle, al tempo, ò tagliale, perche pianta che non frutta non vale, che à far fuoco. Ogni neſto fatto à Luna creſcente mette di gran lunga più preſto, e rigoglioſo, che à Luna ſcema.

Vigna traſandata come ſi riabbia.

PEr riauer vna Vigna traſandata, potala ſubito fatto la Luna di Gennaio: e laſcia due occhi ſoli alle viti migliori, e all'altre vno; trebbia i ſermenti, e laſciagliui. Scalzala, e tutte le barbette, che troui taglia, e dà due giumelle per vite di veggioli, e mochi meſcolati con qualche lupin cotto, ricuopri la buca non affatto per poter naſcere, e farſi ſciouerſo, e al Maggio, che egli è grande, il ſotterra con que' ſermenti, che terranno la terra ſolleuata, laſciale a' piedi cadere, e infracidare i pampani ſuoi. Vn'altro modo vi hà. Caduti i pampani, lauora la vigna, e ſeminaui lupini, e il verno vendili a chi mandi là entro le pecore à paſcerli: quel concime, la barba del lupino, e'l ſermento faranno graſſume, e queſto per lo primo anno. Il ſecondo, in luogo di quello ſciouerſo dà loppa, e pagliaccio. Vanga affondo, e pota corto tenendola addietro, maſſimamente in poggio. Alla vigna buona non dar concime, che fà vin graſſo. Aſſai è laſciarle i ſuoi pampani, e ſermenti oſſeruando il prouerbio che dice. non mi dare, e non mi torre, e laſciami ſtar quando ſon molle.

Saettoli conſeruano la vite.

PEr tenere addietro vna vite meglio non ci hà, che laſciarle i Saettoli, i quali l'altr'anno fanno il capo della vite giù baſſo, doue ella ſi taglia, e ſi riduce corta, e gagliarda, e con tutto, che eſſi alquanto ſpolpino; non per tanto da lodar ſono què che dicono i Saettoli eſſer buoni per appiccarui il fiaſchet-

ſchetto, perche l'vtile, è di gran lunga del danno maggiore.

Pergola come ſi ponga.

V*Olendo far Pergola, poni i Magliuoli, ò Barbatelle quattro braccia, ò più diſcoſto à doue anno le Vite à venire, in buona foſſa, con molta robaccia in fondo, che infracidi, e tenga freſco. Nè luoghi alidi, e montuoſi darai à Magliuoli rena al piede per meglio la ſtate appiccarſi: alle barbate non biſogna. Il ſecondo anno auendo meſſo con rigoglio, potali à Luna creſcente, laſcia vn'occhio, ò due; dà Colombina ſpenta à piedi. Il terzo auendo meſſo bene, tira foſſe da ciaſcheduna Vite al luogo della Pergola, e propagginaleui entro con molto graſſume, perche l'Vue delle pergole, e degl'Orti è bene che ſieno graſſe, auendo à ſeruire per mangiare, e non per Vino, e faranno, aiutantele queſto ſugo, vna coſa bella d'Vue, e potrai dar loro quantunque capi, e mandarle douunque tù vorrai, ch'altrimenti non reggerieno, e preſto ſi ſeccherieno.*

Barbatelle di Vite in Poſticcio, e à Capogatto.

B*Arbatelle ſenza ſpeſa farai, ſe nel fare il Poſticcio, e trà* Magliuoli, *che v'anno à ſtare porrai ancora quelli, che vuoi che bárbino, ma non sì adentro per poterli poi cō più ageuoleza cauare, e traſporre il ſecondo, ò il terzo anno. E ſaper dei, che nè campi per far bronconi ſon meglio le Barbatelle che i Magliuoli, perche eſſendo già Viti fatte, e palate, ſi difendono dall' Aratolo, e dal Bue, dal quale come la Vite è paſciuta mai non approda; e perche il ſecondo anno fanno dell'Vua ſe bene le gouerni. E Barbatelle ancora à Capogatto puoi fare pigliando della Vite, che vuoi far raza vn tralcio, facendolo inſino al ceppo paſſare per lo fondo d'vn paniere, e quello empiere di*

re di buon terriccio nel quale ei barberà. e tu il ſeguente anno taglieralo raſente il ceppo, e con tutto il paniere porteralo nella foſſa ordinata, Ma *in queſto modo temono più aſſai, che nel primo: non ſene può far tante: non ſi ageuolmente, e ſpolpano, e diſertano la Vite, il cui vmore al leccume di quel terriccio s'auuenta tutto. Per ciò è da vſarlo à* ROſai, *Melaranci, e Limoni, anzi che alle Viti.*

Cuſtodia della vigna.

C*Vſtodir la Vite importa più che piantarla; e meno perſone il ſanno fare.* Poſti *adunque i Magliuoli à tempo aſciutto, bene adentro, con terra cotta, pillati intorno, e ſpianato il diuelto, non accade altro fare per queſto primo anno. Il ſecondo lauorali, ſcalzali, tagliali trà le due terre, dà colombina ſpētá, ſe puoi, due buone giumelle per vno, e ſotterrala. Il terzo anno fa il medeſimo, e potali raſente terra, tenendoli addietro per buono piè fare; palagli con le canne, ſcappeza di Maggio i tralci vn bracio preſſo à terra per riſpiarmar quel rigoglio al pedale; Il quarto anno palagli con pali di caſtagno, groſſi all'vſanza, ſecchi, in punta abbronzati, mondi, tagliati à buona Luna, pedagnuoli, e di montagna, ſe vuoi che ti baſtino. Ficcali diſcoſto alle Viti, perche il Caſtagno tira à sè. Non ti dolga la ſpeſa del palo, che non è vano come è la canna, cui ogni vento atterra, ed è perduta la Vite, e la ſpeſa, e'l tempo, e la fatica, e biſogna rifarſi. e così più ſpende chi meno ſpende, e chi hà poco il modo, poco faccia, e acconcil bene, e oſſerui quel detto di Virgilio.*

,, Piccol Poder coltiua, e loda i grandi.

Vendem-

Vendemmia, e modo di fare i Vini.

VEndemmia senz'acqua addosso, subito che è venuta la Luna nuoua, volendo gran vino, e polputo, e volendolo piccolo, à Luna scema, e logora, che quanto minor Luna aurai, tanto minore il vino e più scolorito sarà; si che nel fondo d'essa parrà annacquato. Non vendemiar trà le due lune, cioè in sul fare, nè in sul dare la volta, che simil giuoco ti farà il vino. Con vno strumento à guisa di vanga quadra qual sia tagliente ammosta parecchie volte il dì, per non lasciar la vinaccia riscaldare, e il vino pigliare il fuoco. e taglia i raspi bene, acciochè n'esca vn certo vmore asprigno, e rodente che il vino fà tirato, e risentito, poi lascialo alcun giorno posare; e quando è quasi chiaro; suina e imbotta vn po'giouane, acciochè nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta, e schiarisca. Poi che suinato è, non pigliar più la vinaccia per niente, ma fauui sopra vn buono acquerello; conciosia cosa che quel grasso, e quella morchia che n'esce fa fare al vino la state i piè gialli, e quel forzore, che la vinaccia piglia di sopra (stumiala se tu sai) fa pigliare il fuoco al vino. che quando è nuouo non par fuoco, ma gagliardo, che è quello che cerca il villano che suol vendere il suo al tino; però non seguir suo consiglio. In quei due termini del fare, e del voltare della Luna guardati di non imbottare ne tramutar mai vino.

Vino dolce, bianco, e vermiglio, come si faccia.

PEr auer vin dolce vermiglio poni vigne, e non pancate: in terre castagnine, focaiuole, assolatie, che son sottili, e calde, e gittano primaticcio. non colombine, e alberesi, che son

ſon freſche, e ſondate, e gittan ſerotine: Poni vizati dolci, e carnoſi, e alla bocca piaceuoli, Canaiuola, Colombana, Mammolo, Perugino, Bergo, e ſimili. E per dargli il frizante ſenza cui nõ hà garbo; ammoſta come di ſopra; ma imbotta più vergine: sì che bolla parecchi dì nella botte. e fornito il bollire dagli due giumelle per Botte d'vue ſecche: le quali il faran più chiarire, e frizare.

Il bianco par che voglia eſſer dolce, non colato, ne ſmaccato, ma frizante. Se il paeſe lo dà dolce troppo, biſogna ſubito pigiato imbottarlo, ſpeſſo trauaſarlo, non laſciarlo ne' vaſi sturati ſuaporare, e così fannoſi le verdee. Se il paeſe lo dà dolce poco; laſciar l'vue aſſai più maturare: tenerlo vn po' più in ſu la vinaccia, che gli darà quel colore di Trebbiano: laſcialo tramutandolo ſuaporare, e perder fumo, e grandeza nimici del dolce: vna parte meſcolare, e ſcolare, e sì fatte altre diligenze vſare. Al Vino dolciſſimo darai odore, e ſapore di Moſcadello, mettendo fiori di ſambuco ſeccati al rezo per ogni carratello vn pugnetto, che i troppi fanno male.

Vino ſoprammano come far ſi poſſa.

F*Arai vn Vino ſoprammano con queste diligenze. Scegli Vue di vigna vecchia di Lucolena, Panzano, Monteſcalari, e ſimili buon paeſi moderatamente maturate, al guſto ſaporite, al dente ſode, del primo grappolo, del più accoſto capo al pedale della vite, non di tutto il grappolo, ma del mezo di verſo il gambo. ſe tante non n'haueſſe la Vigna tua, di leggieri le potrai ſcambiandole, o pagandole, ſcerre in ſu quel del vicino. trà eſſe non ſieno Vue ſecche; ne fracide, nè macolate, nè terra, nè pampano, nè faſtidio veruno. Così ſcelte, e nette*

X gettale

gettale con ottime Bigonce in ottimo Tino, ammosta spesso senza pigiare. per la state imbotta vn pò giouane, perche bollendo nella botte il Vino si fá chiaro, viuo, e brillante. per lo verno imbotta chiaro. Se di quei mezi grappoli che tù lasciasti farai vino dispersè, tù stupirai quanto e' sarà di colore, sapore, e bontà peggiore di quell'altro. Le ragione ci è naturale, che la Vite suo vmore, e sustanza porge prima all'Vue prime del grappolo, e poi à quelle della punta.

La Botte come perfettissima sia.

PErfettissima sia la Botte, e per esserne ben sicuro, prima così l'apparecchia. Risciacquala assai col Mosto: poi mettiui vna Bigoncia d'Vue pigiate, e ammostate: turala sodo, e conficca con vn pezo di cerchio il cocchiume, tienla due giorni al Sole spesso ruzolandola, e riuoltandola. Quell'Vue tireranno à sè ogni cattiuità che ella auesse, e purgherannola, e risciacquata col Vino nuouo sarà perfettissima, e rìditi delle pampanate, delle coccole di Ginepro, e d'alloro bollite nel Vino, e sale, e altre baie, che s'vsano per far buone le Botti. Imbottato, che hai, riempi la Botte insino à S. Martino ogni due sere d'ottimo Vino; falla ridere: e soffiale in bocca: e nettala prima col dito intorno: e dentro, e fuori; acciò che se mondeza vi hà di fiori, ò panno, ò altro vada via, e non passa dar' al Vino tristo odore, ò sapore corrompendosi. meglio è riempier tutto l'anno, e subito turar forte, e nettar' il cocchiume, e la Botte con grossa inuoglia, e tenerla pulitissima come lo specchio. A' Vini di Poggio non isfondar mai Botte, e non l'alzare, ma come ella non getta più, turala bene di sotto, e di sopra, e lasciala stare.

Vini

Vini di Poggio come ſi conſeruano.

COnſeruanſi i Vini di Poggio, e i Vini di Piano diuerſamente. Queſti di Piano per li Portici al Tramontano, quelli nelle Volte profonde turate, e difeſe da vento. Mirabilmente ſi conſerua più anni, e ſempre acquiſta vigore il Vin di ſopra, mettendo la Botte in vna buca fatta ſotterra nella Cantina turata la Botte col cocchiume fortiſſimo, e con panno ſopra eſſo, e con cenere ſopra il panno, e turata la buca con aſſe impiaſtrata con terra, sì che aria non vi poſſa penetrare. Se la buca è aſciutta, e di tufo; bene è, e ſe ella fuſſe vmida, e all'acqua vicina; pur è buona, e vi trouerai conſeruato ottimo il Vino, e la Botte di dentro; auuenga che di fuori tutta muffata: e però vuolſi nettare, e quãdo ſia vota ſubito tirar sù all'aſciutto, e sfondare; ma queſte ſi mantengono aſſai meno, che à ſtare in Volte aſciutte, e conſumano molti cerchi.

Vini di Piano come ſi conſeruano.

I Vini di Piano *col porre aſpri vizati, cor l'Vue preſto, imbottar giouane ſi fanno oggi ſottili, e buoni, e reggono alla State: ma quando fuſſer graſſi, e deboli, e non reggeſſero; tienli il verno in luogo alto, e aperto, che il Ventauolo gli percuota, e il Marzo mutagli in Volte freſche, e aſciutte, dando parecchie vue ſecche per Botte, e baſtano tutta la State. la ragion ſi è queſta. Il Vino per difenderſi dal vento che lo perquote ſi riſtrigne in sè, e vniſce ſua miglior ſuſtanza, e virtù, la quale tutta eſce di quella graſſeza che poi al caldo ingialla, e gira. e quel vento che è di natura diſecca tiuo, trouandola abbandonata, e ſeparata dal Vino; la raſciuga tutta, e conſuma, come fà vn'eſercito, che uedendo l'Oſte ſuo recatoſi*

in guardia, con auer le bagaglie abbandonate, non quello inueste, ma dà addosso a quelle, e fanne suo bottino.

Vino alla Franzese come si fà.

VIno Claretto alla Franzese si fà come s'è detto del bianco, e verdee: non sì buono come il Franzese, perche il nostro paese non lo concede: Non si pigi nel tino, ma s'ammosti con mano, e così vergine s'imbotti, e facciasi in sù quella vinaccia non pigiata vn vantaggiato acquerello, che con abrostini spicciolati aiutato riuscirà come vino, e per bere in quel principio più sano che il nuouo, e più piaceuole che il vecchio non è. Volendol colorito; lascialo stare vn dì in su la vinaccia; ma volendo il Claretto, nol vi lasciare star punto, e così torbido imbottalo, e leua via mattina, e sera la schiuma, che bollendo gitterà, tenendo la botte sempre netta, e piena. fornito che hà di bollire, turala bene, e non lo tramutare, perche leuatogli quella mamma, indebolisce, quì à noi, e guastasi, e conuenendoti pur tramutarlo fagli letto con due, ò tre giumelle d'vue secche per botte al fuoco col medesimo vino rinuenute.

Raspato.

RAspato si fà così. Empi d'vue spicciolate vna botte: mettiui buona parte de' raspi triti bene, e battuti in sur' vn' asse col coltello perche l'vmore frizante n'esca, poi mettiui su acqua calda quanta ve n'entra insinche ella rida: l'altro dì comincia à bere, e riempi d'acqua del pozo, e così à bere, e riempiere tanto dura, quanto il buon sapor dura. Quando il senti mancare non riempiere più: ma bei fin che la botte getta; poi nettala, e risciacquala, e di buon vino empila, che non aura niente patito.

Concia

Concia di vini

COnciano, e racconciano i vini torbidi, e tristi, chi con la chiara dell'huoua, chi cō la cenerata, chi con la ſapa, abroſtini bolliti, allume di rocca, e altre ſporcherie da osti, e tristi huomini; però non ne parlo, eſſendo meglio così fatti vini verſare, che guastare gli ſtomachi, e le botti.

Mantener la botte manomeſſa del vino ſino all'vltimo, che niente perderà.

VN ſegreto inſegnerò io bene da mantenere il vino dal manometter inſino al votare della botte della medeſima bontà, e ſapore. Scotenna vn pezzo di carne ſecca, laſciandoui tanto graſſo nel mezo appiccato che à guiſa di cocchiume turi la botte, e fà che v'entri per forza, e ſuggelli: la cotenna ſu per la botte distendi, e con le mani appiastra, e ſopra la cotenna impiastra cenerata, e ſopra queſta verſa nuoua cenere aſciutta: ſopra la quale perche non caſchi, conficca con bullettine vn panno. Nella botte ſi fattamente turata non per certo punto d'aria potrà penetrare; ne anco il vino potrà non ſentendo nuoua aria, nuouo ſapor pigliare. ne' fiaſchi del trebbiano perche non inforzi, ſi mette vn dito d'olio alla bocca, ma quando ſi vuol bere biſogna, sboccato l'olio via, al fiaſco romper il collo, acciò che il vino paſſando indi non ſia vnto, e ſporco.

I fiori di vite ſtillati per dar odore al vino, e per liſcio.

PEr dar al vino mirabile odore ſeccanſi fiori di vite, e mettonſi poi nelle botti e fanno bene: Ma altra coſa farà ſe detti fiori, e maſſimamente di quei delle macchie stillerai come le roſe: e di quell'acqua così vn pochetto metterai

nella Botte quando la manometti. altra dilicatezza, altro conforto sentirai che à dar moscado, o ghiaggiuolo, o mele appiuole, o coccole, o altre nouelle, questa acqua passa tutti gl'odori, e sapori, e fá più che altro liscio, le carni chiare, bianche, e sode.

Abrostino concia, e medicina de' Vini.

L'*Abrostine è la concia, e la medicina de' Vini grassi, e deboli, come quelli di piano sono per lo più: perche gli tira, colorisce, e aggrandisce messo spicciolato nelle Botti, e bollito: e come la chiara lo tiene in ceruello; i vini scoloriti tigne, e cuopre: gl'acquerelli fà come Vini. ma messo in sul tino è più reale, e nobile sua operagione.*

Bizarrie si trouano in questa come in ogni arte.

GLI *ingegni specolatiui trouano nel pensare di belle cose, e nuoue che aggiungono al mondo, e alla vita vmana perfezione: onde noi veggiamo in ogni professione, e arte fuori de' precetti ordinari spesse volte di nuoui capricci, e di bizarre fantasie, come fù nella nostra coltiuazione l'annestare, e mill'altre inuenzioni da far trottar la Natura. Alcune delle quali appartenenti alle Viti, delle quali tuttauia parliamo riferirò; perche il saperle è bello, come il troppo vsarle sarebbe dannoso: perche queste son cose malageuoli; tediose: poche ne riescono, e duran poco.*

Vue senza vinacciuoli come verranno.

V*Engano l'Vue senza Vinacciuoli con questo artificio, il tralcio che tù propaggini, ò il magliuolo che tù poni fendi per lo dritto mezo insino al vecchio, e cauane il midollo; e così accanalato, e voto rimettilo insieme; e legalo con buc-*

cia di

cia di moro per tutto sì che tutto il fasci. Non puoi questo Magliuolo ficcar con la gruccia, perche come tù vedi lo storpiere-sti; ma come ferito à morte, e fasciato il dei pianamente in foßa aperta, e concimata quasi in soffice letto posare, e coprire. meglio è porlo ritto, che à diacere per non l'auer à piegare; perche in quella piegatura la fascia si sforza; il fesso s'apre; quiui non rammargina, l'acqua v'entra, e scorre per tutto il canale. Se tù fendi, voti, e fasci il capo della Vite senza sotterrarlo altrimenti; aurai l'Vue senza Vinacciuoli quel medesimo anno, ma vuolsi lasciarlo più lungo, che i capi ordinari, e fasciarlo meglio, e con più diligenza, perche considera, ch'egl'è come vn ferito à morte che và fuori all'aria, con manifesto pericolo. I Magliuoli così acconci, quando appiccati saranno, e barbati, si posson lasciare star quiui, e anche cauare, e trasporre. Il tempo da far quest'opera è quando la Vite comincia à intenerire.

Vite Lugliola come ne rifarà di Settembre.

L*A vite Lugliola ne rifarà al Settembre se colte le prime Vue di Luglio tù la poti subito all'ordinario. essa metterà e farà l'vue che saranno mature al detto tempo, e buone come le prime. anche l'altre viti che di Settembre maturano, potate allora, rimettono, e fanno l'agresto, ma per lo freddo sopraueegnente non lo maturano come non matura la Vite di tre volte la terza couata, se non à certi* Autunni *lunghi è caldi, che producon tal volta insino al fior della quarta. ma dando troppo cotale affaticamento alla Vite* Lugliola*, ella ti riuscirà al contrario di quella di tre volte, cioè di tre anni vna volta.*

Di

Di Maggio come si rifarà Vua Lugliola, Fichi, e Pesche.

E Di Maggio si fanno maturar l'vue Lugliole, i Fichi, e le Pesche in questo modo; Nel mezo del gambo d'vn Ciriegio giouane de più primaticci, fà vn buco col succhiello cauãdolo spesso, e con l'acqua rinfrescandolo; fà per esso passare alla guisa del capogatto per lo paniere vn tralcio di Vite, ò vn ramo di Pesco, ò di Fico, che sieno al Ciriegio vicini, auuertẽdo à non lo spuntare, e quel passato lega sù per lo Ciriegio, e taglia tutti gli altri tralci, ò rami, acciochè il vigore venga tutto in quello. A tempo nuouo quando egli sia nel buco bene rãmarginato, intaccalo rasẽte lo pedal suo, in maniera che egli patisca vn poco, l'altr'anno affatto taglialo rasente il Ciriegio, èd esso pedale leua via, e spianta, e il tralcio pota ogn'anno all'ordinario; tù vedrai l'Vue, ò le frutte annestate esser mature quando le Ciriege, e dicono l'Vue bianche diuenir nere, e i Fichi altresì, e le pesche carote, e potrebbon'anche ben esser Carote. Detto delle Vite, e de Vini parleremo ora de frutti, come annestare, trapiantare, e custodir si deono.

Annestasi à Marza, à Buccia, à Bucciuolo, à Scudicciuolo.

ANnestansi i frutti in molti modi, à Marza, à scudicciuolo, à Buccia, à Bucciuolo. A Marza è il più generale, e vero modo, detto dal mese onde ella hà il nome, se ben d'Ottobre, e tutto l'anno s'annesta, ma e' s'appiccano, prouano, e fruttano manco bene. A Luna crescente; anzi che scema. In anno, dicon certi, che non si a bisesto, ch'è vna superstiziosa

ziosa osseruazione, perchè bisesto è nome di calcolo, e non natural cosa da poter operar nel vegetare delle piante. Osserua ben questo, di tor marze di Frutti cui tocchi à farne quell'anno; non ne auendo il dinanzi fatte, perche saranno pregne, e feconde; e che tu sappi esser Frutti buoni, e per l'ordinario fecondi: le marze siano grosse, e vegnenti; non fuscelluzi: de' Rami alti ritti, non de' bassi, e a terra piegati, con alquanto del vecchio, che spunti boccioline per mettere. Quiui sotto farai l'auzatura; suettale s'elle son lunghe, annesta basso quanto più puoi: Frutti giouani, vegnenti, gentili di buccia, senza magagna, sottili, e d'vna sola marza capaci, perche questi subito rammargineranno; mettendo due marze, rimane in quel mezo fessura noiosa, che si vuol turarla, perche acqua non v'entri: scapezza il nesto col pennato, e non con la sega; la quale (fa se tu sai) riscalda, e abbrucia le marze. Auzale, e scarnale con taglientissimo ferro. Non leuar' alla marza la buccia dal lato di fuori, ma falla combaciare di quà è di là, e di sopra con la buccia del tronco: lega, e strigni con salci, e serra con cencio l'annestatura, e vestila subito di terra molle, e fasciala di paglia, la quale di sotto lega, e dentro vi stritola terra cotta, che quando pioue vmetti le marze, e tiri innanzi le messe, e poi la chiudi di sopra con due altre legature, e non l'aprire sin' a che tu non vedi vscite le messe fuori; se annesti d'Ottobre, o di Verno; togli in vece di terra molle, cera; e di terra cotta, rena, le quali non ritengono a' gran freddi tanto sido.

Se anneſtar ſi dee in ſu la foſſa come gli antichi, o in ſul boſco, o ſemenzaio, e in che modi.

GLi antichi poneuano i peruggini, e gl'altri frutti ſaluatichi nelle foſſe. e quiui appiccati gl'anneſtauano ſenza dar loro tanti martóri, e tramute come noi facciamo: che dal boſco nella neſtaiuola, o vero ſemenzaio gli traſponghiamo: quiui gl'anneſtiamo: quindi li ritraſponghiamo nelle foſſe; benchè ancora oggi i meno diligēti facciano come gl'antichi, o gl'anneſtino in ſul boſco per meno arriſchiare. Io lodo il ſemenzaio, perche quiui con tutti i noſtri cōmodi gli poſſiamo alleuare, e perchè quelle tramute nō ſono mica tante cadute, ma tāte colture, e per conſeguenza tante addimeſticature, che fanno le frutte ogni volta più belle, e migliori: onde anneſtādo ſopra l'anneſtato più volte, quanto più ſopranneſti; tanto più dilicate, e groſſe, e nobili frutte fai; e poſſonſi que' martòri con altrettanti più vezi ricompenſare. Io ti vò dare vn modo ageuoliſſimo da farti ſenza ſpeſa vn nobile ſemenzaio. Ne' rami d'vn bel neſto di Suſino di due anni, rianneſta marza di Suſino, Pero, *Melo, Ciriegio, e ſimili di natura di mandar sù dalle barbe rimettiticci aſſai; ſe la maggior parte ſi appiccheranno, lo verno ſeguente innanzi allo intenerire acciò, non ſi ſpiccaſſero tira giù, e corica il Suſino cō le marze a vſo di propaggine in vna foſſa poco fonda: riempila di terra cotta, e al diſopra concima, laſciando fuori della terra le cime delle marze, elle vi barberanno; e quelle barbe preſtamente manderanno ſu al leccume di quel concime rimettiticci in gran copia, allora ſcalza la foſſa, e troua l'anneſtature delle marze, e quiui taglia e tutto il Suſin vecchio sbarba e leua; que' rimettiticci creſceranno*

e mol-

e moltiplicheranno, marauigliosamente. Di Susini dico più che d'altro, perche son fecondissimi, e saranno dimestichi, e veri nesti da cauare, della propria sorte, e bontà di quelle Marze lor madri. E se tù questi rimettiticci annesterai (che saranno la quarta genitura, e del primo Susino saluatico i binsnipoti) dicati per me la ragione che generosi nesti in questo tuo semenzaio farai; laquale ti mostra che quanti più coltiuamenti à tutte le piante dai, tanto più dal salua tico l'allontani, e le riduci dal rustico al gentile, ma come troppo dilicate, e nutrite nelle morbideze di quei concimi, e negl'agi, anno poco robusta complessione, e corta vita.

Fittone magagnato, ò rotto fà le frutte cadere, e bacare.

NEl trasporre abbi gran cura alla barba maestra detta il fittone, perche punto punto che questo sia, ò tagliato, ò magagnato, non manda alle frutte virtù gagliarda, perciò cascano, ò bacano, e i frutti intarlano, e bastano poco, Meli, ò Peri massimamente, ma cauandoli giouani men fittone auranno, e men fatica durerai.

Come, e quando s'annesta à Marza.

SCegli quando annesti Marza che abbia cominciato à muouere, giornata calda, e quieta, comincia alla Luna di Gennaio que' frutti prima che muouon prima, per eßer più caldi, Mandorli, Peschi, e Albercocchi tutti in sul Susino, che è vmido e omoroso per regola naturale d'ogni generazione. Dopo quelli annesta, secondo che gli vedi muouere; Susini, e Ciriegi, Peri, e poi Meli, e Sezai, i Nespoli; se Ciriegio in sul Susino, e in sul Noce, e il Pesco ancora, ma po-

chi ſe ne appiccano per eſſer Peſco e Noce *ambocaldi. Il Ciriegio in ſul Ciriegio ſaluatico, ma non Amarino, perche queſti da prima fanno gran proua per eſſer tanto vmoroſi, onde, chi fà neſti a vendere gl'accieca, ma in capo à quattro, ò ſei anni fanno rimettiticci, e orichico aſſai, e ſecconſi. Il Ciriegio duracine, o del frate, che intende il viuere, non vi s'appicca; ſimilmente il* Pero *in ſul cotogno vien preſto, e preſto ſene và, ma ſi può rimediare anneſtandol tanto baſſo, che l'anneſtatura vada tanto ſotto, che la marza steſſa vi poſſa barbare. Il che auuiene ageuolmente ad ogni ramo di* Pero, *Melo, o Suſino.*

A Scudicciuolo.

A *Scudicciuolo è ageuole anneſtare, e i neſti vengon ſu, e fruttan preſto; ma ſono da' venti i più pericoloſi, facendo loi meſſe in pochi dì, caloſce, e tenerone, che ſi fiaccano per ogni poco: onde conuien fare i neſti baſſiſſimi e giouaniſſimi. E propria foggia de' Melaranci, Cedri, Limoni, e Melangoli, peroche il calamo delle lor nuoue meſſe non è tondo, e non riceue il bocciuolo, per tutti altri frutti è buona, la quale è queſta. Quando ſi pota, taglia trà le due terre lo sterpigno, o frutto, che vuoi anneſtare, egli aurà di Maggio rimeſſo vermene vigoroſe appunto à ordine piglia (leuate l'altre via) la più bella: falle vn taglio nella buccia inſino all'oſſo circa due dita per lo lungo. In teſta del taglio fannele vn' altro per lo trauerſo ſi che li due tagli, facciano queſta figura T. ſpicca le labbra della buccia dall'oſſo, che eſſendo in ſucchio ſarà ageuole; poi piglia vna marza del frutto buono, e fà tre tagli alla buccia lunghi come que' due in forma di ſcudo; o triangolo, nel cui mezo venga quaſi punto del centro vno de' più baſſi occhi della mar-*

za co-

za così V. caualo con quell'occhio, e mettilo ne' canti dentro à quelle labbra spiccare della vermena, laquale come tenera sposa suo marito il riceuerà nelle braccia: lega l'annestatura con buccia di Moro, ò altro; lascia l'occhio scoperto; quattro dita sopra, taglia la vermena: e su v'infilza parecchi foglie di vite, le quali fermate due dita sopra lo scudicciuolo gli si ano cappello all'acqua, ombrello al Sole. Il tempo di far questi nesti è, fatta la Luna d'Aprile insino à tutto Giugno secõdo che sono in succhio, e ci hà di quelli che si fanno al Sollione, come i Melaranci, che prouon meglio allora; perche mettendo più tardi che gli altri, e rassodando; di Maggio, e di Giugno non sono ancora à ordine le messe loro.

A Buccia.

A *Buccia s'annesta così; tagliato il ramo quanto più grosso meglio, perche tanto più grossa la buccia hà, (che è quello che vuol questo modo) fendi la buccia tre dita in giù dalla tagliatura; spiccala dal suo legno con vno strumẽto d'osso liscio à ciò fatto, che non appicchi ne tagli: trà il legno, e la buccia metti la Marza scarnata solo dalla banda che vien di dentro; e se il ramo è grosso; e tù ne metti parecchie: impiastra: fascia, e lega come gli altri nesti si fà. questo è modo ageuole sicuro, non pericoloso troppo da venti, per li frutti grandi attissimo. de gl'Vliui, Noci, Fichi, e di tutti quei che anno la buccia grossa proprio. Il Pero, e Melo vi fan pruoua mirabile.*

Diligenze che vuol l'Vliuo annestato à Buccia.

G*L'Vliui annestati à Buccia ricercano queste particolari diligenze. Fatto il nesto, e la terra impiastrata, fasciali non di paglia, ma di capecchio assai che il difenda dal*

caldo

caldo; legauel bene, leua ogni rimeſſo dal gambo che non togli a rigoglio alle Marze. aſpetta con vn poco di pacienza che elle mettano, che taluolta penano aſſai. lega, e raccomanda le meſſe à qualche palo, ò canna perche non le rompa il vento. laſciaui per vn' anno ſtare il capecchio per fodero al primo verno cui temono grandemente.

A Bucciuolo.

A *Bucciuolo è modo d'anneſtare il più malageuole, perche biſogna corlo molto appunto, ma il più ſicuro; perche combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento ſi fiacca; e faſſi così. Scegli vna bella Marza, e groſſa del frutto buono che auer vuoi, e tagliane vn pezetto lungo vn dito doue vn' occhio ſia, e pigni l'oſſo fuor della buccia, la quale rimarrà come vn bocciuolo di canna. troua vn' altra Marza nel frutto cattiuo groſſa come quella appunto: sbucciane vn dito altresì, e doue ſia vn' occhio, mettile il bocciuol buono indoſſo, non capo volto, e l'occhio ſopra l'occhio, tocchi il legno per tutto, e non ſi fenda: lega ſotto, e ſopra come à Scudicciuolo: cuopri di pampani, e tutto nel medeſimo tempo. Non s' anneſta in altro modo il Caſtagno; nè dourebbeſi l' Albercocco, perche facendos' egli in ſul Suſino, cui tanto di compleſſione è cõtrario. negli altri modi (oue in piccioli ſpazi ſi toccano, e non per tutto, ſi come quì) non ſi rammarginano mai bene; però ſi fiaccano di leggiere sù l' anneſtatura eziandio ſotterra fatta. Meglio ſarebbe ſeminare il nocciol ſuo, che fà Meliaco, e 'n ſu 'l Meliaco anneſtarlo. Ma il Suſino per infingardaggine adopriamo trouandone à noſtra poſta, e però dico che il vero anneſtar l' Albercocco è à Bucciuolo. Ogni frutto grande, e*

de, e piccolo si può à cotal foggia annestare massimamente Castagni e Fichi, che anno la buccia grossa, e molte sorti di frutte in vn sol frutto, che sono in bel giardino cosa vaga; Ma quel pouero frutto per auer à contentar troppi ceruelli, e di varie nature, spacciatamente si muore di fatica; se non è forte aiutato di lauoreccio, e di concime.

Annestar ridicolo in su i Cauoli.

ANnestamento ridicolo, da saperlo, e non altro, si fà d'ogni sorte di Marze in su' Cauoli rigogliosi tagliati trà le due terre; appiccansi à marauiglia, non bisogna col salcio strignerli troppo; e subito, che sono appiccati trapiantarli con le Marze sotterra, perche ribarbino, e facciano vn pò miglior pedale, che cauolesco.

Carouelle Moscadelle

LA Marza Carouella in su'l pero Moscadello farà Carouelle di mirabile odore e sapore moscadello. prouan benissimo ancora ne' luoghi caldi. prima vengono che le altre Carouelle, ma non bastano.

Pero in su la Quercia.

IL Pero vien tardi, e tardi se ne và, e più ancora durerà annestato à Buccia in Querciuol dilicato, che appunto muoua. le sue pere riescon poco sugose, ma bastan più di tutte l'altre.

Ciriegio amarino in su'l Susino fà Visciole.

MArza amarina in sul Susino più tosto Maglianese che altro farà Visciole palombine eccellentissime; perciò dicono, che la Visciola non è spezie di Ciriegia naturale, ma artificiata.

Pian-

Piantar quando si debba, che, e come.

O*Gni piantagione di frutti vuole primieramente buon lauoreccio, e adentro ò diuelto, ò fossa, ò formella che egli sia, e gran fogne con sassi grossi in fondo perche l'acqua vi corra, e piccoli di sopra perche la terra non v'entri, pendi sempre nel troppo: sij presente: del villano non ti fidare. Non calcare la terra con piedi quantunque asciutta in su le barbe, con ferri accostala, e falla entrar bene, e toccar le barbe per tutto. Generalmente poni adentro, ma dicono che i Mandorli, & i Susini amano stare à galla. Io credo che in Poggio tutti i frutti stiano meglio adentro per fuggire il caldo della state nimico dell'appiccarsi, per più resistere à venti. Ne' luoghi piani, e frigidi stimo il contrario. Metti nel fondo vn buon suolo di robaccia, e vno di terra cotta, e quiui pianta il frutto, ricuoprigli le barbe di terra cotta, e segui vn suol di roba, e vno di terra cotta sin che la fossa è piena, sgrottando sempre intorno, e allargando: il lauorio facciasi all'asciutto: se è molle, imponi solo tanto, che il frutto si regga, o tu il sotterra, e cuopri con paglia; e aspetta. Posto ch'egl'è palalo con canne da prima, o piccol palo, ficcato discosto; Ne' luoghi aridi è buon fognar le fosse, e le formelle con corna volte allo'nsù con l'aperto per pigliar l'acqua, e mantener il fresco, e col tempo fanno grassume; ed è chi crede le corna fracide generare sparagi. La rena, e la loppa molle tengon fresco ma non tanto.*

Poni a Luna crescente nuoua, perche à Luna scema più tarda, e più trista sarà ogni opera d'appiccarsi, crescere, mettere, e fruttare. vedi il poter della Luna nel Melagrano che quanti giorni ella ha quando il poni tanti anni pena à farne, e

posto

posto à Luna scema non ne fà. Ogni cosa potata, ò tagliata à Luna crescente rimette meglio, perche è più d'vmor pregna; onde i legnami così tagliati intarlano, e le canne alsì, e non bastano più d'vn anno, però il mal villano taglia quelle ch'egli vende alla crescente, e quelle ch'egli per se adopera alla scema. Poni per regola, d'Ottobre con barbate, e di Marzo senza barbe come Piantoni, Fichi, e simili, perche la virtù della Pianta (ch'è quella che opera l'appiccarsi) d'Ottobre se ne và nelle barbe, e i rami abbandona; e di Marzo fà il contrario; conciòsia cosa, che il calore naturale che cuoce l'vmore che ogni pianta nutrica, quando il Sole si discosta cede al freddo nimico suo la campagna, e ritirasi nella rocca, e poi n'esce quando gli torna il Sole in aiuto, e scorre per tutto, cioè lascia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramora, e tiraui l'vmore che l'impregna, e scoppia per quelle in messe, e fiori, e frutti. Adunque è bel porre i rami allora, che al metter sono auuiati, e disposti all'appiccarsi, e d'Ottobre le barbe, che sono virtuose, e gagliarde. Nondimeno adiuiene molte volte il contrario quando le stagioni vanno contrarie. Però loderei lo spartire le poste, e farle meze all'Ottobre, e meze al Marzo. Tenendo il frutto cauato à patire vn poco due, ò tre giorni, s'appicca meglio, che à poro subito; sicome molti dicono, e allegano che la natura, che si sente patire ristrigne sua virtù, onde ella si fà più forte, e quando vien poi il ristoro con più impeto vi s'auuenta, e più prò fà, come ben dice il nostro altissimo Poeta.

E però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete
Non saprei dir quanto mi fece prode.

 E per-

E procede dalla ragione dell' andiperiſtaſi, che quando vna coſa à vn' altra ſi contrappone, ritira ſua virtù per vn poco, e poi con più valenti forze corre quaſi ritirato Montone à vrtare il nemico: così le mani bollano à chi hà maneggiato la neue: così ſpruzati d' acqua i carboni ſi fan più cocenti. Ma ſi come l' acqua quando nella caldaia bolle di ſopra da principio, è gelata nel fondo perchè colaggiù doue il nemico batte manda tutta la ſua freddeza, quaſi alle mura tutta la ſua gente; ma poi durando anche quiui s' arrende, e riſcaldaſi; così l' vmor del frutto tenuto fuori della terra alcun giorno ſi auualora, e difende, ma ſtando troppo diſecca. Con tutte queſte belle ragioni, e ſottili io per me porrei il frutto ſubito ch' egli è cauato, ſempre ch' io poteſſi parendomi coſa dura, e non ſenza pericolo il danno per incetta eleggere, e dal riſtoro auanzo aſpettare. Ogni Neſto che tù poni guarda che egli ſia giouane del terzo anno, ò del ſecondo à vna Marza ſola, venuta sù rigoglioſa, e diritta, bene rammarginata con buone barbe, e fittone; vedendolo ſtentato, ò ſecchericcio, ò poco vegnente, poco bene verrà, però laſcialo.

Doue i Peri fanno, bene cioè ne' luoghi freddi, e montuoſi ponuene aſſai; perche ſe ben penano à venire durano poi aſſai tempo, e farai capitale a' tuoi figliuoli d' vna buona entrata. Generalmente auuertire ſi deue di porre ogni coſa in Paeſe che l' ami, perche ogni Paeſe hà qualche ſua dote, ò proprietà naturale. e non biſogna contendere con la Natura ma ſecondarla, ſe non ſe tù voleſſi fare di quelle coſe fantaſtiche per bizarria dell' arte.

Fico, e sua bontà, e Coltiuamento.

IL Fico stimo io à tutti i frutti per vtilità, varietà, copia, e bontà soprastare. Non appartiene à questo breue trattato dire le laudi sue, ma la coltura. Però dico prima, che io non appruouo il prouerbio che vuole che si ponga l'Vliuo grosso, e'l Fico piccolino, percioche non meno il ramo del Fico che il piantone vuol esser grosso, e quanto più grosso è, tanto più grosse, e gagliarde messe fà: e quasi vomo di grossa facultà, e sustanza, grosse spese; conuenendo che quale ciascheduna cosa è, tali opere escano da lei; e vno agente piccolo per l'ordinario non fà cose grandi, nè il grande piccole. Scegli di que' vettoni principali vigorosi, che vanno su alto, e non di quei rami, che s'allargano, e piegano à terra, i quali nel crescere, e nel fare il pedale vengono secondo lor natura bassi, e bistorti. Poni il Fico in terren fresco, e grasso in gran formella, ò fossa non fatta per sanicare il campo, che presto guasterà con le barbe la fogna. Propagginalo se vuoi far bene, e per ciò fare, taglialo il primo anno trà le due terre, e il secondo la sua messa corica in altra fossa tirata doue vuoi che il pedal venga, e riempila di terra cotta, molta loppa, e litame fracido, e stupirai delle messe, e de bei Fichi, che il primo anno ei ti farà. Nelle pancate delle viottole, doue i frutti mancano (se farai le Propaggini vn pò maggiori) potrai porui de Fichi, e auanzerai tempo, e fatica. Doue pruouano fà di porne assaissimi, perche in tutta la coltiuazione; non v'è cosa più vtile: seconda, è la Vite: terzo il Pesco: poscia succedonsi il Susino il Pero, il Mandorlo, il Melo, e nell vltimo luogo l'Vliuo, fatto ragion d'ogni spesa. Auaccia di maturarsi il Fico vnto sera e matti-

na, in su'l fiore con vn fuscello; ilquale se intigni in Aloè, e pignil dentro in alcuni (rimanendoui chi te li coglie colto, e beffato) non vi tornerà più.

Nani come vengano i frutti.

N*Ani saranno i Fichi, Meli, e gl'altri frutti ponendo à Luna scema rami di verso terra: così la vetta all'ongiù, si che mettere gli conuenga al contrario di sua natura: così i Rosai se gli vuoi bassi, così i Salci si pongano per far ceppaia, e non crescere.*

Vliuo, e suo Coltiuamento.

L*'Vliuo vuol esser piãtato di Marzo, ò d'Aprile poi che mosso hà. A piantone senza rosta: non vecchio, ne giouane, ma grosso, rigoglioso, gentil di buccia con buon pane in buona fossa ò formella ben fognata, ripiena di terra cotta con loppa assai, e pagliaccia, e nell'alido vn pò di rena: alto fuori della terra vn braccio, e mezo, ò dua: e non mica basso, perche se bene e' mette assai bene basso, tuttauolta egli pena vn gran tempo à rifar quel gambo, che è in essere, e tù il sotterri: là doue il piãtone alto in quattro anni hà rifatto con le sue messe la rosta, ed è Vliuo fatto. Quel piantone, ò altro frutto che mette male e dà adreto: mai più non rinuiene, però non durar fatica nè à tagliarlo perche ei rimetta, nè altro fargli, che non n'aurest i onore, ma caualo via presto, e riponuene vn'altro. Per due, ò tre anni non potar il piantone, poi lasciagli tre, ò quattro rami, che facciano palco, legandogli à vn palo ò più secondo il bisogno. Il quarto anno mettigli al piede vn corbel di coiacci mescolati con pecorina in vna buca fatta di sopra, acciochè il grasso gli coli in sù le barbe, adentro assai, acciochè lauorando la vanga*

non

non gli troui, e la golpe la vernata non gli caui, e manuchi: e ogni quattro anni, ò cinque fá questo medesimo, e non auendo pecorino, togli letame, così farai à gli Vliui vecchi potandoli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i coreggiuoli, che non vogliono esser tocchi, ò poco, e gl'altri stare aperti, ò in vermene, con queste diligenze gli terrai freschi, e morati, e aurai vliue ogn'anno.

Melagrani, e Cotogni, e lor Coltiuamento.

I Melagrani, Peri, e Melicotogni si possono annestare, ma il proprio è il porre i loro rami, e rimettiticci con le barbe, di Marzo à Luna crescēte nuoua, perche per ogni dì di Luna vn' anno penano à fruttare: far buoni lauori, in buona terra, dar della roba son cose chè sēpre si intendono. Amano (ma più i Melagrani) l'vggia, e'l terren fresco. I Susini simiani nelle corti lungo i muri à bacio fanno bene: i Cotogni meglio: nel piano e ne' campi presto vengono è presto sene vanno. sdegnano il Pennato però leua loro il seccagginoso con le mani, per lo contrario i Melagrani vogliono essere ogn'anno potati, e netti.

Peschi, e lor bontà, e Coltiuamento.

IL Pesco si può annestare, ma per lo più si semina d'Ottobre il nocciol suo in terreno vmido, e caldo, duo puntate diuelto con molto terriccio, col guscio inclinato, e per sentir'il caldo in quell'vmido, poco, ò niente ricoperto. Ancora è meglio gettarui la Pesca matura, ò fracida col suo nocciolo, il quale quando ella in sul Pesco non fusse maturata, non è granato, e non nasce. I noccioli sani in sul terriccio scoperti, e l'anime posteui col dito poco à dentro nascon benissimo al Marzo, all'Ottobre nò, rispetto al freddo; trapiantali il secondo, ò il terzo

anno,

anno, la ſtate annnaffiali creſcano à giornate; Volendo Peſche molte groſſe, ſemina tre noccioli inſieme, intrecciali quando ſon nati, e poi di mano in mano, ſiche creſcendo s' ammarginino inſieme, e facccianſi vn Peſco ſolo: dagli ogn' anno loppa al piede, e ogni tre anni queſto come anche gli altri trapianta, che queſta iterata coltura, itera, e raddoppia ogni volta la gentileza, e nobiltà delle frutte: ma il frutto anche egli diuiene di gentile compleſſione, e muor preſto. Trapiantalo alla Luna d'Ottobre con gran pane di terra accioche egli (non ſene auueggendo quaſi le barbe ſue) non tema, Metti nel fondo della foſſa vna laſtra, e ſopra quella vn ſuol di loppa, e quiui il pianta, à fine, che egli non metta la maeſtra in profondo, e non ſia nelle tante tramute mal'ageuole à cauare: dagli terra cotta, e loppa aſſai, che tien freſco, e fracida ingraſſa; ſcalzalo ogn' anno, e tagliali le barbuze come alle viti. Per mantenerlo in vita aſſai vſa queſt' arte. Mettigli le barbe quaſi in bocca, à vn ramo di fico feſſo vna ſpanna, e con eſſo il poni adèntro molto, contro alla comune vſanza; ei piglierà dal Fico in quella ſtretta amicizia di quella ſua qualità, e natura che è di viuere aſſai, come tù vedi, che non ſi ſpegne quaſi mai, almeno nelle barbe ſempre è viuo, e rimette, e così viuerá più, che gl'altri, e le ſue peſche ſaranno molto più dolci, e dilicate, e primaticce ſecondo che quel ramo ſarà di ragion primaticcio. La cagione perche il Peſco non dura, dicono eſſere, perche egli mette le barbe poco à dentro, e vanno ſene preſto à galla tralle due terre, laſciando il fittone colaggiù ſolo, e abbandonato dalla virtù, onde egli infracida, e il Peſco è ſpacciato; Tù ci puoi rimediare col sì fare, ch'egli non poſſa metter

ter

ter barbe se non giu basso. Quando il trasponi col Fico, o senza, rinchiudil dentro a due meze canne dentro rinette, legate col salcio, lunghe sotterra tanto che arriuino vna spanna presso alle barbe; così non potrà il Pesco se non dalle canne in giù metter barbe, è d'intorno alla maestra, e facendo buon fondamento durerà, perche io mi credo ch'egli si perda si presto per mala cura, non per mala natura. Egli hà questo cattiuo nome di durar poco vedesi nascer da sè, sparuto, e spennecchiato, e non si vuole spesa del fatto suo, e chi ponesse vna fossa di Peschi come di altri frutti sarebbe vccellato; e auuiene à lui come agl'vomini da bene virtuosi, troppo modesti, che bene adoperando, e poco chiedendo non sono appregiati; e à certi prosuntuosi che fanno caro di se quantunque poco vagliano, si corre dietro. Ma se il Pesco sarà stimato, posto, e custodito come gli altri frutti, egli metterà le barbe affondo, crescerà, durerà, e farà me che gl'altri.

Da tre anni in là non si tocchi col pennato, ma con le mani si dibruchi, e leui il seccheriiccio. Non gli lasciare aggraticciare addosso tralci di Vite, perche il Villanzone quanto pota tira à terra què tralci alla bestiale, e scoscende i rami di lui, che patisce più de gli altri come più tenero, e gentile.

Mandorlo, e suo Coltiuamento.

IL Mandorlo si semina, e traspone come il Pesco. Se vuoi che e' faccia miracoli in sul diuelto fà vn buco largo col palo: riempilo d'vn solenne terriccio: mettiui sopra affatica ricoperta la Mandorla inclinata, ò tenuta in molle due dì: subito che hà fatto la Luna di Gennaio, le messe saranno incredibili: pala con canna: non gli potare se non giouanetti. Non

accade questi trapiantare altrimenti: se pur' il fai, sia poco à dentro, in gran fossa di terra cotta, e litame ripiena.

Melaranci, e Limoni, e simili.

S*Emina Melaranci, Limoni, e Melangoli in questa maniera; fà vna buca larga volta à mezo dì, ò leuante, empila di concime mezo spento con vn suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d'vn mezo braccio. In questo terriccio metti vna quà, e vna là le Melarance, Limoni, o Melangole, ò vero i lor semi. Semina fatta la Luna di Gennaio. Annaffiali quando il caldo viene gagliardamente; in due anni faranno gran pruoua; poi all'Ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare à Peschi, e Mandorli per vendere: non per suo vso, perche vsciti di tanta bambagia non pruouano. Puoi far barbatelle di detti Melaranci, e altri in luogo di seminarli in questo modo. Tagliane vno trà le due terre di Marzo: quel tronco poni à piantone che s'appiccherà, e non aurai perduto nulla: l'altro Marzo con terriccio propaggina à guisa di Stella intorno al ceppo le rimesse ch'egli aurà fatto; la state annaffiale: quando pensi ch'ell'abbiano messo le barbe, tagliale rasente il ceppo, e al seguente Marzo potrai trasporle, ma gran fatica durerai al coprirle con paglia, stuoie, e litame asciutto si che tù le scampi dal Tramontano, e dal freddo, che le vccide.*

Frutto vecchio come si caui, e riponga.

I*L frutto grande che vuoi cauare, e riporre, e che il primo anno faccia le sue frutte vuole spesa, e diligenza. Essere con tutte le barbe salue, e massime la maestra, cauato con grandissimo pane, o zoccolo di terra; e messo (per non si disfare)*

in qual-

in qualche ceſtaccia fatta perciò di vitalbe, o altro; legato, e portato ſopra due legni à guiſa di barella con forza d'huomini nella ſua foſſa, ò formella grandiſſima, e fognatiſſima, di gran ſaſſi, e ſopra i ſaſſi (ſe il luogo è arido) di corna sì volte, che l'acqua piglino, e tengano; di terra cotta, e molta robaccia ripiena; legato à vn gran palo, ſi che per vento non crolli, ma fermo ſtia, che biſogno ne hà per auer ſi gran roſta di rami, è il piè malato, e tenero. Per due anni à guiſa de' noſtri giouani non lo potare, e sù per lo gambo con mano il netta, non con ferro.

Suſino, e ſua natura.

IL *Suſino generalmente ama luogo graſſo, baſſo, freſco, vmido, e vggioſo, particolarmente e fuor di modo il Simiano, e il Porcino, però ſtanno bene per le corti, ne' pollai, e luoghi turati, bacij. l'Amoſcino paeſe freddo, e montuoſo, onde è medicinale, e ſana, e nobile la frutta ſua, e ſecca vale più di tutte. Il Maglianeſe, deſidera luogo graſſo, e vmido come gl'altri, ma à ſolatìo, caldo, e aperto. l'altra turba de' Perniconi, Romani, Diacciuoli, del miracolo, Catelani, Amoroſi, Sanpieri, Aboſini etcetera, non ſe ne cura, e fanno per tutto pur che graſſo vi ſia. voglionſi oſſeruare queſte nature, e ſecondarle, perche non pure il Suſino, ma ogn'altra ſemente fuor di ſua regione fà mala proua, ſi come l'vomo poſto ad eſercizio non ſuo.*

Nocciuolo.

DE' *Noccíuoli ſi pongono i rampolli con le barbe d'Ottòbre in luoghi freſchi, come foſſati, ragniaie, lungo le vigne, muri d'orti, ò caſe come il Sambuco, e non ſi potano.*

Noce.

IL Noce si semina come il Pesco, e'l Mandorlo, il più delle volte vien fatto dalle cornacchie, o altri vccelli. Come ogn'altro frutto trapiantasi: fà per tutto: viene adagio: dura assai: appiccasi ageuole: fa ombra nociua, onde egli ha il nome: non vuol esser potato: se la maestra è rotta fa le noci guaste tuttauia.

Tempo del potare.

TEmpo di potare ogni cosa, è tutto l'anno fuor solo per Sollione. la vite à rilegar solamente i tralci patisce, e i pampani, e l'vua muta colore. Non che potare, è cosa perniziosissima salire sopra i frutti, e scalpicciarli molli, guazosi, o quando è nebbia, che gli fà sdegnare. l'Vliuo si pela, al Fico la bùccia scoppia, e tutti si seccano se non vi s'ha cura. La terra arrabbia lauorata tra molle, e asciutta, e la mattina alle guaze, e le viti non possono riceuer maggior danno che à entrarui à detti tempi. Fuori del Sollione adunque, e del molle, tutto l'anno si può potare. Ma il vero tempo è della Luna di Gennaio sino al muouer delle piante: a Luna crescente pota ciò che tu desideri che rimetta presto, e molto: nel resto poco monta.

Ontani, Alberi, Salci, Vetrici, e gl'altri acquatici poterai al Marzo perche d'Ottobre il freddo gl'ammaza.

Arbori, che odiano esser potati.

GL'Alberi che odiano d'esser potati son quelli che tengono del secco. Il Pesco, e'l Mandorlo similissimi di natura da due anni in là, Melo, Nocciuolo, Cotogno, Ciriegio, Noce, Vliuo correggiuolo, e infrantoio contrarij in questo al moraiuolo, Pero,

lo, Pero, Castagno, Ciriegio alsì non si tocchino se non da giouani, se ben questi tre vltimi temono meno che gl'altri, ma cresciuti che sono lascinsi guidare dalla natura; e quando pur bisognasse; potali à tempo nuouo à Luna crescente. Di quelli, che non fanno frutto, l'Abete, e'l Cipresso rimondi sdegnano, e non vanno innanzi. Il Cipresso doue è tagliato non rimette mai. l'Abete se per sorta gli guasti la vetta è spacciato. Il Pino, e'l Naßo alberi di ragia desiderano per lo contrario esser potati, e aiutati andare in alto;

Arbori che amano esser potati.

O*Gn'anno potati voglion'esser l'Vliuo moraiuolo, il Fico, il Susino, el Melagrano, perche abbondano d'vmore, il moraiuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega, il coreggiuolo il contrario folto, non mai tocco come son quegli delle colline di Pisa.*

Arbori che vogliono ire alti ò baßi.

A*Lti, ò baßi manda i frutti secondo il paese; nell'alto, e ventoso tiengli baßi, nel contrario il contrario. Naturalmente il Fico vuole star basso, e largo: il Pesco, Melagrano, Cotogno, Albercocco alti mediocremente, Peri, Noci, Mandorli, Castagni alti.*

Frutto troppo lungo, e sottile stà male.

F*Rutto che và troppo sottile all'aria fa segno di volerti lasciare, e bisogna scapezarlo, perche rimetta più fondato.*

Far che le frutte non caschino.

TErranno le frutte quegl'alberi, che si pongono in rami fendendo vn poco il ramo quando si pone, e quasi in bocca mettendogli vn sasso; ò vero scalzando il frutto e vn aguto ben adentro conficcando e nella maestra, e ricoprẽdo; questo aguto farà che le melagrane oltre à ciò non s'apriranno.

Giuggiolo.

IL Giuggiolo si pone con le barbe cauato vno delli rimettiticci suoi, cresciuto ch'egl'è, non si vuol potare ne toccare; ama fresco, grasso, veggia, orti, corti, aie, che sempre fanno grassume, è l'vltimo à mettere, e'l primo à perder la foglia.

Moro.

IL Moro è vtile per la foglia, per la mora, per mandarui sopra Vite, e per legne; che niun arbore più ama l'esser potato ne più rimette. Piantasi con le barbe. Se vuoi farne molti, scapitozane di Marzo vno che sia in luogo vmido e grasso; l'altr'anno fagli intorno vna gran buca, e falloui entro cadere scalzatol sì, che non si suelga affatto: distendigli le sue vermene intorno come razi di stella, è ricuoprile come propaggini; Esse barberano, e potrale cauare, e trasporre: Nol fare in palude, ne sopra gore, ò viuai, perche la foglia arrugginisce e li bachi ammaza; onde hà mala vendita, ma in luoghi vmidi, e grassi si bene, ma caldi e aperti. Potali al Marzo non all'Ottobre perche son legname poroso e gentile, e temono il freddo.

Arbori Aquatici.

DElli Alberi, Ontani, Saliconi, e simili puoi fare il medesimo, ma questi anche senza barbe s'appiccan benissimo à porre col palo di Marzo i rami, ò vero corgli all'Ottobre, e sotterrargli in vno acquitrino, ò nella mota, che al Marzo son barbati e da porre in buche fatte, e non col palo. Ma l'albero onde si tagliano ne patisce per lo vegnente freddo, che per quella piaga gli passa al cuore; e più il Salicone, che l'albero detto altrimenti Oppio.

Castagno.

VN castagneto per pali potrai piantare in questo modo. Scegli terreno leggieri come è quello doue fanno le scope: diueglilo due braccia perche egli venga sù presto: seminaui d'Ottobre, e anche à vn bisogno di Marzo i marroni col piuolo poco adentro. Puoi anche porre i piantoni in fosse, ò formelle, che è modo più breue, e quando sono appiccati, annestargli à bocciuolo e fare marroneto: Non gli potare, ma lascia guidare à natura, guardali dal bestiame, con fossa, siepe, ò altri argomenti, ne pure il Bue vi si gratti perche quella stropicciatura li fà seccare.

Rosai, Gelsomini, e altre piante gentili.

ROsai d'ogni sorte, Gelsomini, Sparagi, Vua spina, Madreselua, e simil gentilezze piantati alla Luna d'Ottobre con le barbe giouani, e ben gouernati fanno il primo anno. Ogni trè anni si deono i Rosai tra le due terre tagliare, e ringiouanire ogn'anno la terza parte.

Spa-

Sparagi.

GLi Sparagi oltre al Marzo faranno anche d'Ottobre cõ questa maestrìa. Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa, ò paglia accio che il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non pioue annaffiala. Essi rimetteranno à guaime, e faranno Sparagi nobilissimi d'Ottobre.

Ammazare il tarlo ne'frutti.

INtarlano i Meli, e i Cotogni più che altri frutti massimamente giouani. non ne ho sentito ragione che sodisfaccia, oltre à quella generale della maestra impedita. Doue è la malattia si fa la buccia nera, e secchericcia, e casca qualche poco di quella poluere. scarpella quiui, e ficcaui vn filo di ferro grossetto, e fruga in giù tanto, che tu giunghi il tarlo, e l'ammazi; che il sentirai alla mano, e poi con l'occhio il vedrai, e tura il buco con terra molle, perche maggior danno vi farebbero le formiche, le quali piglierebbero subito l'alloggiamento.

Spegnere i bruchi.

SPegnere i bruchi è cosa di gran fatica, e di maggior importanza, le loro huoua sono in quelle foglie secche accartocciate, che il verno rimangono sole apiccate in su gl'arbori, le qual tutte vorrebbonsi far cadere, e fattone vn monte abbruciare; perche al primo Sole di Marzo nascono, e rodono le prime germoglie. La vite rosa da' bruchi non frutta di quei due anni, e bisogna ripotarla con vn sol'occhio: e tal volta penetra sì dentro il veleno, che l'ammaza, e bisogna tagliarla. Con guanto grosso, ò di maglia stropiccia il gambo della

vite,

Vite, tanto, che caschi quel seccume ch'ella fà, doue i bruchi couano, ò vero impania sotto al capo di essa vite, che quiui al salire resteranno i bruchi presi. Ne' luoghi solatij fanno il fiocco: ne' bacij non se ne genera. Dicono alcuni, che à spargere acqua stemperata con questi bruchi sopra le viti, ò piante infestate da essi, tutti si fuggono, ò muoiono: e questa è vna pazia. Altri gl'incantano alla Messa con pater nostri, e questa è vna resía sciocca bene.

Carciofi tutto l'anno.

CArciofi aurai tutto l'anno trasponēdone ogni Luna crescente vna parte con dar loro la state loppa, e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo. Il verno colombina, e pecorino. Nelle lor foglie quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta e'l Carciofo: sparger tra essi molto asciutto concime: la notte coprirgli con la paglia, e'l dì scoprirgli al Sole. Cotali mattinate crude annaffiarli con l'acqua tiepida: e con tali artifici temperare le stagioni, come sempre Aprile fosse, ò Maggio. Lascia loro vn cesto per posta senza più, e ogni tre, ò quattro anni, peroche insaluatichiscono, rinnuouali.

Capperi.

I Capperi s'allefícano in tre modi. il primo è seminarli di Marzo, (tenuto il seme nell'olio vna notte per nascer presto) in pentolini pieni di buon terriccio: e questi rotti, mettere all'Ottobre in orticini, ò buche di mura che dentro, ò sotto trouino il terreno; Il secondo è, d'Ottobre, ò di Marzo porre di quei vettoni che si potano accompagnandoli col seme ancora, acciochè l'vn de due non ti manchi. Il terzo è por d'Aprile le nuoue messe schiantate dal ceppo con vn poco del vecchio con lo

scarpello.

ſcarpello. Nel potargli, è chi li taglia raſente la buca. meglio è a Luna creſcente laſciar come alle Viti vno, ò due occhi in ſul ceppo, e à quello ogn'anno tutto il ſecco leuare con lo ſcarpello, e rinnouarlo la State. Per lo primo anno annaffiali moderatamente: lo schizzatoio alle buche è ottimo ſtrumento.

Conſeruar le Marze, e' rami per mandar lontano.

C*Onſeruanſi le marze, e' rami per mandar attorno in tre modi. riuolgaſi la tagliatura delle Marze in terra vmida: faſciſi di panno lino; mettaſi tutto in vno ſtagnone; e ogni due, ò tre ſere chi conduce immolli quel panno. Secondo modo, mettanſi le Marze nella rena in vno ſtagnone; ogni tre ſere inumidiſcaſi; e i rami grandi, per non fare ſpeſa di lungo ſtagnone, mettanſi in vno di mezo braccio pieno di rena, alla guiſa che nel paniacciolo veggiamo ſtare i paniuzi: rinuolgaſi tutto in canouaccio, e mettaſi in vna caſſetta, e inumidiſcaſi ſimilmente. Terzo modo, aſſetta le Marze in vno ſtagnone per ciò fatto appunto, empilo di mele, chiudilo, che non verſi; queſto modo è il più ſicuro; perche il mele hà natura di conſeruare non dando qualità, ne togliendo, e difendendo interamente dal ſentir l'aria.*

Le Suſine ſimiane ſimilmente s'acconciano in vaſo di ſtagno, ò di rame, vn ſuol di rena vmida non troppo molle, e vn di ſuſine che non ſi tocchino, turato doppiamente il vaſo, perche aria non v'entri ne acqua, e tuffilo chi lo conduce ogni ſera nell'acqua tenendo lui vn pezo ricoperto. Conſeruanſi così tre meſi come foſſono colte all'ora, non ſi colgano interamente mature.

Con-

Conseruare vna Pineta, e Abetaia

NElle Abetaie, Pinete, e doue fanno Nassi e altri Alberi di ragia, non accade opera vmana per mantenerli, perche Natura quelli che col tempo consuma col vento vi risemina, e con le foglie concima: Ma volendone piantare ne' luoghi non soliti; cáuali piccoli alla Luna d'Ottobre, e piantali in luoghi freschi essendo essi caldissimi: in buon lauorato, non molto adentro, e più di tutte l'altre piante riguardali, perche questi suettati vna volta non vanno più sù. il Pino, il Nasso vogliono essere aiutati salire sù all'aria col potare, gli altri ne sdegnano. Seminar anche si possono di Marzo nel grasso con annaffiarli, e il secondo anno ne' luoghi destinati trasporgli. Gli Alberi, e Arcipressi intorno alle case rompono i venti, e fanno la State ombra: molto più i Pini, e gl Olmi; ma questi con le barbe solleuano, e rouinano la muraglia; però bisogna tenerli molto discosto.

Tagliare i legnami, come, e quando.

TAglisi ogni legname di Verno dalla Luna d'Ottobre à quella di Gennaio: cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuouo ingenerare. ilquale interuallo si come è contrario al generare, e al corrompere, così è proprio del conseruare. Allora l'vmor delle piãte corre alle barbe à nutrire il calor naturale, che quiui si ritira fuggendo il freddo suo nimico, che domina: onde il pedale e i rami rimasi senza caldo, e senz' vmido dentro, e offesi di fuori dall' aer freddo ambiente, dalle neui, e da' venti, serranno quasi le finestre de' pori, e si ristringono, e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi, cioè sodi, granati, asciutti, e quasi eterni: Doue pas-

ſato Gennaio, per lo Sole che comincia à intiepidire, eſcono dalle barbe il calore e l'vmore, gratiſſimo ſucchio de gli alberi che ſe ne impregnano e ingroſſano, e inteneriſcono. Ed eſſendo tagliati in tal eſſere; quella vmidezza ch'egli anno in corpo, dalla ſtagion riſcaldata ingenera tarli, ò altro faſtidio, e corrompe, e guaſta i legni; i quali per eſſer corpi tronchi, e morti non la poſſon col calor naturale che ſpento è, conſumare, ò vegetando adoperare come viui facieno. E quando per diligente cura la detta vmidezza pur s'aſciugaſſe; il legname di lei voto reſtando, neceſſariamente ne diuiene ſtopposo, vano, frale, e leggieri; doue l'altro tagliato à buona ſtagione, è ſodo, ferrigno, nerboruto, e peſante. Pruoua à peſare due ſecchi legni di miſure eguali, l'vn tagliato di primauera, e l'altro di Verno, tù trouerai queſto del Verno più graue la metà: tiengli all'acqua, e al Sole, quel s'apre come vna melagrana, quoceſi, e imporriſce: queſto ſolamente vn poco, e tal'ora niente ſi fende. A Luna ſcema taglia ogni legname ſenza ragia; ſe non la poteſſi aſpettare taglia in dì, che abbia R, che fà il medeſimo che la Luna, dicono i Peripatetici di contado. A gli Arbori acquidoſi, come gl'Ontani, Oppi, Vetrici, e ſimili farai due dì innanzi parecchi buone intaccature, dappiè, per le quali verſeranno grande vmore, e così altri quando forzato fuſſi à tagliarli di Primauera, e maſſimamente à quei di ragia, che ſono molto più pregni. E nondimeno vogliono i pratichi (non sò la ragione) che queſti di ragia al contrario degli altri ſi taglino à Luna creſcente di Verno pure, e in dì di R, la qual R, quello che s'abbia à fare con la bontà del legname m'è occulto. Il buono Abeto vuol'eſſer fatto in luogo magro, ſaſſoſo, montagnoſo, come erano quelli di Monte Mo-

te Morello, auere il tiglio ſitto, dritto incerato, eſſer ſubito, che è in terra, sbucciato, e concio, percioche ſubito per la ſua molta caldeza gli viene trà la buccia e'l legno vn certo minuto intarlamento che è il medeſimo à loro, che à noi il riſcaldamento. Il Pino di tutti gli Alberi di ragia è il più vmoroſo, onde le ſcheggie ſue in alcuni luoghi s'adoperano per candele, e fanno lume bello, e chiaro; ma fumo grande, e nero, che doue tocca tigne crudelmente, e s'appaſta. Intarla col tempo, che non hà rimedio; però il tagliar lui ſia lo sforzo, e quaſi l'epilogo di tutti gli ammaeſtramenti, che ſi danno contro allo intarlare, cioè tagliſi nel quor del Verno, nel colmo del freddo, à Luna creſcente, vn dì innanzi intaccato, ſubito sbucciato, concio, e ſegato.

Ragnaïa.

LA Ragnaia per Beccafichi ſia primieramente tutta in ſu'l tuo, ſe godimento ne dei riceuere: ſopra Foſſato, ò Rio, cui la ſtate acqua non manchi: di quà e di là dimeſtichi campi, e coltiuati ſiano, maſſimamente di Fichi: dalle ſtrade rimoſſa, baſſa, e difeſa dal Tramontano Il terreno diuegli tre puntate, piantala dall'Ottobre al Marzo aſciutta ſenza Luna oſſeruare; le piante ſiano giouani rigoglioſe con più barbe, e pane di terra, che puoi: tagliale tutte trà le due terre ſubito, perche rimettano: non ne mancare, e non por loro amore, eccetto il Boſsolo, e il Ginepro, e l'Vliuo, che non vogliono eſſere tagliati: concimala inſino al quart'anno: lauorala, nettala, diradala laſciando tre, ò quattro meſſe le più belle per pianta, e riconcimala, e la ſtate annaffiala ſe puoi, e vuoi vedere miracolo; e cuſtodiſcila, e mantiella alta, e fonda, perche gl'vccelli vi dimorino volontieri, e ſicuri, e pari di ſopra perche di vetta in vetta nõ ſene vadano:

con andari coperti, perche non alzino, ma striscino, e insacchino nella ragna. Ora diremo dell'ordine, e della cura particolare delle piante. poni doppia ogni pianta, vn braccio l'addoppiature; e quattro braccia le piante lontane l'vna dall'altra. In que' mezi per tutto Sanguine principal fondamẽto e ripieno della macchia: nel filar di fuori molti, e fitti Ginepri, Nocciuoli, e Gelsi, che fanno buon'ombra, e sia turata per impedire l'entrare al bestiame, e l'vscire à gl'vccelli. Dentro poni piãte varie, Ginepri, Allori, Corbezoli, Lentaggini, Lentischi, Agrifogli, Bossoli, Mortella, Lecci, Tigli, Querce, Sughere, Olmi, Ontani, Alberi, Vetrici, Oppi, Saliconi, e tutti gl' Alberi buoni à far cappellacci: a' quali, e à tutti quei, che non tengon la foglia metti al piedi vna vite di Rauerusti, ò altra Vua piccola, e nelle prode, e lungo l'aqua Roghi per far le More primo cibo à gl'vccelli innanzi al Sanguine, e al Fico; qualche Rouistico, ma pochi, perche à pochi vccelli la sua coccola piace, e fà mala macchia, e col tempo seccagginosa. Fichi senza fine Albi massimamente. Volendo Nassi, ò Arcipresi; pongli piccoli, d'Ottobre trà le due terre: non gli tagliare perche non rimettono: ma tiengli bassi. Allori, Querce, Sughere, e Lecci seminati in buon diuelti vengono più presto, che in altro modo. Il Ginepro per la sua caldeza, e la Mortella non s'appiccano ageuolmente, però cauali con tutte le barbe, col lor pane, ò vero mozo di tutta lor terra; e perche non si stritoli, rinuolgili in canouaccio: legali: e con tal dilignza li poni. Gl'Allori, Lecci, Sanguini, Oppi, Gatteri, Agrifogli, Lentaggini, Sugheri, Lentischi, e simili quando non abbiano il pane, si contentano delle barbe con assai del vecchio. Il Corbezolo di più vuole non co-

sì esser giouane, ma di due anni almeno: perche douendo esser come gli altri tagliato trà le due terre, le sue rimesse non camperieno. Il Bossolo col pane, e senza s'appicca, ma giouanissimo. Il Sambuco, Salcio, Salicone, Moro, Nocciuolo, Ontano, e Olmo s'appiccano senza barbe; come detto è per innanzi. Molti ornamenti, e gẽtileze le si possono fare dentro, e d'intorno, che nõanno altra regola, che la scarsella, e la fantasia del padrone.

Vccellare.

L'Vccellare, ò vero Boschetto pe' Tordi richiede le medesime piante, ma il diuelto più adentro, e più concime per douer essere in terreno più sterile, e dall'aqua nõ fauorito. Eleggi buon passo, che pigli più vallonate: luogo rileuato, e piano, e senza posatoi d'intorno. La pianta sia quadra; in ogni canto quasi torrioni vna Bertesca, con Capannucci sotto; nel mezo la Capanna, con la Bertesca sopra, e Capannuccio doue l'Vccellatore stia à vedere, origliare, e toccare meglio, che non sarebbe sotto nella Capãna; e trà la gente che viene à vedere, e noia, e sturba, e gli stiamazi spauenta. Cigni di siepe fonda, e serrata l'Vccellare; perche i Tordi impaniati non la traforino. Metti molte piante di Querce con Ellera al piede: perche vbbidiscono à ciò che tù vuoi, e vengon presto: pochi Ginepri, e meno Corbezoli, perche sono à maneggiar dispettosi. Riguardalo dal bestiame: e tondalo à tempi: e tienlo pettinato, perche di questo è più il piacere, che l'vtile, della Ragnaia il cõtrario.

Mese per mese che si dee fare.

GENNAIO.

DI Gennaio semina legumi, e agrumi, faue in sul vangato, piselli, rubiglie, mochi, vecce, cicerchie, agli,

 scalo-

scalogni, cipolle, radici, spinaci, porri, lattuga, finocchio, e cauolini; trasponi, e semina Peschi, e Mandorli, Ciriegi, Cardi, Castagni, Melaranci, e tutti semi grossi, Abeti. Cipressi; Pini, Nassi, Allori, Ginepri, e tutte le piante, Gelsomini, Rosai, Spigo, Saluia, Ruta, Ramerino, Persa, e tutte l'erbuccie, e Sparagi: Annesta Mandorli, Azeruoli, Albercocchi, Peschi, e se altro vedi muouere. Taglia canneti à Luna scema, da Licenza à Lauoratori; e quì è da dire quando tù vedi molte canne d'Ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga, e freddissima.

FEBBRAIO.

DI *Febraio semina cauoli, e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezemolo, selbastrella, terracrepoli, lattugha, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, inuidia, spinaci, radicchio, senapa, comino. Semina viuuole aciocche, e tutti gli erbaggi, e grano, e lino marzuoli. Annesta à marza tutti i frutti; fa diuelti; pon canneti viti, e tutti i posticci; cogli salci; pota gl'Alberi di tutte le sorti, e le viti; fà le propaggini; netta le colombaie; dà colombina à cipollini per venir presto; trasponi i carciofi, e tutte le insalate, e erbucce.*

MARZO.

DI *Marzo semina Zucche, Poponi, Citriuoli, Cocomeri, Melloni, Bassilico, Porcellana, Sciàmiti, Marauiglia, Viuole, Sparagi, Cardi, e tutte le insalate minute, e tutti i legumi, e i capperi, semina, poni, trasponi, Saluia, Ramerino, Ruta, talli di Viuoli, pianta Fichi, annesta ogni frutto: sarchia i grani, poni e lauora i Magliuoli, dà colombina, poni ar-*

ni arbori aquatici, e tutte le piante, che non anno ancor mosso.

APRILE.

D'*Aprile pianta Vliui, Fichi, Melagrani, Cotogni, tutti i posticci: le Vite lega; zappa, vanga, e pianta, trasponi porri, e cipolle, e tutte l'erbucce; all'vscita semina Panico, Miglio, Saggina, getta via l'vuona di Colombi. Annesta à bocciuolo, e scudicciuolo sin à tutto Maggio: sarchia gli Ortaggi, e Giardini, e le Biade. Chi traspone il cauolo di questo tempo, n'hà tutto l'anno, e nel luogo doue lo metti sia concime spento.*

MAGGIO.

D*I Maggio sarchia, e caua il zafferano, e otto giorni dipoi il riponi. Semina cardoni: trasponi ogni erbaggio per la state, menta, targone, capperi; lascia per seme lattuga, e ogni erba fiorita; le vigne radi, e ribatti. Annesta, Aranci, Cedri, Limoni, Melãgoli, e gli altri frutti a bucciuolo, e scudicciuolo; cogli i capperi per metter nell'aceto, suegli, spegni, la marcorella delle vigne; stilla ogni fiore per odore.*

GIVGNO.

D*I Giugno sega Orzi, e Fieno, e Grano; all'vltimo radi i Poponi, e metti rena loro intorno, semina Panico, Miglio, Sagginella, e Cardoni.*

LVGLIO.

D*I Luglio acconcia l'aia: conduciui il grano: quello che vuoi per seme verderognolo, e imbucalo subito, che meglio nasce, e cestisce: semina Rape, e Radici, e Sciouersi; vccellasi à Tortole, e Ortolani.*

AGO-

AGOSTO.

D'Agosto fà l'Agresto, semina Rape, Radici, sassefica, Nauoni, Carote, e Pastinache, tendi archetti à Beccafichi: semina Lattuga in luogo magro per trasporre per la Vernata, togli seme vecchio, che nasce prima. Cogli le pere Bergamotte à Luna scema: si dà licenza à Lauoratori. Per nuoua Legge la dei dare di Gennaio.

SETTEMBRE.

DI Settembre lauora i Giardini, semina ogni erbaggio, poni cipolle, maligie con pula spenta, Carciofi, e Cauolini, Spinaci, Lattuga, con Lupini cotti, Carciofi concimandoli à piedi, serba i Pippioni per metter nelle Colombaie; accōcia gl'vccellari; rincalza i Viuuoli col peccorino, e cogli l'vua per serbare in dì bello, e asciutto da mezo giorno in là: tienla vn dì al Sole; mettila al buio in sù la paglia, e di paglia cuoprila bene; caua quella che vuoi di mano in mano: senza toccar l'altra: cogli il finocchio.

OTTOBRE.

D'Ottobre subito fatto la Luna poni ogni frutto, e ogni pianta con barbe, Macchie, Vccellari, coltiua Giardini, e possessioni. Annesta à Marza, trasponi i Viuoli, dicono il dì di San Francesco; Capperi semina; faue primaticce; Piselli, e all'vscita grano. Caua le barbe del Ghiaggiuolo per seccare: cogli le Mele cotogne, Melagrane, e altre frutte.

NOVEMBRE.

DI Nouembre rimetti le fosse: semina il grano: taglia legnami per fabricare, e segare à Luna scema in dì di R se tù lo credi: Riquopri i Cardoni, e l'inuidia per imbiancare:

cogli le Melarance, conseruale in rena asciutta, nella volta: cogli l'Vliue, non l'ammontare, perche non riscaldino se vuoi l'Olio dolce.

DICEMBRE.

DI Dicembre dicono, che nulla nasce, che si semini: pur semina Orzo, ò Faue in sù la Vanga, Piselli, e altri Legumi; finisci di ragunare l'Vliue e far l'Olio; pota gli Vliui, e altri Arbori da potare. Insala il Porco à Luna crescente, che nel quocere non ti scemerà: gouerna gl'Vliui à' piedi, doue è stoppia, dà loro coiacci.

Al Molto Eccellente, & Mag.

M. GIVLIO DEL CACCIA
Mio Osseruandiss.

QVEGLI Vliui del vostro Maiano, che voi mi mostrasti anno bisogno della presente dottrina, la quale io per ciò vi mando, insegnando ella coltiuare alla moderna nostra, e con vocaboli nostri, onde à noi è più vtile, che non sono gli antichi, ò forestieri Autori: e anco è buona, e sicura, e brieue, e tratta da persone non di molta lettera, ma di buona sperienza. Da Mont'Vghi il dì 16 di Settembre. 1579.

Affezionatiss.

Bernardo Dauanzati.

TAVO-

TAVOLA

De Capi Principali.

ERRA-

ERRATA.

Errori.	Correzioni.	Errori.	Correzioni.
Car.6.v.3. Lisabetta	*Isabella*	*c.91.v.19. dichiarò*	*dichiarò;*
c.6.v.21. Dalfino,	*Dalfino.*	*c.96.v.23. piaza*	*Piaza*
c.8.v.8. ccnsiderar	*considerar*	*c.97.v.25. piaza*	*Piaza*
c.21.v.6. fare	*disfare*	*c.132.v.16. ebbe*	*ebbe*
c.27.v.8. viueuauo	*viueuano*	*c.132.v.24. ornament*	*ornament i*
c.35.v.5. dei	*del*	*c.135.v.12. Torter*	*Porter -*
c.47.v.23. si no	*sino*	*c.136.v.1. c'era*	*s'era*
c.58.v.27. fatica.	*satica,*	*c.141.v.3. ciascuna*	*ciascun'*
c.59.v.3. Crické	*Cristo*	*c.145.v.6. bramo*	*bramò*
c.61.v.16. ai	*hai*	*c.147.v.8. rimutarla*	*rimutarla,*
c.61.v.27. por	*per*	*c.151.v.5. paltssasse*	*palesasse*
c.64.v.4 Gustano	*Gustauo*	*c.153.v.5. Arboscelli*	*Arbuscelli*
c.64.v.13. protendea	*pretendea*	*c.153.v.28. muffa*	*muffa,*
c.82.v.22. libidine	*libidini*	*c.164.v.13. mattina,*	*mattina*
c.82.v.23. assassini	*assassinij*	*c.171.v.27. Sezai*	*sezai*
c.85.v.6. satto	*fatto*	*c.176.v.5. v'entri,*	*v'entri:*
c.86.v.15. Arrigo.	*Arrigò,*	*c.177.v.22. poro*	*porlo*
c.87.v.12. Artiuescouo	*Arciuescouo*	*c.182.v.26. tralle*	*tra le*
c.91.v.16. si mili	*simili*	*c.183.v.8. poco*	*poco:*

Il Sig. Can. Cini si compiaccia di vedere se nella presente opera si contenga cosa che repugni allo stamparla, e ref. il di 12. di Giugno 1636.

Vinc. Rabatta Vic. di Fior.

Hò veduto le presenti operette del S. Bernardo Dauanzati, cioè lo Scisma d'Inghilterra, il D scorso de Cambi, l'Orazione fatta in morte del Serenifs. G. D. Cosimo I. e la Coltiuazione Toscana: e non ci hò trouato cosa che sia contro la Fede Catolica, ò buoni costumi, e in fede hò fatto la presente questo di 2. di Luglio 1636. in Firenze.

Niccolò Cini Can. Fior. m. pr.

Attesa la pred. Relazione Concedesi, che le presenti operette si stampino con che si osserui le cose solite da osseruarsi. D. il di 3. di Lug. 1636.

Vinc. Rabatta Vic. di Fior.

Si può stampare li 15. Luglio 1636.

Frà Simone Monpei d'Amelia Cancelliere del Sant'Vffitio di Fiorenza.

Alessandro Vettori Senatore Auditor di S. A. S.